STORIA NAPOLETANA

DELL' ANNO 1647

STORIA
NAPOLETANA

DELL' ANNO 1647.

SCRITTA

DA MICHELE BALDACCHINI

> Injuriam mihi faciet si quis me ad ullas nostri saeculi controversias, aut natas, aut quae nasciturae praevideri possunt, respexisse arbitratur.
>
> *Grozio.*

NAPOLI
STAMPERIA DI F. FERRANTE E C.°
Strada S. Mattia n.° 63 e 64.
1863

Questo lavoro storico che descrive le cose avvenute in Napoli nel memorabile anno 1647, finito di comporre sono omai passati trenta anni, venne sempre di poi richiesto per leggersi dalle persone: onde noi crediamo far cosa grata ripubblicandolo per le stampe, dall'autore riveduto e corretto. Uomini di alto grido nelle lettere italiane, quali, a tacer d'altri minori, un Giacomo Leopardi, un Niccolini di Firenze, ed un Pietro Giordani, ebbero in pregio questa operetta, nella quale essendosi l'autore studiato di dare ad un soggetto cittadinesco la schiettezza delle pure forme italiane, oltre ad una grande imparzialità di giudizi ed una diligente disaminazione de' fatti, indirizzati tutti ad un fine; ottenne che incontrasse il generale favore. Di questa breve storia si valse il Duca di Rivas per comporre la sua sopra il soggetto medesimo.

Ma tanto alla storia del Rivas, quanto ad altre scritture che oggidì corrono per le mani di tutti, le quali per la maggior parte più tosto romanzi che storie voglionsi addimandare, la presente sembra a noi che sia da anteporre.

Perocchè niuna meglio di questa riesce a dare una chiara e compiuta idea del singolare avvenimento che in essa si narra. E per quanto l'autore non si dilunghi gran fatto dal proprio genere delle narrazioni particolari, pure non ha mancato di accennare a suo luogo, come un tale successo quale anello si annodi alla gran catena dei rivolgimenti politici, per i quali dal medio evo in qua si è tutta rimutata la faccia della Eurôpa. In questa gran serie di eventi Masaniello ha pure il suo posto, quantunque in umile luogo nato; onde non pareva ch'e' dovesse salire tant'alto. Nel punto più prominente in cui pervenne la rivoluzione di Francia Marat, l'amico del popolo, lamentava di non avere al suo fianco sessanta mila napolitani del tempo di Masaniello, per commettere forse fatti anche più immani ed atroci di quelli ch'egli commise, e che sopra gli attirarono la vendicatrice mano di Carlotta Corday.

Il quale esempio storico non si riferisce per altro, se non per mostrare, come cento e più anni dopo, in una Francia, nella più terribile rivoluzione, s'invocasse il fatto di Masaniello, il quale non lasciò di sè altro al mondo, se non un nome di spavento a'tiranni. Messo a stampa di soppiatto la prima volta con la falsa data di Lugano, 1834, e poi due altre volte con la data d'Italia, non potè questo lavoro essere corretto con tanta diligenza e cura con quanta ora; tempo in cui si ha la beata sicurtà di non aver più i birri ed il bargello alle spalle.

E però la presente ristampa verrà monda di quegli errori che deturparono le antecedenti edizioni. Non di meno non ha creduto l'autore dover per nulla alterare il concetto sostanziale dell'opera, come nè anche la forma in genere, sulla considerazione che a ritoccare troppo una cosa si rischia di guastarla, massimamente quando essa ottenne l'universale favore.

Queste poche avvertenze giudicammo dovere mettere innanzi alla nostra ristampa. Ora lasciamo ch'entri a parlare l'autore.

L' Editore.

Le cagioni per le quali io ho posto mano a scrivere questa storia credo che sieno sul principio di essa dichiarate abbastanza: onde solo per la parte meramente letteraria del mio lavoro è mestieri che io indugi alquanto chi legge.

Molte sono in Italia le difficoltà dello scrivere; non ultima, la lingua e lo stile. Ho cercato nella mia narrazione di mirare (secondo il modo della possibilità mia) a'nostri più approvati scrittori. Pure qualche rara volta ho fatto uso di quella libertà che mi pareva richiesta da'tempi e da'cangiati intellettuali bisogni della nazione, curando sempre che questa libertà non trascorresse in licenza.

Non per tanto accoglierò di buon grado le osservazioni che mi verran fatte in questa, come in ogni altra cosa, purchè nè parziali sieno nè incivili.

Rispetto alla materia, il lettore troverà sempre nelle note richiamati gli autori che io seguito. Nè moltiplico a caso le citazioni. Dove basta una sola autorità, di quella sola mi valgo. Già è stato osservato prima di me che gli storici nei principali fatti di queste rivolture sottosopra concordano tutti. Il che si ha da tenere come non lieve pruova della veracità dei fatti che si raccontano. Oltre agli storici generali d'Italia e del regno ho seguito gli storici particolari, i quali avendo pubbli-

cato le opere loro quasi contemporaneamente o poco dopo avvenute le cose descritte, di necessità dovettero, se non ne'giudizi, ne'fatti almeno essere veritieri. Ma dov'essi tacciono, vale a dire in quelle minute particolarità, le quali sinora si sono reputate indegne della storia, e che pur tanto giovano a conoscere l'uomo, mi sono rivolto ai manoscritti ancora inediti in cui di somiglianti notizie non è penuria. I principali fra essi sono opera di privati contemporanei che giorno per giorno con molta ingenuità notavano i fatti, secondo che succedevano: modesti scrittori i quali sipoterono forse, ma certo non vollero altri ingannare. Nondimeno io ho fatto uso della sana critica, come meglio ho saputo, paragonando i loro racconti, e togliendo da essi solo quello che tornava acconcio alla mia narrazione. Molto mi sono giovato del MS. che si conserva presso il nostro chiarissimo Monsignor Capecelatro, del qual MS. altri già notò l'importanza (1).

Ancora molte carte e libri ho svolti nelle private librerie, ma di tutti non potrei dire in brevi parole. Le quali diligenze usate mi rendono certo del benigno animo con cui accoglieranno questo mio primo lavoro storico gli uomini veramente dotti e cortesi.

21 Novembre 1853, L'AUTORE.

(1) Questo famoso manoscritto, il quale si trovava in quel tempo appresso al chiarissimo Arcivescovo di Taranto su nominato, conteneva il Diario delle cose succedute in Napoli nell'anno 1647: opera di Francesco Capecelatro, antenato di Monsignore. Questo medesimo Diario, molti anni dopo pubblicata la storia del Baldacchini, fu messo a stampa in Napoli da Angelo Granito, Principe di Belmonte, che fu sopraintendente generale del grande archivio di queste province, morto non ha guari tempo. *Nota dell'Editore*

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Cagioni che preparano la sollevazione. Desolante condizione del paese per l'aspro governo de' viceré. Pertinace animosità tra'nobili e plebei. Pratiche che mantiene la Francia a fomentare le male contentezze per contrastare la dominazione del regno all'emula Spagna. Cenni intorno al Cardinale Giulio Mazzarino. Battaglia navale combattuta il di 14 di giugno 1646 nelle acque di Talamona tra la flotta spagnuola e la francese. Incendio della nave capitana di Spagna nel porto di Napoli. Cattivi presagi di peggiori calamità.

Io prendo a descrivere un singolare e maraviglioso accidente, già è gran tempo in Napoli intervenuto, quando la città e il regno per li re di Spagna si governava: principal cagione perchè salisse in grande altezza un uomo dell'infima plebe; il quale essendo stato eletto a capo del popolo, levatosi contro ai suoi malvagi dominatori, con l'audacia dell'indole e con la naturale facondia, seppe per siffatto modo vendicare e difendere i conculcati diritti e privilegi della città, che renduto si formidabile a'suoi nemici, questi più con l'arte che con la forza finalmente il poterono spegnere. Soggetto veramente di grande importanza; imperocchè si vede in esso, come in be-

ne ordita favola, una profonda astuzia e dissimulazione trionfare da ultimo di tutte le più terribili armi che somministra all' uomo la disperazione e il furore, e nel tempo stesso si scorge fin dove mai possa giugnere una estrema tirannide ed una libertà senza freno. Dalla qual narrazione io spero che gli uomini della presente età ne abbiano pure a trarre qualche utile ammaestramento. Dappoichè apprenderanno per essa a niente avere tanto in odio quanto il forestiero dominio; apprenderanno a non fidarsi leggermente della cieca moltitudine, così presta a seguitare, come ad abbandonar chi di lei si fa capo; e rifermerassi sempre più quell' antica e nobilissima sentenza: « nulla esser peggiore della sfrenata licenza del popolo, il quale per ignoranza non serba nè peso, nè misura, nè legge; laddove la stessa malignità de' grandi e de' principi si regge pure con qualche regola, con qualche freno, con qualche legge ».

Ma avanti che io discenda a' particolari di un fatto de' più nuovi e stupendi, di che si abbia al mondo memoria, non sarà certo superflua cosa accennare in che guisa sotto il lungo dominio austriaco spagnuolo i vicerè, o luogotenenti regi governassero queste napolitane contrade. I quali, presso che tutti, co' loro modi aspri e superbi crudelmente travagliarono una nazione, avvezza per grande spazio di tempo a vivere sotto l' imperio de' propri suoi principi; onde venne mai sempre riguardata siccome uno de' primi potentati d'Italia. E veramente pareva che questi ministri di Spagna non altro avessero in animo che soddisfare per tutte le vie alle ingorde voglie della lontana corte di Madrid; epperò, sordi a qualunque altra voce, con immoderate taglie e balzelli oppressarono il popolo sino a fargli toccare il fondo d' ogni miseria.

Al tempo della costor signoria non fiorirono le arti od il traffico; non fu sicura la navigazion mercantile, non furono difese le nostre coste. Rimasero esse miseramente esposte ai

pirati ed a' barbari, i quali soventi volte le corsero e le disertarono; mentre le nostre armi venivano adoperate in remote regioni, in sostegno di cause non proprie, nelle guerre che la monarchia di Spagna faceva per mantenersi l'arbitra delle sorti di Europa. Ancora dal continuo levar gli uomini dalle campagne per iscriverli soldati grande era il danno che ne derivava all'agricoltura, e sempre più povere di abitatori diventavano queste nostre belle province.

Nè creda alcuno che meglio a quei tristi giorni fusse provveduto alla retta amministrazione della giustizia, a cui assai doveva nuocere la moltiplicità e confusion delle leggi che quei poco savi signori coi loro spessi ordinamenti venivano fuor di modo aumentando (1). Di questo nacque che le liti crebbero a dismisura; ed, essendo ogni altra via chiusa all'ingegno e alla industria dei cittadini, infinito fu il numero di quelli che per mestiere si diedero a difenderle nei tribunali. Onde comune a tutti si fece quel funesto amor del litigio, il qual male nella città nostra mise da allora profonde radici. Nè minori, anzi più gravi erano gl'inconvenienti per rispetto a quella parte di leggi ordinate solo a fine d'impedire e di punire i delitti: le quali, lasciando stare che molto povera ed imperfetta cosa fossero di per sè, di poca o niuna forza tornavano adoperate; e questo massimamente per cagione della giurisdizione ecclesiastica, la quale oltra i propri suoi limiti distendeva la sua autorità; ed era senz'alcun dubbio uno dei più funesti abusi del tempo.

A questi mali s'aggiunse la disunione che nacque tra la nobiltà ed il popolo, a cui troppo increscea che le imposte non pesassero sopra tutti ugualmente, anzi più i minori danneggiassero che i maggior cittadini; e che, oltre a ciò, solo i nobili accarezzati fossero e partecipassero con gli stranieri ai

(1) *In corrupta civitate plurimae leges.* Tacito.

sommi onori e ai primi uffici del regno. Perocchè si ha a sapere che i vicerè spagnuoli, continuando un' opera incominciata già da gran tempo, per fare che i baroni cessassero di esser quasi altrettanti principi indipendenti, ciascuno rinchiuso nelle proprie sue terre e castella, li ritennero con vari allettamenti e favori in città; dove, siccome a nobili, gran parte loro concessero del governo municipale; in tanto che i baroni, fattisi omai cittadini, si andarono di mano in mano spogliando di quell' antica loro ferocia e rusticità, e assai docili si porsero agli stranieri, e furono alle costoro voglie interamente soggetti. Or questa division d' animi che era fra la nobiltà ed il popolo i governanti di allora punto non si brigarono di far cessare, anzi con ogni maggiore studio mantennero, parendo ad essi che fosse securo fondamento del loro potere.

Sotto un governo di simil natura dovevano necessariamente spegnersi le fonti della pubblica prosperità. Però si videro a quel tempo assai scemar di pregio, se non del tutto mancare, alcune arti e mestieri, stati introdotti segnatamente fra noi dalla splendida munificenza dei re Aragonesi. Onde molti tra coloro i quali dalle fatiche delle mani loro traevano un onesto sostentamento, restando scioperati, furono come un novello peso che venne ad aggravarsi sopra agli altri cittadini. Pur nondimeno e per la bontà dell' aere e per la fertilità della terra, la quale con lieve fatica dà di che vivere abbondevolmente, questa oziosa generazione di uomini, soliti ad andarne scalzi, con poco indosso, e quasi di non aver altro tetto che il cielo, moltiplicò maravigliosamente insino a'dì nostri, e gran parte ebbe sempre nei tumulti che dipoi seguirono nella città. E punto non è da stupire, se molti a quel tempo per sottrarsi ai pubblici carichi riparassero così volentieri nei chiostri. I più dei quali certamente non vi erano tratti dal desiderio di consacrare a Dio i lor giorni; ma si eleggevano quello stato sol per godervi, sotto l'ombra della religione, di una vita più

agiata e tranquilla. Dappoichè, a mio credere, in quell'età e in quei paesi gli uomini sonosi in più gran numero renduti religiosi, dove più il civil vivere è stato pieno di difficoltà e di angustie. Ma lasciando stare costoro i quali per proprio instituto dalla vita pubblica dipartir si dovrebbero, la città nostra a quel tempo era a questo modo divisa: in nobili, che dalle antiche glorie e più dai recenti onori traevano molta arroganza e superbia; in popolani, intesi alle cure del foro o del traffico o ad altre private faccende; e in plebe, dalla quale, per essere oppressa, oziosa e in gran numero, di necessità dovea uscire la prima favilla risvegliatrice d'un grande incendio. Come questo si accendesse e si propagasse, sicchè dipoi non si durò poca fatica ad estinguerlo, forma appunto il subbietto della presente storia. La quale io mi confido di scrivere con verità, tra perchè le persone e le cose sono molto da quelle dell'età nostra lontane, e perchè oltre a questo io mi pregio di essere per mia natura abborrente non solo dall'adular gli uomini, ma le opinioni.

Infin dall'anno 1621 Filippo IV regnava in Madrid, principe debole, il quale insieme col regno ed il nome ereditato aveva da Filippo III, padre suo, la stessa biasimevole non curanza dei negozi pubblici, che entrambi questi principi lasciarono in balìa dei ministri lor favoriti: molto dissomiglianti in ciò da quel secondo regnatore Filippo, crudo ed intollerante politico, a cui essi immediatamente successero, il quale nondimeno, siccome un grave storico afferma, con le proprie forze dell'animo resse solo una sì vasta mole d'imperio (1). E sebbene fin dai suoi giorni per l'eccessiva asprezza del suo governo le cose della monarchia per le rivoluzioni di Fiandra cominciassero a declinare, pure la vera loro declinazione ai tempi di Filippo IV seguì. Perocchè allora perfino le province

(1) Bentivoglio, Storie, lib. IV.

della stessa penisola imitarono l' esempio delle lontane Fiandre, sottrattesi al duro giogo spagnuolo; e la Catalogna insorse tutta in difesa dei suoi privilegi, e il Portogallo, per opera di Giovanni di Braganza, ritornò ad essere un regno indipendente.

Questi nuovi e più vicini rumori quasi da profondo sonno riscossero Filippo IV, il quale, concedendo illimitato favore al Conte di Olivarèz, aveva fino allora a costui solo affidato tutte le gravi cure del regno. Onde udendolo ora accagionare dall' universale delle grandi perdite che ciascun giorno faceva la monarchia, al tutto mutato d'animo, lo scacciò dalla corte, e toltogli ogni onore ed ufficio, di presente lo allontanò da Madrid. Dalla rovina di costui ne nacque che il vicerè di Napoli, Duca di Medina Las Torres, ch' era suo generò, dovè cedere il posto a Giovanni Alfonso di Enrichez, Ammiraglio di Castiglia, il quale, lasciato il governo della Sicilia, giunse fra noi ai 4 di Maggio dell' anno 1644. Il Duca di Medina, partendo, ebbe a dire queste memorande parole: ch' egli lasciava il regno in tal termine che quattro buone famiglie non avrebbero potuto fare una buona vivanda (1). Perchè il suo successore, uomo di animo più mite e compassionevole, non volle maggiormente aggravare il popolo: e fu l' unico vicerè che costantemente si negasse di porre nuovi balzelli. E ai ministri di Madrid che gliene faceano continua ressa con ammirabil fermezza rispose: Si degnasse il re di rimuoverlo da quel governo, a fine che per troppo premerlo non si venisse fra le sue mani ad infrangere un così prezioso cristallo (2). Questo

(1) Brusoni, Storia d'Italia, lib. XV, pag. 444.—A 30 milioni di ducati si fa ascender la somma di che fu aggravata la città ed il regno durante il governo del Duca di Medina; e a cento milioni di ducati da Carlo V sino al Duca di Arcos. — MS. Capecelatro, intitolato: *La Sollevazione di Masaniello.*

(2) Giannone, Storia civile, lib. XXXVI. cap. VII.

nobile e rispettoso parlar dell'Enrichez mostrava assai chiaro il pericolo che si correva, ove pur si volesse alle antiche aggiugnere nuove gravezze. Ma i ministri di Madrid, usi a riguardar questo regno come una miniera inesauribile donde trar sempre danaio, di lui beffandosi, quasi di vile uomo e dappoco, operarono che dopo men di due anni un altro vicerè gli succedesse. Piacque ad essi in suo luogo di eleggere D. Rodrigo Ponz di Leon, Duca di Arcos, il quale, nato di nobilissima prosapia, assai destro si mostrava nel maneggio delle pubbliche faccende, governando allora con somma reputazione la provincia di Valenza (1). Era dunque costui mandato non per alleviare i mali del popolo, ma per accrescerli. Pareva che i venti ed il mare quasi presagli fossero delle sciagure ch'egli doveva arrecare a questo infelice regno, perciocchè furiosamente dai nostri lidi lo respingevano. Di che egli, presa terra a Civitavecchia, continuò il suo viaggio per la via di Roma, e giunse in Napoli agli 11 di febbraio dell'anno 1646 (2). Dove in sì lagrimevole aspetto gli si pararon dinanzi le cose della città e del regno, che egli applicò dapprima l'animo, non già a porre nuove tasse (chè questo giudicò ancor egli pericoloso) ma a fare che diligentemente si riscuotessero le somme di ch'era rimasa creditrice la Corona per il donativo fatto al re sotto il governo del Duca di Medina.

Col nome di donativi si chiamavano appresso di noi finanche i tributi e le sovvenzioni che i popoli a quando a quando facevano al governo, perchè con quel danaio principalmente alle spese pubbliche si provvedesse. E nell'anno 1642 con l'ultimo general parlamento fu conceduto il donativo, di che or si ragiona, di 11 milioni di ducati, il quale si statuì di doversi pagare in sette volte, cioè 1,571,428 e rotti ducati ogni

(1) Tarsia, Tumultos de la Ciudad ec. e nel anno 1647, cap. III, en Leon de Francia, 1670, in quarto.
(2) Parrino, Teatro de'vicerè, tom. II, pag. 92.

anno. Ma perchè il peso, giunto agli altri non lievi che si pagavano, era eccessivo, mai non se ne potè l'intera somma ritrarre (1). Ora confidavasi il vicerè di non incorrere nell'odio grave del popolo, mostrando di punto non volere accrescere le pubbliche imposte, e nel medesimo tempo era certo di contentare i ministri di Madrid, mandando loro di grosse somme. Deputò a questo fine alcuni giudici, ai quali commise: ogni cura ponessero, e adoperassero a un bisogno anche la forza, a fine di far pagare i debiti scorsi alle terre, le quali nondimeno non per mala volontà, ma solo per non potere, erano rimase di molto debitrici alla Camera.

È fama che ad alcuni infelici ricorsi a Napoli dalle province a rappresentare com'essi non avevano più modo di soddisfare agli avari e crudeli esattori, uno dei principali ministri regi rendesse questa risposta: Vendessero l'onore delle mogli e delle figliuole, che così al loro obbligo soddisfarebbero (2). Per la qual cosa molta di buona gente del regno, partitisi e andatisi a stare in terra di Turchia, di colà scrivevano: Vivere assai lieti, perchè ivi non erano più sottoposti a dover pagare sì enormi tributi (3).

Ma era destinato dai cieli che le cose avessero a giugnere sino all'ultima disperazione. Dappoichè la Francia, intesa sempre a diminuire la potenza dell'emula Spagna, avendole mossa nuova guerra, il vicerè di Napoli per conservare agli Spagnuoli i domini che tenevano in Italia, dovè levar nuova gente e trar nuovo danaio: perchè gli fu forza infine rivolgersi al solito abborrito spediente di mettere un'altra gravezza. Onde a me fa

(1) Galanti, Descrizione delle Sicilie, lib. II, cap. VII.

(2) Brusoni, Storia d'Italia, libro XV, pag. 444. Le memorie del Conte o Barone *de Modène*, al cap. IV, dicono qualche cosa di peggio. Vedi l'edizion di Parigi, procurata dal *Miel*, 1827, il qual libro avrò sovente occasion di citare.

(3) Brusoni; Donzelli, Partenope Liberata; *Mémoires du Comte ou Baron de Modène, chap. IV.*

mestieri esporre dapprima le cagioni perchè la Francia cercasse dalla parte d'Italia offendere la sua rivale, e narrare di poi i successi di questa guerra, la quale valse non poco a risvegliar le antiche parti angioine nel regno, e grande incitamento porse perchè lo scontento pubblico si manifestasse. Niuno mi biasimi, se alquanto io m'intratterrò nel descriverla. Questa guerra per le anzidette ragioni al mio subbietto naturalmente si lega.

Il Cardinale Giulio Mazzarini nella infanzia del re Luigi Decimoquarto governava con singolare ingegno e destrezza la Francia. Costui, nato in Piscina, piccola città del regno napolitano, di padre siciliano, essendogli propizia fortuna, d'umile stato, italiano in Francia, a così invidiata altezza pervenne. Del Cardinale Richelieu, a cui doveva in gran parte il suo innalzamento, seguì le massime ed i disegni; non inferiore a lui per vigore di mente, il vinse per eloquenza maravigliosa e per modi affabili e accorti da tirare a sè tutti gli animi. Pochi uomini in somma lasciarono di loro al mondo una fama così universale; onde il solo nominarlo oggidì, dopo tanto volger di tempo, suona lo stesso che uomo profondamente perito nell'arte difficilissima del regger gli stati.

Ma siccome anche nell'animo dei grandi molto possono certe piccole e di loro non degne passioni, questo ministro, nel quale stava tutto il reggimento politico della Francia, era allora altamente sdegnato verso Papa Innocenzio Decimo, perchè il novello Pontefice non ancora aveva eletto a cardinale il padre Michele Mazzarini, fratello suo; e perchè aveva giustamente citato i Barberini, postisi sotto la protezion della Francia, a fine che stretto conto rendessero dell'amministrazione dei beni camerali, dilapidati da loro nel precedente pontificato di Urbano VIII. Laonde l'ambiziosissimo porporato, siccome allora per tutta la Francia corse voce, le private ragioni con le pubbliche frammischiando, e di queste per colorir quelle

valendosi, di leggieri persuase alla Regina Reggente, Anna d'Austria, e al real consiglio: Papa Innocenzio troppo manifestamente essersi scoperto pendere in favor della Spagna, ed essere al tutto avverso alla Francia: però doversi spedire un valoroso principe con forte naviglio alla volta d'Italia, per togliere agli Spagnuoli le fortezze che possedevano in Toscana; il che, diceva, avrebbe non poco noiato il re Cattolico, e gravemente atterrito il Pontefice, il quale sarebbesi incontanente volto a pratiche d'accordo.

Ma a questi due regni di Napoli e di Sicilia erano principalmente indirizzate le segrete mire dell'accorto ministro. Sapeva le disposizioni de' popoli, stanchi di gemere sotto il duro giogo spagnuolo. Pur nondimeno nella Sicilia per l'antica avversione di quegl'isolani ai Francesi non tanto confidava far pruova, quanto nel napolitano regno, dove sapea per l'opposto che le parti francesi non si erano potute mai interamente spegnere. Ma per sì grandi disegni, quali erano i suoi, bisognava trovar un uomo che fosse atto a compirli.

Viveva a quei giorni il Principe Tommaso di Savoia, il quale nato ed allevato fra l'armi e fra' politici maneggi, dotto parimente era divenuto delle brighe e del civil parteggiare. Dappoichè questo Principe guerreggiato avea nelle Fiandre, dove arse già tanto foco di ribellione che ancor le faville n'erano rimase vive ed accese; ed appresso gran parte ebbe nelle civili guerre che travagliarono il Piemonte, sua patria. Infine erano in lui tutte le qualità richieste perchè egli quel medesimo nella meriggia Italia tentasse che il Principe d'Oranges con tanto buon successo aveva in Fiandra operato (1). Onde il Mazzarini, chiamatoselo in Parigi, tutti gli confidò i suoi più ascosi disegni, e affinchè il Principe accettasse il comando dell'impresa (a che il Duca d'Enghien, sconfortatone dal

(1) Denina, Rivoluzioni d'Italia, libro XXIII, capo VII.

Condè, padre suo, non s'era voluto piegare) misegli innanzi la speranza d'una corona, promettendogli in premio delle sue fatiche uno di quegli stati che verrebbero ad esser tolti alla Spagna. Il Principe, ò che gli credesse o che facesse sembiante di credergli, accettato prestamente il carico, al Vado, siccome Generalissimo di Francia, entrò con sue genti in nave per partire con l'armata, la quale ai 10 di maggio dell'anno 1646 fece vela dai porti della Provenza.

Era l'intiera flotta composta di dieci galee, 35 navi e 70 altri legni minori. Obbediva ai comandamenti del Duca di Bressè, ammiraglio: vi erano sopra imbarcati 6 mila eletti fanti e 600 cavalli. Con tale apparecchio di guerra il Principe di Savoia, arrivato che fu a Talamona, quella fortezza senza contrasto se gli arrese; il simigliante fecero il forte delle Saline, e quello di Santo Stefano; però si volse il Principe all'espugnazion d'Orbitello. Aveva il Duca d'Arcos per la difesa di quelle terre colà mandato Carlo della Gatta, cavaliero napolitano, uomo a quei tempi assai reputato nell'armi (1). Dipoi pre-

(1) Carlo della Gatta, Principe di Montesterace, Generale della cavalleria napoletana in tempo del Duca di Arcos, vicerè del Regno, che andato di poi in Ispagna vi fece di molti progressi: Morto indi di peste in Napoli l'anno 1656, e seppellito innanzi alla Sagrestia di S. Domenico Maggiore, dove fè egli ergere tra l'altro quella magnifica Cappella, in cui il Crocifisso parlò al glorioso San Tommaso, dicendogli: *Bene scripsisti de me, Thoma; quam ergo mercedem accipias?* E perciò i padri di quel Convento in segno di gratitudine gli fecero nella tomba questa epigrafe:

Carolo a Gatta
Equiti neapolitano
Ad Belgas Militum Tribuno
Ad Insubres Copiarum Ductori
Hic Militi religioso
Duo ob sacella exornata
Patres Conventus
Grati animi monumentum
Anno a Deo homine MDCXLIV.

Così il Troyli, Storia di Napoli, tomo IV, parte III.

parato un soccorso di 700 fanti e tremila dobble (1), senza contare molte provvisioni sì da bocca e sì da guerra, il tutto mise sopra cinque ben armate galee e due navi, e di tanto gli fu propizia fortuna che le genti e le provvisioni giunsero prosperamente in Port' Ercole, e le navi se ne tornarono con pari felicità. Ma un' altra volta che mandò 40 feluche e un brigantino con sopravi 400 soldati a soccorrer le piazze, le galee francesi ruppero il suo disegno, e venzette delle navi spagnuole caddero in poter del nemico. Non si rimaneva per questo l' operoso viceré, e nuove milizie adunava, e già preparando un altro più valevol soccorso.

Ma già nei mari d' Italia si scuopriva l' armata reale di Spagna, la quale composta di trentuna galea e di 25 grandissimi galeoni, oltre a molte altre barche incendiarie, capitanata dal Generale Pimiento, giungeva superbamente a mantener salvo l' onore del Castigliano vessillo. Il giorno 14 di giugno verso le coste di Talamona stettero le armate delle due nemiche ed emule nazioni l' una in contro all' altra.

Non ricusavano animosamente i Francesi di venirne a battaglia. Erano essi, quantunque fossero raggiunti da 10 altre loro galee, inferiori agli Spagnuoli in numero e in qualità di vascelli. Pure questi ultimi tenevansi discosto, tanto che solo con gli spessi tiri del cannone le nemiche navi grandemente infestavano, e non si arrischiavano di venirne più dappresso alle mani, perchè la flotta loro non era troppo ben provvista di gente da guerra. Stava Italia dalle sue prode oziosamente mirando l' esito del conflitto, incerta a cui obbedire dovesse, a Spagna od a Francia: serva sempre delle straniere nazioni (2)! Or mentre dall' una parte e dall' altra le artiglierie con maravigliosa furia e indicibil fragore traeano, in mezzo alla folta grandine delle info-

(1) Dobbla, dallo Spagnuolo *dobla*, moneta d' oro.
(2) Vero a quel tempo. *Nota dell' editore.*

cate palle un colpo più che gli altri funesto, venne a privar del capo l'ammiraglio di Francia, Bressè. Rimasero per così acerba perdita i suoi forte disanimati e dolenti, onde le francesi navi, allargatesi incontanente, si ritrassero assai guaste e malconce nei porti della Provenza, avendo prima perduta una galea che venne in mano al nemico, e un vascello che per un accidente andò in aria, oltre a molte minori navi che furono dagli Spagnuoli bruciate. Nè la flotta di questi ultimi in istato men deplorabile riparò negli amici porti d'Italia. Potè il Duca d'Arcos non pertanto, libera essendo la via del mare, mandar per quella sue genti in Toscana, ed altre ancora ne spedì, facendole passar senza indugio per le terre della Chiesa. Coi quali nuovi aiuti riuscì agli Spagnuoli di liberar dall'assedio Orbitello.

Era la gente francese scema di numero e abbandonata di forze, massime per la malignità dell'aere delle maremme sanesi. Il Principe di Savoia, stanco più l'animo che la persona, essendogli venuta a noia quella guerra, non sì tosto tornò la flotta, la quale il Mazzarini di presente fè ripartir per quelle coste, che salito con le schiere in nave, rimandò il resto dell'esercito in Provenza, ed egli co' suoi tornossene in Piemonte.

Questo fine poco glorioso ebbe la spedizion d'Orbitello: impresa incominciata con tanto grandi speranze e al cui felice esito parea che tutto arrider dovesse. Così vani spesso tornano i disegni degli uomini, anche di quelli che avanzano gli altri in accortezza e in prudenza. Molto biasimo ne riportò il Mazzarini, e grande fu il parlare che se ne fece per tutta Francia: Avere, gli rimproveravano, abbandonate le cose di Catalogna e indebolito le armi dalla parte di Fiandra, sol per soddisfare in Italia alle sue private passioni. Punto da questi amari rimproveri, nè rimettendo mai del suo sdegno verso del Pontefice, avuto che l'armata navale di Spagna, contro all'espresso

volere dei ministri di Madrid, tornavasene ai patrii lidi, adunò d'improvviso il consiglio della Reggenza in Fontanablò, e vi fece inopinatamente deliberare l'impresa di Piombino e di Porto Longone.

Apparteneva Piombino, con tutto che soldati spagnuoli ne guardassero la cittadella, al Principe Lodovisio, nipote del Papa. Il perchè il Mazzarini, mosso sempre dal desiderio ardentissimo che nutriva di ferire a un tempo la Spagna e il Pontefice, non si può a parole esprimere con che mirabile celerità mettesse in piede l'esercito e rifornisse di tutto ciò che facea mestieri le navi. E perchè era entrato in qualche sospetto del Principe Tommaso, nè gli era piaciuto il modo da lui tenuto nella passata spedizione, affidò questa volta ad altri più solleciti capi l'impresa. I quali veramente bene risposero alla sua espettazione, e di Piombino e di Porto Longone s'insignorirono. Questo acquisto, se tornò a gloria ed onore del Mazzarini, tolse ogni animo al Pontefice, il quale disceso alle pratiche per pacificarsi con la Francia, concesse ampio perdono ai Barberini, e negli uffici gli ritornò e nei beni, di che prima gli aveva privati, rivocando le bolle e annullando le pene pubblicate contro di loro.

Ma il viccrè di Napoli grandemente contristato nei suoi pensieri vedeva i nemici aver posto piede in un luogo donde agevolmente turbar poteano e sconvolgere le cose del regno; e non è da dire gl'immensi danni ch'egli avesse di ciò a temere per la navigazione, e pel continuo traffico degli Spagnuoli con queste province a loro soggette. Onde per rimediare a questi mali gl'infelici ed oppressi popoli ebbero nuove angustie a sopportare e nuovi travagli. Si volse il vicerè non solo a munire i luoghi forti del regno, ma coi danari e con gli uomini che da esso traeva a riacquistare le perdute terre in Toscana. Se non che le milizie del battaglione del regno stettero ferme nel non voler partire, protestando di esser elle or-

dinate solo a difesa del proprio paese. Intanto si chiamavano con grosse paghe 5 mila Tedeschi, forse più per assicurarsi dei popoli e tenerli in freno, che per guardar il regno e difenderlo dagl' inimici. Giugnevano questi nuovi ospiti quando già in Napoli e più nella vicina Sicilia cominciavasi a patire d' una grande penuria del vivere. Veramente io non so se più mali possano accumularsi sopra una sola nazione; e se non si hanno a lodare i popoli quando tumultuano e si sollevano contro ai loro signori, nè anche sono da escusar questi quando mettono gli uomini nella dura necessità di dovere o morir dagli stenti od insorgere. Ma già con la mia narrazione io mi veggo condotto al punto di dover dire cose tremende. Perocchè ei mi conviene mostrare una grande e popolosa città, rotto il freno salutar delle leggi, tuttaquanta in preda ai saccheggiamenti, alle arsioni ed al sangue; e un popolo mai sempre per la somma sua pietà celebrato, posta giù la reverenza ai ministri d'una religione di pace, profanare il tempio con parole e con opere d' immane scelerità e di barbarie.

I quali fierissimi casi si ebbero come predetti dall' inopinato incendio che consumò nel nostro porto la capitana delle navi spagnuole, la notte dei 12 di maggio dell' anno 1647. Già nel primo giorno del mese dinanzi 5 navi francesi e 2 barche da fuoco erano venute al cospetto della città col disegno d' incendiar le navi che si trovavano nel porto, e di gittar nella terra lo scompiglio e il terrore. Non pertanto armatisi in fretta alquanti vascelli e galee, ed ascesivi animosamente molti gentili uomini napolitani, questo bastò perchè le navi nemiche senza commetter alcun atto ostile voltassero faccia. Ma quello che i nemici non operarono, il caso o l' umana malizia operò. Dappoichè appiccatosi, non so come, il fuoco alla nave dell' Ammiraglio, quella arse tutta con ciò che dentro vi si teneva in serbo. Si perdettero 300 mila ducati, e 400 soldati miseramente perirono. Accorrevano i Napolitani in sul lido a veder la nave

che con strepito e rumor grande ardeva in mezzo al silenzio ed alla profonda oscurità della notte. Gli animi loro da quelle fiamme traevano tristo e non mendace augurio di future calamità (1).

---

(1) Giannone, Storia civile, lib. XXXVII, cap. I.

LIBRO SECONDO

—

SOMMARIO

Più particolare ragguaglio dello stato de'regnicoli; e importevoli vessazioni di quei che sono preposti a'carichi ed uffizii: imposta su le frutte, odiosissima al popolo. La moglie di Masaniello è presa ed incarcerata, e perchè: il marito la libera a malo stento, e piglia le prime deliberazioni per insorgere. Si descrive la condizione, l'indole e la qualità della persona di Masaniello. Primi tentativi di rivolta, e loro effetti. Dichiarazione de'sedili di Napoli, e loro attribuzioni politiche. Natura del vicerè e degli Spagnuoli: procedimento de'nobili: sollevazione della incomposta plebe.

Gli uomini, come per molti esempi è manifesto, più si sdegnano quando i rettori de'popoli mettono per cupidigia le mani nell'avere, di quel che facciano quando questi stessi malvagi dominatori per crudeltà dan di piglio nel sangue dei cittadini. Dappoichè i pubblici pesi offendono tutti egualmente, e non è nessuno nelle città che se ne possa sottrarre; laddove le minacce degli estremi supplizi non possono riguardare se non certo numero di persone, le quali ancora sperano sempre di poter quelli in vari modi schivare, o fuggendo, o comperando a prezzo d'oro la propria salvezza, o fidando nel-

l'altrui pietà e compassione (affetti insiti nel cuore dell'uomo) o infine nella stanchezza, la quale passato il primo furore, suol vincere l'animo degli stessi tiranni, e loro fa cader di mano la scure. E chi sottilmente prendesse a disaminare le politiche rivolture de'vari popoli, vedrebbe ch'elle presso che tutte hanno avuto origine dalla mala amministrazione del danaio pubblico e dalle troppo insopportabili imposte.

Ma ripigliando il racconto da più alto punto di quello in cui lo lasciai, e dalle cose di fuori a quelle di dentro la città riducendolo, dico che ormai al Duca d'Arcos più non bastavano le solite vie per le quali il fisco derivava a sè buona parte delle sostanze de'cittadini; tanto grandi erano le spese di questa guerra che il vicerè di Napoli solo aveva a reggere e sostenere. Laonde ei si deliberò di rivolgersi alle piazze, ovvero ai sedili della città, e poi che ebbeli ragunati, spose loro con vive ed efficaci parole le gravi necessità dello stato, i pericoli che sovrastavano al regno per la vicinanza delle armi francesi; epperò instantemente domandò, gli si dessero nuovi e presti soccorsi in danaio.

A tutti è noto come la città nostra dal tempo di re Carlo primo d'Angiò, il quale fu quegli che diedele quest'ordinamento, infino allo spirare dello scorso secolo fu divisa in sei piazze o sedili (1). I nobili formavano cinque sedili, il popolo un solo (2). Ragunati, tennero in certa guisa il luogo, sotto a'vicerè spagnuoli, degli antichi parlamenti generali, dove già conveniva-

(1) I sedili, originati dalle antiche fratrie, durarono sino al 1799. La repubblica napolitana gli abolì col fatto; e ritornato il re nella pienezza del suo potere regio gli cassò con decreto del 25 aprile 1800, dato in Palermo e pubblicato in Napoli nel dì 8 maggio di quello stesso anno.

(2) Troyli, Storia di Napoli, tom. IV, par. III, cap. I, pag. 76. I sedili dei nobili si chiamavano di Nido (*), Capuana, Montagna, Porto, Portanova. Il sedile del popolo, sedile del Popolo, senza più.

(*) Cioè Nilo da una statua giacente del Nilo, posta in quella contrada, dov'era il sedile.

no i baroni ed i sindaci di tutte le terre del regno, segnatamente quando trattavasi di porre nuove gravezze. Questi parlamenti che dal tempo dei Normanni infino ai re Aragonesi (1) furono in uso appo noi, a poco a poco vennero meno nella dominazione spagnuola; tanto che finalmente alla città sola fu dato il diritto di rappresentare tutto il regno (2). Perciò, se si vuole, fu il procedere del vicerè secondo gli ordini che allor ci reggevano (3). Mediante i quali nondimeno lo introdur nuove imposte non era un'impresa molto difficile. Dappoichè i nobili, i quali in simili deliberazioni avevano cinque voci rispondenti ai cinque loro sedili, per private ragioni, senza troppo farsi stimolare, vi acconsentivano; ed oltre che mille vie avessero per sottrarvisi, operavano sempre in guisa che il peso venisse tutto quanto a cadere sul popolo. E quest'ultimo, il quale formando un solo sedile avea solo una voce, comechè renitente, era non pertanto di leggieri aggirato dalle male arti del suo Eletto. Era l'Eletto appresso di noi una specie, dirò quasi, di tribuno di plebe, che unito ai capitani delle ventinove *ottine* (così dimandavano le contrade per le quali il popolo si scompartiva) rappresentava in certo modo esso popolo; siccome trenta uomini nobili, sei per ciascun sedile, rappresentavano l'intero ordine della nobiltà. I capitani delle ottine li sceglieva il re; ma questo Eletto soleva anticamente il popolo crearlo da sè; e grande era il potere che gli affidava. Dappoichè fra gli altri suoi uffici avea quello d'attendere insieme con cinque deputati nobili, presi annualmente uno per ogni sedile, alla grascia ed alla abbondanza di tutta la città,

(1) *Ab ætate Normannorum usque ad reges Aragonenses*. Fr. Rapolla, *de jure regni*, *lib*. IV, *cap*. IV, *n*. 2.

(2) Galanti, Descrizione delle Sicilie, lib. I, cap. III, pag. 181, vedi la nota.

(3) Carlo Botta, suo giudizio d'un'opera di Lady Morgan. Antologia di Firenze, vol. XX, an. 1825, in decembre.

mettendo ancora il prezzo alle vettovaglie: onde Eletti di città erano questi sei uomini nominati (1). Ma anche per rispetto a questo magistrato popolare i vicerè spagnuoli avevano cominciato ad usare tirannicamente del loro potere, creandolo di loro propria autorità, senza cercarne prima il consenso dal popolo. Il che alle altre cagioni della mala contentezza pubblica si veniva ora ad aggiugnere. Perocchè appunto a questo modo un Andrea Nauclerio era stato fatto Eletto al tempo del Duca di Medina, e per favore del Duca d'Arcos mantenevasi ancora in ufficio (2). Costui con la sua bassa e vile condiscendenza sperava di giugnere un giorno a maggiore altezza d'onori; nè si può dire a parole, com'egli caldamente allora si adoperasse a vincere la ritrosia del popolo, perchè accettasse un nuovo balzello. Ma la miseria pubblica era giunta a tale che anche i nobili da parte loro opposero di molte e gravi difficoltà. Rappresentavano come, anzi che accrescere, sarebbe stato uopo diminuire le imposte, le quali già di soverchio aggravavano la nazione. Pure tenendo sempre fermo il vicerè, i sedili non sapendo come altrimenti resistergli, dopo lunghi indugi e consultazioni, il giorno 30 di decembre dell'anno 1646 consentirono finalmente in concedergli il donativo di un milione di ducati, a cui, quasi volendo scusarne la tenuità, dettero lo specioso titolo di ventaglio (3). Ma essendo che tutte le cose erano aggravate in modo che parea non potessero sopportar maggior peso, la difficoltà più grande stava in trovare un provento sopra al quale si avesse a porre questo nuovo balzello. Fu proposto in questo mezzo al vicerè con consiglio da

(1) Troyli, tom. IV, par. III, cap. I, pag. 77. Agostino Nicolai, Rivoluzioni di Napoli, lib. I. Amsterdam, 1660, in 8.

(2) Andrea Nauclerio, dottor di legge, Eletto a' 12 giugno 1642, governò circa cinque anni, fino al 7 luglio 1647, nel qual giorno cominciò il celebre tumulto che ebbe a capo Masaniello.

Serie degli Eletti del Popolo del continuator del Summonte.

(3) Tommaso de Santis, Storia del tumulto ec. lib. I, pag. 21.

non potersi mai nè esecrare nè vituperare abbastanza, rimettesse la gabella sui frutti: gabella che posta circa quarant'anni innanzi nel governo del Conte di Benavente fu cagione a quei giorni di tumulti e di scandali nella città, e che tolta di poi con atto fiero e magnanimo dal vicerè Duca d'Ossuna, questo bastò perch'egli nel cuore della plebe lasciasse un desiderio vivissimo del suo governare (1). Autori del pessimo consiglio, dato ora al vicerè, furono alcuni uomini togati, a cui si aggiunsero altri di quella infame genìa, la quale nelle miserie pubbliche trova sempre di che straricchire. Ma non mancavano persone savie e discrete che diversamente opinando avvertissero il vicerè con dirgli: « Badasse bene a quello che stava per commettere: questa taglia più che ogni altra essere odiosa al popolo, come quella che veniva tutta ad aggravarsi sulla povera gente; la quale in una città com'è Napoli, sotto un cielo sì caldo, d'altro quasi non alimentasi che di frutte, massime nel calor della state per la grande copia che ce ne ha: il disperar gli uomini, gli ricordavano, non essere stato mai savio partito: raggravasse piuttosto le altre gabelle di tanto che se ne venisse a riscuotere la stessa somma; ma lasciasse, per Dio, lasciasse star questa delle frutte, dalla quale prevedevano, che non ne poteva altro nascere per la città se non un estremo danno e ruina. »

Queste e simiglianti ragioni contro alla proposta tassa adducevano molti, e fra gli altri un Cornelio Spinola, gentile uomo genovese, di molto approvati costumi, che da venti anni in Napoli per ragion di traffico si dimorava; al quale, se non per altro, per questo almeno che non era napolitano, bisognava pure dar qualche fede. Ma delle due sentenze vinse quella che dirittamente era intesa ai danni del popolo. Perocchè al Duca d'Arcos solamente stava a cuore di mantenersi in ripu-

(1) MS. Capecelatro.

tazione appresso la corte di Madrid, per modo che nè per ischiamazzare che il popol facesse, nè per argomenti e buone ragioni della miglior gente della città punto non si vedeva nè piegare nè cedere. Laonde il terzo dì di gennaio del 1647 (con sì fausti auspici cominciava il nuovo anno) l'editto per la riscossione della gabella dei frutti fu pubblicato. La qual gravezza, stata sforzatamente consentita dai sedili, quando si fu al punto di dover recare in atto, si vide esser tanto difficil tributo che non si trovava più alcuno il quale comperar la volesse. Dappoichè le gabelle a quel tempo vendevansi a chi più offeriva, con che si perpetuavano i pesi, e le estorsioni sempre più si rendevan maggiori. Nè maraviglia; perciocchè essendo i compratori stranieri, e per lo più genovesi, gente avida sol di guadagni, non era molestia al mondo che i male arrivati popoli non ne dovesser soffrire (1). Ma neppur questo nuovo impedimento del non essere cioè chi la gabella comperasse, trattenne il vicerè, il quale sventuratamente con la sua singolare destrezza superava ogni ostacolo. Ed egli trovò pure il modo da costrignere alcuni gentili uomini della primaria nobiltà del regno a far questa compra, e a sborsargli quella buona quantità di danari che gli bisognava (2). Con ciò i compratori acquistaronsi il dritto di scontarsene sopr'al popolo, ed a riscuotere il dazio deputarono uomini d'inumana barbarie, i quali a cento doppi accrebbero la pubblica indegnazione. E già il popolo di tanti mali cominciava apertamente a dolersi, e sempre ch'esciva in piazza il vicerè circondavano la sua carrozza; e minacciandolo, gli gridavano: Che togliesse l'abborrita gabella. E furono trovati cartelli per la città ne'quali a chiare note gli cantavano la stessa canzone. E

(1) Giannone, Storia Civile lib. xxxvii, cap. ii.
(2) De Santis, Storia ec., pag. 24. Il capitale di questi effetti fu venduto non più di 800 mila ducati. Così Gian Battista Piacenta nelle Rivoluzioni del Regno di Napoli, MS. che si possiede dal Cav. Volpicella.

non contenti a questo, la notte de'30 di maggio, bruciarono la casa posta in mezzo al mercato, dove il giorno si riscuoteva il dazio su'frutti, e ch'era stata a tal fine edificata; sì che poi convenne rifarla di legno. Al quale incendio pose mano insieme con altri (com'egli stesso di poi confessò al vicerè) il famoso Tommaso Agnello d'Amalfi, del quale uomo singolarissimo l'origine e i costumi alquanto distesamente dirò.

Nacque da parenti vilissimi, i quali ci vennero dalla costa d'Amalfi, dond'ei s'ebbe quel soprannome, nell'anno 1620 in Napoli, nella contrada detta del Lavinaio, dove torna la plebe più sprezzata e più misera della città (1). Abitava nella contrada del mercato, e propriamente in quel luogo che si addimandava Piazza Maggiore. Sotto la fenestra della sua casa si vedeva dipinta l'arme e scritto il nome di Carlo V, Imperatore; quasi quei segni volessero misteriosamente denotare che quivi si dimorava colui il quale i privilegi di sì gran monarca avrebbe un giorno al popolo restituiti (2). Ancora notabile era il suo nome, perocchè cento anni innanzi, nel 1547, volendo gli Spagnuoli introdurre nel regno il tribunale della inquisizione a quel modo che era in Ispagna, il popolo napolitano, stato in ogni tempo fieramente avverso a sì malaugurata instituzione, levossi a rumore per opera d'un altro Tommaso Agnello della costa di Sorrento, come nelle sue storie a suo luogo riferisce il Summonte (3). Ma lasciando star questi segni ai quali non si suole d'ordinario por mente prima

(1) Agnello della Porta, Cause di stravaganze ec. MS. (della biblioteca Volpicella) G. B. Piacenta Storia. MS. e MS. Capecelatro. Per la intelligenza di quel che siegue è necessario notare che dopo l'incendio del 1781 la piazza del mercato è stata tutta rifatta di nuovo, come presentemente si vede.

(2) Giraffa, Rivoluzione di Napoli.

(3) E particolarmente il Castaldi, MS. Si conserva anche fra i libri del cav. Volpicella.

che un qualche rilevato fatto non acquisti lor fede, certo in lui tutte quelle qualità concorrevano le quali dovevano di necessità farlo all'universale riuscir molto caro ed accetto. Era giovine, di ventisette anni, d'aspetto bello e grazioso; il viso l'aveva bruno ed alquanto arso dal sole: l'occhio nero; i capelli biondi i quali disposti in vago zazzerino gli scendevano giù per lo collo. Vestiva alla marinaresca; ma d'una foggia sua propria, la quale, come scrivono quelli che non per fama, ma coi propri occhi loro il conobbero, alla mezzana ma svelta sua persona molto di gaio e di pellegrino aggiugnea. Nel parlare era pronto e faceto; nel guardare sempre melanconico. Aveva spiriti alti e generosi, meglio che i suoi natali e le meschine sue condizioni di vita non comportassero; e qualunque sia il giudizio che di lui s'abbia a fare, certo è che dal primo suo mostrarsi come capo d'una schiera di fanciulli insino alla funesta fine del suo sommo e breve imperare, in mezzo agl'infiniti pericoli d'una commossa città, fra tanti pubblici e privati odii, non conobbe mai che cosa fosse paura.

Ora avvenne che la moglie di questo Masaniello (che così napolitanamente accorciandoli dei due suoi nomi veniva a formarsene un solo, il quale per la celebrità che ha acquistato mi penso non sia diversamente da scrivere) dai gabellieri fu presa e menata in prigione. Apponevanle d'essere entrata in città con una calza tutta piena di farina, sotto colore che quel suo fagotto fosse un suo bambino ch'ella così si recasse in braccio. Ma ci ha pure chi di questi fatti scrivendo dà per non vera l'accusa, ed afferma che a torto la povera donna fu sostenuta. Comunque la cosa andasse, certo è che il marito, che di fresco se l'era tolta in isposa e che di cuore l'amava, l'ebbe tanto a male che giurò vendicarsi. Vendè le poche masserizie che avea, e col ritratto e con l'aiuto degli amici e di persone caritatevoli fatto un buon gruzzolo di danari e pagata la grossa multa (scrivono cento ducati) riebbe la donna sua;

e si rimase molto più povero che prima: tanto povero ch'era veduto il più delle volte su per le piazze accanto ai pesciaiuoli vendere ai compratori del pesce, secondo che loro faceva mestieri, alcuni cartocci per una vile moneta simile ad un bagattino (1). Laonde egli stretto dalla miseria si diè a pensare a cosa non più tentata fra noi: vendicare con le private a un tempo le pubbliche offese. Però soleva spesse volte ripetere: « Oh, se un giorno toccherà a me, saprò ben io che mi fare!» Di modo che i suoi pensieri di vaghi che prima erano e senza un certo scopo, cominciarono tutti ad indirizzarsi ad un fine, il quale, comechè fosse da lui troppo lontano, pur nondimeno egli con la straordinaria forza della sua audacia in breve tempo raggiunse. A che non poco conferirono gli aiuti e i conforti di un frate Savino Saccordo, converso e cuciniere del convento del Carmine, il quale pochi giorni prima che la sedizione scoppiasse diè a Masaniello venti carlini, avendolo a tal fine tirato da parte in un luogo alquanto solitario e remoto, detto *l'acqua della bufola*, un miglio circa distante da Napoli sulla via di Poggioreale (2). Questi danari Masaniello spese tutti in armar di canne o bastoni una schiera di fanciulli e di giovani della stessa età sua (tanto piccoli anzi puerili furono i principii della sollevazione) della quale schiera fattosi capo, con essa andava per la città dicendo e facendo le più nuove e pazze cose del mondo. Perchè molti il tenevano per uomo affatto privato del senno. Ma in mezzo a cotali simulate pazzie gli

(1) MS. senza nome di autore (Biblioteca privata).

(2) Agnello della Porta. Cause ec. MS. E da indi poco lungi caminando si giunge a un altro luogo, ov'è anco un'altra surgentia d'acqua fresca e buona, chiamata *l'acqua della bufola ec*. Così il Beltrano, Descrizione della città di Napoli, pag. 42. In Napoli, 1644, presso Ottavio Beltrano.— Questo fra Savino, di cui non avrò più occasion di parlare, morto Masaniello, se ne fuggì a Roma, dopo aver truffati certi danari a un gran signore napolitano. L'aneddoto molto curioso si legge nel citato MS. Capecelatro.

uscivan di bocca certi acerbi e pungenti motti contra il governo, e gridava forte che tutti l'udivano: *Fuori, fuori gabelle*, ed altre voci simili, che i fanciulli della sua compagnia ripetean fedelmente. Alcuni pigliavano la cosa a gioco, altri vi facevano sopra più serie considerazioni (1). Ora il pensiero di una non lontana vendetta chiaro scorgendosi nel volto di Masaniello ne aveva da quel di prima fatto più cupo l'aspetto. Perchè un giorno passando egli per davanti all'atrio della chiesa di nostra Donna del Carmine, dove erasi riparato ad asilo il famoso capo bandito Perrone, il quale in quel momento con un plebeo suo amico, detto il Palumbo, quivi s'intratteneva a discorrere; il Perrone vistolo così turbato gli addimandò: che mai egli avesse? A cui Masaniello: « O che voglio essere appiccato, rispose, o che voglio dar sesto a questa città ». Sorrisero quei due a così inaspettate parole, e sogghignando disse l'un d'essi: « Oh, vedi uomo da aggiustare una città come Napoli! » E Masaniello: « Non ridete, amici, con fermo viso riprese; che se io due o tre compagni avessi dell'umor mio, vedreste quello che a comun beneficio sarei capace di fare ». Non bisognarono più parole. Que' due, posta da banda la celia, giurarono di seguitarlo in qualunque più rischievole impresa (2).

Era il nominato Palumbo uno de' capitani del popolo fin dal tempo del Duca di Medina, quando nel 1640 venne avanti a Napoli l'armata reale francese; uomo di molto credito ed aderenze, specialmente fra quelli della contrada della *Conciaria* a' quali comandava (3). Il Perrone poi più comunemente era detto *l'abate Miccaro* (per nome si chiamava Domenico) e ciò per un pessim'uso, od abuso che vogliam

(1) Giraffa, Rivoluzione di Napoli.
(2) Giraffa. MS. Capecelatro.
(3) MS. Capecelatro.

dire, che allora era in Napoli, che quelli i quali volevano declinare il foro laicale, vestivan da abati, senza che avessero preso gli ordini sacri. Ed il Perrone era appunto uno di questi, il quale si era fuggito della prigione dove per suoi mancamenti era stato rinchiuso (1).

Ma a costoro che più comunemente sono tenuti i capi della sollevazione un altro più terribil compagno in breve tempo si aggiunse, Giulio Genuino; il quale avvezzo da molti anni a navigare per le onde delle commozioni civili, assai pratico era divenuto del modo di governar a suo talento il popolo e di farlo servire a' suoi fini. Nato di non oscura famiglia fra le popolari, sempre fin dalla prima sua giovanezza manifestò una invincibile avversione a'nobili, ed un amore ardentissimo in favorire e difendere la causa abbandonata del popolo. Eletto al

(1) « È da sapersi che costoro che chiamavansi abati di mezza sottana (con altro nome chiamati *Tabanelle*) erano una sorte di gente facinorosa, i quali con l'aura e protezione dei primi Baroni del regno faceansi lecito commettere omicidii, stupri, assassinii ed altre ribalderie. Vestivano costoro di sotto un colletto di addante pieno di puntali e di sopra un tabano ossia mezza sottana con collaro da prete e ferraiuolo che serviva per coprire ogni sorta di armature proibite che di sotto portavano. E abbenchè questa sorte di vestimento fosse stata proibita dalle Regie Prammatiche, come altresì dalla Corte Ecclesiastica che il permettea soltanto ai cursori tonsurati, con tutto ciò siffatta sorta di gente non fu mai possibile tonsurarla, mercè la protezione dei Baroni. Ultimamente nel governo del Cardinal d'Aragona nel 1665 per i continui inconvenienti ed assassinii che tutto giorno da siffatta gente si commettea, fu con severissime pene proibito siffatto modo di vestimento; e perchè ciò non ostante da molti di questi poco e nulla si temea siffatta proibizione, esibendo costoro in disprezzo del Principe alcune surrettizie patenti di Cursori delle due Corti Ecclesiastiche, fu perciò ordinato che a coloro che avessero avuto la temerità di vestire in questa foggia, se li fusse laccrata addosso la sottana, *ciocchè cagionò poi qualche disturbo tra i due Fori Laicale ed Ecclesiastico*, e qualche inconveniente ancora nel pubblico per lo strapazzo che molti cittadini da bene riceverono dall'insolenza dei birri. » — Così parola a parola il MS. Capecelatro.

tempo del Duca d'Ossuna, pose in cuore a quel vicerè nuovi, smisurati e forse anche intempestivi disegni. Voleva i voti del popolo s'agguagliassero a'voti de'nobili nelle faccende di comune e pubblica utilità, come ancora nell'amministrazione della casa della Santissima Annunciata (nel qual luogo la città fra le altre opere pie raccoglie ed alleva i fanciulli stati abbandonati in sul nascere da'lor genitori) dove ei mal comportava che solo il nobile di piazza Capuana dovesse procedere alle deliberazioni. Questo Genuino nel 1620 accese tanto foco di ribellione, che per poco non impedì al Cardinal Borgia, successor dell'Ossuna, che entrasse in città; ma essendogli andato a voto il disegno, chiarito reo di offesa maestà, fu condannato nel capo; e sì trafugatosi andò in Ispagna, dove per grazia ottenuta dal re gli fu perdonata la vita, e venne confinato nella rocca d'Orano in Affrica, donde 19 anni dopo ad intercessione della Principessa Maria, suora del re Filippo, quand'ella andava a marito al re d'Ungheria, fu lasciato uscir libero (1). Di ritorno in patria costui, essendo vecchio di oltra 80 anni, s'ordinò sacerdote, nascondendo sotto quell'abito sacro e venerato gli antichi spiriti torbidi e sediziosi. Il perchè non fu tardo a conoscere che da quelle poche faville sarebbe tosto per nascerne un grande incendio; ond'egli, siccome astuto, si diè incontanente a soffiar nella fiamma; per forma che ancora è dubbio se a Masaniello oppure al Genuino debbasi ascrivere il funesto vanto d'aver dato veramente principio al tumulto. Certo che l'uno e l'altro molto potentemente vi conferirono: l'uno con impeto giovanile, l'altro con freddo e maturo consiglio. Che poi egli, quantunque prete, desse opera a cose di tal natura, punto non dee recar meraviglia in un regno dove gli uomini di chiesa, o che preti o che frati fossero, sono stati sempre tra' primi a levare lo stendardo della rivolta.

(1) De Santis, Nicolai. Brusoni, lib. xv, pag. 445.

Ma tornando al vicerè, quei primi rumori altro a lui non parevano se non mere fanciullaggini da non doversene pigliar troppo briga. Nella qual falsa credenza il tenea principalmente il Nauclerio, rappresentandogli come nel vero erano gli avvenimenti; ma senza fargli al tempo stesso scorgere il tristo fine a che di necessità dovevano andare a riuscire. Stolto, che non sapeva che il volgo dall' operar fatti risibili si conduce sovente ad operar fatti terribili: più stolto ancora se credeva di potere col tempo far argine al torrente il quale sempre più minaccioso ingrossava! Soleva l' Eletto dire, che in fine per gl' insolenti nè le funi mancavano nè le mannaie. Il che era vero; ma non avendo avuto subito effetto le sue fiere minacce, la causa sua, come doveva succedere, fu ben presto bella e spacciata. E quasi l' esempio di tante ribellioni di fresco avvenute in altre parti della monarchia non bastasse a render cauti coloro i quali ci governavano, un fatto simile in questo mezzo tempo nell' isola di Sicilia intervenne, il quale precedè d'alcun mese la napolitana sollevazione e giovò grandemente ad accelerarla.

Nella città di Palermo, antica e nobilissima stanza di re, ai 20 di maggio di quest'anno 1647, a cagione della scarsezza del vivere che già da un anno si sopportava (come nel precedente libro fu detto) la gente più minuta si sollevò per opera principalmente d'un Giuseppe d' Alessi dei più abbietti e sprezzati uomini fra i plebei. Arsero i registri delle gabelle; fecero reo governo di coloro ch' eran posti sui dazi; tolsero le armi dai luoghi dove si conservavano, e sino le artiglierie dai bastioni; gridarono: le imposte si abolissero: popolo e nobili ugual parte avessero nelle faccende di stato. Infine molte di quelle cose in Palermo intervennero che poi in Napoli quasi alla stessa guisa si rinnovellarono. Nè mancavano all'Alessi qualità degne piuttosto di chi è nato principe che di chi per caso sorge dal fango a popolare tiranno. Amava la giustizia, non voleva rubamenti, non uccisioni di nobili. Per questo la plebe l' abbandonò, e

fu morto (1). Nondimeno narrano che gli Spagnuoli gli avessero tese le insidie, facendo al volgo credere che esso l'Alessi avesse invitato i Francesi a scender nell'isola. Il vero si è che gli Spagnuoli con l'usata arte loro tutto concedendo dapprima e niente in processo di tempo osservando, condussero le cose di mano in mano a tal termine che all'antico modo di governar le tornarono; come potrà veder chi n'è vago nelle storie particolari di quell'isola, la quale ebbe tante volte comuni col napolitano regno vicende e sventure, senza che ciò sia giovato ancora a stringere fra l'un popolo e l'altro vero legame d'amore (2).

Le novelle di Palermo in Napoli pervenendo, gli animi già concitati a più feroce sdegno accendevano. E i capi plebei e il Genuino sopra tutti, accortamente approfittandosi di tante favorevoli congiunture, givano spargendo fra la moltitudine: « Essere venuto il tempo di scuotere quell'insopportabile giogo: la città di Palermo essa prima averne dato l'esempio; e che vergogna stata non sarebbe per essi Napolitani, se un giorno avesse dovuto il mondo tenerli da meno dei Siciliani? Si ricordassero, l'insegna di Napoli essere un generoso cavallo senza freno in bocca, senza freno, sino a che non ci vennero vicerè spagnuoli a tiranneggiare! »

Queste cose dicevano i capi plebei, alcuni dei quali, per essere uomini di chiesa e pratici degli affari, avevano pure una lieve tintura di lettere, e dove la cognizion delle lettere al tutto mancava, suppliva il naturale ingegno e l'odio che dentro del lor petto covava contro ai ministri ed ufficiali regi, e contro ai nobili segnatamente. Rispetto a'quali tante e siffatte ingiurie aggiugneano, ch'è bello tacere. E forse il loro sdegno non era senza una novella ragione. Perocchè il vicerè, alquan-

(1) Brusoni, Storia d'Italia, lib. xv, pag. 438.
(2) Si badi al tempo in cui l'autore scriveva. *Nota dell'Editore.*

to intimorito, per far cessare i gridi e le querele ond'era del continuo assordato, mostrando di voler contentar il popolo, aveva rimesso in deliberazione, se si dovesse o non far sussistere la gabella dei frutti. E i sedili interrogati avevano data loro risposta: che, da che non si poteva altrimenti estirpar il male dalla radice, bisognandoci sempre quella buona quantità di danari la quale i creditori dello stato avevano già sborsata, la gabella dei frutti era necessario che sussistesse, non sapendosi per essi trovare verun altro peso che fosse a quello da sostituire.

Questa conclusione gittò al disperato gli animi del popolo, e riempì d'allegrezza i capi della futura sollevazione: era diventata necessità assoluta l'insorgere. E siccome la vicina burrasca per molti e chiari segni si manifesto, così al vicerè non era più nascosto che la mala contentezza pubblica dovesse un giorno o l'altro in aperta ribellione degenerare. Ond'egli il dì di S. Giovanni, spaventato dalle minacce del popolo, non escì fuor del palagio, com'era solito fare ogni anno, seguito da numerosa compagnia di nobili in solenne pompa cavalcando per la città (1). Ma negli eventi umani ci ha pur troppo una forza occulta, la quale mal lor grado trae gli uomini alla loro ruina. Però il Duca d'Arcos, quantunque vedesse chiaro il pericolo, e quantunque ancor fosse tempo d'evitar molti disordini, tuttavia continuava il suo mal impreso cammino. Al popolo oggimai non mancava se non una lieve occasione al tumulto, e questa pure non si fe'desiderar lunga pezza.

La mattina de' 7 di luglio 1647 (2), giorno di domenica, ecco di buon'ora trar d'ogni banda contadini al mercato a vende-

(1) I cartelli di cui testè si è parlato portavano che il dì di S. Giovanni avrebbe il popolo sfogata la sua passione contro ai ministri regi; perciò non fu fatta la solenne cavalcata dal vicerè. Vedi MS. Capecelatro.

(2) 7 luglio 1647.

re frutti. Coloro i quali per mestiere erano usi comperarne in buona quantità per poi rivenderli a minuto, si niegano questa volta riceverli, o istigati, come corse voce, da Masaniello, o perchè non fossero ben certi di poterne fare baratto, stante l'estrema miseria del popolo. I gabellieri non pertanto con gli aspri e violenti lor modi pretendevano da' contadini esigere il pagamento del dazio. Adducevano que'poveretti per iscusarsene l'uso e la consuetudine, fin da che fu posto il peso, osservata in contrario: la quale era che que' della città non solo pagassero il convenuto pregio agli uomini di villa, ma soddisfacessero ancora ad un tempo alla persona deputata alla piazza a riscuotere il dritto della gabella (1).

A questo rumore accorre in piazza l'Eletto cercando nella miglior maniera por termine alla controversia: ed adopera a tal fine minacce di gastighi ed esortazioni e preghiere. Dispone che in luogo di cinque carlini che si pagavano per ogni cantaio soli tre se ne paghino (2); tutto inutilmente. Si vedeva in quel giorno entrare in città una gran copia di frutti; ma non era chi ne comperasse, o chi in tutto od in parte soddisfacesse all'obbligo della gabella. Tristo, ma necessario effetto de'mal presi provvedimenti! Erano in fra gli altri capitati quella mattina al mercato alcuni di Pozzuoli a vendere fichi. Costoro col tempo che trascorreva in vane dispute, accorgendosi che la loro mercatanzia veniva sempre più a scemare di pregio, risolvono di andarsene a richiamare al vicerè. Vannovi in effetto e sono da lui accolti benignamente; ma con le sue belle e vote parole li rimanda al reggente Bernardo Zufia, il quale teneva allora l'ufficio di prefetto dell'Annona (dappoichè queste cose si reggevano anche pel consiglio d'un uomo togato, da cui gli

(1) Piacenta, MS.
(2) Carusi, Narrazione del tumulto ec. Si conserva MS. tra i libri del Principe di S. Giorgio Spinelli.

stessi Eletti di città dipendevano) (1). Ora costui, o fossero questi i suoi modi usati, o quel giorno non stesse d'umore a volerli ascoltare, o infine, come scrivono, di ciò fare avesse avuto segreto comandamento dal vicerè, li rigettò di mal garbo. Quella poveraglia tapinandosi, e tutta empiendo la città di lamentevoli strida, ritornano in piazza al mercato, dove invano l'Eletto s'affatica a comporre la cosa. Nè potendo uno di essi, parente, scrivono anche, di Masaniello, sfogar altrimenti la sua passione, volto sottosopra il cesto, dov'erano riposti i suoi fichi, li fa tutti cadere per terra, gridando: « Questi fichi sono miei; io ne posso ben fare quell'uso che più me ne piace ». E detto ciò, sdegnosamente col piede li va calpestando. Traggono i fanciulli avidamente a raccoglierli, fra' quali quelli della compagnia di Masaniello; e Masaniello stesso era quivi a tale scena presente.

I gabellieri incontanente cercano d'impedir a'fanciulli che ciò facciano, e qui s'attacca una zuffa veramente risibile fra gli uni e gli altri col peggio dei gabellieri. L'Eletto, credendo di dover ottener rispetto con la sua presenza, vi si mette di mezzo. Parve allora a Masaniello che non fosse più da indugiare, e dando libero sfogo al conceputo suo sdegno con una mano di fichi tira audacemente all'Eletto tal colpo che non fallisce; e già d'ogni banda, quasi ad un segno dato, volano i sassi; ed accorrendo i birri ed altra simil lordura, tutto in quella parte della città è confusione e tumulto.

Così nella piazza del mercato di Napoli, già teatro di più alte e fiere sciagure, il 7 di luglio di questo anno 1647, verso le 16 ore, ebbe cominciamento la sedizione, una delle più gravi e terribili che sia a notizia d'uomini pervenuta. La quale avendo io preso a descrivere e' mi è convenuto e mi converrà spesso ad alcuni particolari discendere che io so bene che in ogni altra

(1) Troyli, tomo IV, parte terza, ec.

ben ordinata storia non troverebbero luogo; ma qui mi scusi la natura stessa del fatto, e il desiderio che ho di pienamente appagare la giusta curiosità del lettore.

Narrano parecchi autori che di queste cose ci han lasciato memoria, che da Masaniello e da'suoi compagni fosse stato posto il giorno 16 di luglio per doversi da loro in quello dar principio al tumulto. Perocchè celebrandosi in tal dì la solenne festa di Nostra Donna del Carmine, il cui tempio è in sulla piazza del mercato, tra per allegria e per divozione usavasi in detta piazza di fare un castello di legno, e fanciulli del popolo, vestiti alla foggia turchesca, chiamati gli *Alarbi*, o Arabi, lo difendevano; ed altri fanciulli, pure del popolo, quasi schiera di guerrieri cristiani, sì lo assaltavano e'l disfacevano (1). Di questi ultimi il capo era solito ad essere Masaniello, il quale da ciò sperava quest'anno di trarre certa cagion di tumulto. Ma gli avvenimenti con molta più fretta si succedevano di quel ch'ei medesimo non si pensasse. Adunque, essendo nella narrata guisa cominciata la sedizione, l'Eletto trovavasi in grande pericolo della persona, dal quale non sarebbe altrimenti scampato, se un Antonio Barbaro, capitano de'birri (così in Napoli chiamavasi il bargello) avesse un momento solo indugiato a soccorrerlo (2). Aiutato da costui e dalla famiglia riparò a mala pena dal furore della moltitudine nella chiesa del Carmine; che volevano farlo in pezzi a ogni modo. Uscitosi poi salvo di chiesa per una porta che dà sulla via del mare imbarcossi sovra una ben armata feluca, e andò difilato al vicerè, narratore di tutto il successo. E rappresentandoglisi tutto pieno di sdegno nel viso, richiese che tosto con l'arme cotanta insolenza di plebe si rintuzzasse. Ma ricordevole il Du-

(1) Donzelli, Partenope Liberata, parte I. MS. Capecelatro, ed altri.

(2) Agnello della Porta, MS. ed altri.

ca d'Arcos che la perdita della Catalogna era appunto proceduta da questo, dall'avere, cioè, voluto il Santa Colomba sedar con l'arme il tumulto, giudicò che miglior partito si fosse di non mettere con una precipitosa deliberazione in maggior cimento la sicurtà dello stato (1). D'allora in poi sino a che non vennero gli aiuti di Spagna una fu sempre la via che tenne il vicerè; egli si volse all'astuzia ed alla simulazione a fine di spegnere i suoi nemici e di tornare l'autorità perduta al governo (2).

Ma visto Masaniello che il moto popolare non incontrava opposizione veruna, preso da ciò maggior animo, dopo desinare, toltasi in mano una lunga pertica, in punta alla quale sventolava un cencio o vuoi insegna d'osteria, facendo a sè dinanzi suonare un tamburo, s'avviò verso il palazzo regio seguito da molta plebaglia, uomini e donne, i quali tutti gridavano il solito grido delle napolitane sollevazioni: *Viva il re, muoia il mal governo.*

Avevano innanzi tratto messo fuoco alla casa di legno, stata costruita, come si disse, nella piazza del mercato, a fine di riscuotere l'abborrito dazio su'frutti; e tolti i libri e i registri che vi si conservavano, gli avevan prima fatti in minutissimi pezzi, poi dati alle fiamme. Indi parte di loro andatisene tumultuariamente a Chiaia alle case del Principe di Bisignano D. Tiberio Caraffa (3), maestro di campo del battaglione di

(1) De Santis, lib. II.

(2) Il vicerè si rivolse all'uso degli artificii, de' quali era mirabilmente dalla natura arricchito. Così il Piacenta, Rivoluzione di Napoli. MS.

(3) D. Tiberio Caraffa, Principe di Bisignano, fu secondogenito del Marchese di Anzi. Intitolavasi Principe di Bisignano, a cagione ch'ebbe per moglie Donna Giulia Orsini, vedova del Marchese di Foscaldo, la quale per la morte del Principe di Bisignano Sanseverino accaduta nel 1606 senza prole alcuna, come sua nipote, ereditò lo stato; ma non avendo D. Tiberio generato con questa figlio alcuno, ricadde lo stato ai Sanseverini dell'altra linea.—MS. Capecelatro a pagina 172, in nota.

Napoli (gentile uomo molto accetto al popolo, talchè in lui collocate avevano tutte le loro speranze) sì lo invitarono perchè ci pigliasse a difendere la causa loro. E il Principe, quantunque infermo di podagra, pure per contentarli, montò a cavallo, e prese con essi la via del palazzo reale. Dove giunto Masaniello con la sua turba, fatto prima in piazza il rumor grande, entrò poi nella corte, e salite, senz'alcun contrasto, le scale, s'intromise sino nel primo salone, seguito sempre da quella sfrenata plebaglia che mandava a male ogni cosa, benchè ciò contra la intenzione di esso Masaniello operassero, il quale altro fin non avea, salvo quello di far abolire le gravezze (1). Gli Spagnuoli, posti a guardia del palazzo, o che fosse stato loro ingiunto di non opporsi al popolo per non inferocirlo dippiù, o che non si attentassero, se ne stettero dalla loro tranquilli. Ma que'plebei, empito che ebbero delle loro alte grida il palagio, non lasciandosi il vicerè per nulla vedere, discesero di bel nuovo in piazza, e corsala dall'un capo all'altro, vi era ragion di credere che il tumulto fosse di per sè stesso disposto a quietare.

Durò questa prima mossa della plebe due ore, ma poichè da coloro che governavano non si dava nessun provvedimento a sedare il moto, cresciuta a dismisura la calca, più grave diventò la faccenda, e quasi tutto il popolo vi prese parte. Ingrossati entrarono, ma più furiosamente, in palazzo, dimandando del vicerè, e continuando costui a starsene celato, atterrando gli usci e respingendo le guardie, non si tennero sì non furono nelle camere ancor più riposte.

Tutti gli autori che di questa sollevazione hanno scritto riferiscono che il vicerè in quella che la plebe la prima volta moveva verso il palagio stavasene per a caso presso ad una finestra, inzuppando un biscotto in un bicchiero di vino: il che da

(1) Piacenta, Rivoluzione di Napoli, MS.

alcuno di essi si adduce siccome pruova della sua afflizione ed angustia di spirito, la quale non gli concedeva di far miglior pasto quel giorno (1). Era con lui un Frate Giovanni di Napoli, generale dell'ordine di S. Francesco (2), e i loro ragionamenti si volgevano appunto intorno alle presenti necessità dello stato; quando il vicerè a quel nuovo rumore, cacciato il capo fuori della finestra, vide cosa incredibile a lui, s'ei pur non l'avesse veduta co'propri occhi: quella feroce onda di popolo, la quale con strepito grande incontro a lui si avanzava. Così incominciavano in gran parte ad adempiersi quelle profezie, alle quali mal consiglia'o non aveva sino allora voluto dar fede. Sopragiugneva il Principe di Bisignano, Caraffa, a cui il vicerè in ispagnuolo: « Per la vita del re, diceva, in questo punto io pensava di scrivervi un viglietto». E il buon Principe: « Per amor di Dio, rispondea, ripari Vostra Eccellenza a tanta inondazione; alleggerisca questo fedelissimo popolo delle gravezze, come domanda (1). » Anche il Cardinal Triulzi (il quale allora in Napoli si dimorava per dovere sottentrare al carico del Marchese Los Velez, vicerè di Sicilia) ed altri cavalieri napolitani sopravvenendo, gli erano tutti attorno pregando, che ponesse un termine a tanta ruina. Rispondeva: avrebbe di presente adunato il consiglio collaterale, avrebbe quella povera gente fatta contenta. Buone parole al solito, a cui seguitavano sempre tristissimi fatti. Ma il tempo del consultare, del promettere, dell'indugiare era passato. La plebe, da oppressa diventata tiranna, nella sede stessa del potere regio imperava. Soldati tedeschi, nè soldati spagnuoli più non bastavano a rattenerla. Il perchè ecco i più arrabbiati irrompere nella propria camera del vicerè

(1) De Santis, Istoria, lib. II.
(2) Questo frate era in così gran credito allora, che correva rispetto a lui un motto: non doversi dire Giovanni di Napoli, ma Napoli di Giovanni. MS. Capecelatro.
(3) De Santis, lib. II; Agnello della Porta MS. e molti altri.

il quale al primo vederli dà loro un viglietto col quale venivano ad essere tolte di molte gravezze, e per più assicurarneli acconsente di mostrarsi con essi dal balcone al popolo, dove con parole e con cenni si studia d'acchetare la moltitudine. Al suo mostrarsi le grida di *leva*, *leva le gabelle*, ed altri simiglianti voci ne andarono al cielo. Pareva che quella povera gente per li tanti durati mali fosse impazzata. Deliberossi il vicerè di scendere egli medesimo in piazza a calmarli; dove come fu giunto, ei credè di morire sopraffatto dalla moltitudine e quasi affogato. Niente gli giovava il dire: *Farò quanto voi volete*, che non avendo coloro riguardo alla sua persona, la quale teneva pure le veci di quella stessa del re, lo caricavano d'ogni sorta d'improperi e di villanie, in mezzo alle quali gli usavano nondimeno que' medesimi atti di ossequio e di reverenza che prima: singolare contrasto non nuovo per chi conosce la plebe. Ma il vicerè temendo non gli succedesse di peggio, rientrato a grave stento nella corte, si mise in una carrozza, che quivi trovavasi a caso, con la intenzion di fuggirsene; ma non sì tosto si fu mosso il cocchio, si videro sovra quello ascendere quattro audaci plebei con le spade ignude in mano volte al petto del Duca. Io non dirò nulla dell'affollarsi del popolo, nè del gridare. Queste cose meglio immaginar si possono che descrivere. Basti dire che mai non fu visto al mondo simil trambusto. Il cocchiero non sapea che si fare: la carrozza andava ora innanzi, ora indietro, secondo che dalla folla era spinta. Il vicerè gittava di quando in quando una mano di zecchini per allontanare da sè quelle spade nude e quella scapestrata plebaglia. Non sempre facea pruova. Udì un tratto una voce con sommo suo stupore gridargli: « Siamo poveri, è vero; ma non accade che ci mandiate via con danari; che togliate le imposte, questo è quel che da voi si dimanda (1). » Finalmente a via di preghiere, di minacce, di pro-

(1) Donzelli, Partenope liberata.

messe, e più di molt'oro versato a larga mano dal vicerè, essendo in suo aiuto accorsi molti cavalieri ed altra gente affezionata, potè il cocchio prima lentamente, poi a furia ridursi dinanzi alla prossima chiesa di S. Luigi de' Padri Minimi di S. Francesco di Paola. Vi si precipitò dentro il vicerè con gran fretta, ed incontanente fe' chiuder le porte del convento e del tempio. Intanto un'archibugiata, venuta a caso dalla parte delle guardie alemanne, privò di vita un de' plebei. Questa fu la prima uccisione, la quale poi da infinita strage doveva esser seguita. Il popolo, fattane prima giusta ed acerba vendetta nei soldati stranieri, tolte loro le armi e molti con grande ardir posti a morte, levò di terra l'insanguinato cadavere, e messolo sopra una seggiola (spettacolo miserabile!) lo portò attorno per la città (1). La sollevazione allora non ebbe più limiti. Nissuno eroe dell'antichità morto combattendo per la patria si pensi d' essere stato con tanto amor proseguito con quanto fu quest'oscuro plebeo. I pianti che sopra lui facevano le napolitane donne concitavano maravigliosamente a sdegno i cuori dei mariti, dei fratelli, degli amanti loro. Già la città tutta risuonava cupamente d'orribili strida. I soldati forestieri, essendo in poco numero, o si nascondevano, o ne andavano col peggio.

Non mancò Ascanio Filomarino Cardinale, Arcivescovo allora di Napoli, a quello ch' era sacro debito del suo ministero. Venutosene animosamente in mezzo al suo gregge, a racchetar gli animi il solo suo venerando aspetto bastò. Cominciavano a pregare, a raccomandarglisi, a piangere; poi dal pianto tornavano di bel nuovo agli sdegni. « Non poter reggere a tanta oppressione: non prestar fede a' viglietti fatti spargere dal vicerè, ne' quali erano, è vero, molte esenzioni, ma che ad arte non erano stati sottoscritti dal consiglio collaterale. Gl' inganni, ma non così sfacciati, riuscire. Volere abolite le impo-

(1) Della Porta, MS. ec.

ste; domandare, si osservasse il privilegio conceduto loro dalla maestà di Carlo V, imperatore ».

Statuì questo monarca che oltra le gravezze le quali a suo tempo già vi erano, nissuna nuova non se ne potesse introdurre nel regno senza un suo espresso comando. Ancora in virtù della investitura di Clemente VII, allo stesso glorioso monarca concessa, si proibiva ai governanti l'imporre altre gravezze senza averne prima licenza dalla Sedia Apostolica (1). Per questo il popolo napolitano gridava: *Viva il Papa.*

Prometteva il Cardinale d'interporre i suoi buoni ufficii appresso al vicerè: andare in persona a trovarlo; avrebbegli esposte le loro ragioni: non dubitassero; in nome di Sua Maestà si sarebbero le domandate grazie ottenute. Ma nel tempo stesso gli esortava a starsene tranquilli, a ritornare ciascuno alle proprie occupazioni e faccende; a non volere, buoni e fedeli sudditi, com'essi erano, farsi rei innanzi al cielo ed agli uomini di manifesta ribellione al legittimo poter del sovrano ed alla sacra autorità delle leggi.

S'avviò a S. Luigi popolarmente seguito da' sollevati, i quali con esso lui entrarono sino alla seconda porta del convento. Allora il Cardinale, temendo per la vita del vicerè, si volse loro con un mal piglio: tanto bastò perchè quei sediziosi ristessero; in sì grande venerazione l'avevano! Il vicerè riprese animo al giugnere del Cardinale. Pure non si lasciò da quello vedere; ma per mezzo d'un gentile uomo gli fe' consegnar certi fogli, dove in nome del re si prometteva al popolo l'alleggerimento d'ogni gabella. Così credette avere acquistato tempo e, pel momento almeno, avere allontanata da sè la tempesta. Il Cardinale tutto lieto mostrò gli avuti privilegi alla folla, che impaziente d' indugio lo attendeva alla porta; e con

(1) Giraffa, Rivoluzione di Napoli; Botta, Sopra un'opera di Lady Morgan.

seco accortamente la condusse alla piazza del mercato, dicendo di volerne far ivi pubblica lettura. Questo partito del Cardinale fu la salvezza del vicerè. Perocchè la plebe, inteso ciò che contenevan que' fogli, ne restò assai mal soddisfatta, e domandando il privilegio proprio di Carlo V, senza del quale si protestava che o essi o gli Spagnuoli sarebber rimasi quel giorno distrutti, se ne corse a furia al convento con animo di ammazzarvi il Duca. Ma questi, colto bene il momento, in quella che la plebe seguiva il Cardinale ed era da esso a disegno indugiata, si calò, aiutato da parecchi gentili uomini, per mezzo d'una scala da un muro del convento che rispondeva dalla parte del giardino de' frati, e postosi in una bussola prese la via che mena al castel di S. Ermo: castello fabbricato in sul colle a cavaliere della città. Ma perchè egli era ben gravante della persona, non potendo quegli che portavan la bussola a braccio reggere al peso, gli convenne continuare a piedi il cammino, oppresso dal caldo grande e più ancora da'molesti ed affannosi pensieri. Giunse finalmente al castello e vi si rinchiuse.

La plebe intanto, non avendolo trovato nel convento, si diè, sconsigliata, a commetter atti contrari ad ogni civile moderazione. Andarono dov'era posta la gabella della farina a porta Nolana, e dettero alle fiamme le scritture, i libri e le cose tutte che a quella erano pertinenti, credendo per siffatto modo distruggere gli stromenti pe' quali avevano per tanto tempo patito caro di vivere. Saliti di poi in casa di un Alfonso Vagliano, cassiere del dazio, la votarono tutta, non lasciandovi roba o masserizia veruna, e in piazza ogni cosa bruciarono con tale celerità che fu una maraviglia a vedere. Non si perdonò a vasi d'argento, non a danaio, non a gioie: tutto restò preda del fuoco. E volendo l'un d'essi non so che gemma o monile sottrarre alle fiamme, tutti gli altri gli furon sopra acerbamente rimproverandolo. «E perchè, gli dicevano, vuoi

tu col furto oscurare un'azion generosa, e far che il mondo abbia ragione di chiamarci assai più pronti a'ladronecci che a disgravarne da'dazi (1)? » E nuova gente univasi a'sollevati; e siccome s'incominciava a parlare di libertà, così il volgo, il quale interpreta le cose a suo modo, credette che per libertà s'intendesse il doversi andare dirittamente contro alle vie della giustizia. Onde si dettero ad aprir le prigioni, ed empierono la città d'uno sceltume di tristi. E ruppero le carceri di S. Giacomo, e fu posto fuoco a'processi. Avvenne che uno il quale dovea la dimane, siccome micidiale, essere condotto al patibolo, incontrato per via da un suo nemico, fu morto. Ma i sollevati dallo sforzar le carceri della Vicaria si ritennero; o restando persuasi alle ragioni porte loro dagli ufficiali di quel tribunale, i quali mostraron loro il grave danno che ne sarebbe da ciò derivato, o per reverenza al luogo, stato un giorno albergo di re, o in fine perchè tutti sapevano che quelle carceri erano state fatte sotto lo imperio di Carlo V; del qual monarca, adorato allora dal volgo, ogni cosa era sacra. Parimente rispettate furono le carceri della Nunziatura e quelle dell'Arcivescovato.

Ora in tanto general trambusto e ruina di cose ecco per la contrada di Toledo venirne processionalmente i padri teatini e per la via che va al mercato i padri della famosa compagnia che Ignazio di Loyola instituì. Non potette il popolo non mormorarne, massime pe'gesuiti, i quali (così trovo scritto) operavan cosa contraria alle loro regole (2). « E sapersi da tutti, brontolavano, che ricche terre e poderi si beccassero, liberi da qualsivoglia peso e balzello, e gli utili e i be'guadagni che tiravan dal pubblico, tutte cose, le quali quanto bene a pii e religiosi uomini si convenissero, ciascuno il potea veder di per

(1) De Santis, Istoria, lib. II.
(2) Lo stesso, lib. II, a pag. 43.

sè. » Ma i buoni padri non dando retta a tai ciance continuavano devotamente il loro cammino. Se non che giunti che furono al mercato, dov'era il luogo pieno e calcato di popolo, non fu possibile passare più oltre. Ed: « Andate, padri, loro fu detto, a fare orazione nei vostri tempii. Mai per lo innanzi non vi si vide escir fuori in processione per la città, a fine che nuove gabelle non si ponessero, ed ora che trattasi di levarle tutte, voi ci venite ad assordare con le vostre cantilene? Andate, padri, di grazia, che ciò sarà il vostro meglio ». E le processioni si ritirarono (1).

Intanto il vicerè visto che il castel di S. Ermo per difetto di munizioni non si avrebbe a un bisogno potuto tenere, deliberò col favor delle tenebre di scendere a castel nuovo. Il quale per essere situato sul lido dà in ogni sinistro evento comodità grande di fuggirsene per la via del mare. Ancora per essere congiunto col real palagio, certo chi quello occupa dal centro del potere regio non si diparte. Il consiglio collaterale, la sua propria famiglia vi si eran rinchiusi ed altri personaggi d'alto affare che colà lo aspettavano per consultare insieme intorno a quello che era da operarsi a pro dello stato. Alla quinta ora della notte il vicerè, accompagnato da molti nobili i quali eran venuti per lui, tutto tristo e pensieroso, discese di quell'altura, giovandosi delle tenebre, le quali agli scoperti odii concedevano pur qualche tregua. La città offeriva ancora qua e là i segni e i resti, per così dire, della sedizione. Splendevano in su i vari canti delle principali vie i fuochi, intorno a cui si radunavano i capi plebei, nissuno de' quali quella notte chiuse occhio. Onde mentre in castel nuovo si disputava del modo di far cessare la sollevazione, nella piazza del mercato a mantenerla viva ed accesa

(1) Tutti i particolari storici da me consultati concordano in questo fatto, e tutti lo narrano al modo che qui si pone.

con grande animo si provvedeva. Mostraronsi in mezzo ad un circolo di sediziosi, dov'era Masaniello fra gli altri, quattro uomini immascherati, come usano d'andar vestiti quelli delle confraternite; l'uno de'quali era Giulio Genuino (1). Lodò questi la plebe per aver gridato: *Viva il re, muoia il mal governo.* Esortò, si continuasse in tal grido. « Perocchè non si tratta, diceva egli, di far cadere la corona di capo al re; ma sì di risentirvi degl'ingiusti aggravii e delle oppressioni dei suoi avari e crudeli ministri (2). Compiessero la bene incominciata impresa, per la quale egli e que'suoi compagni si profferivano presti egualmente ad adoperare l'ingegno e la mano. Voler essi, se il popolo voleva, farsi guida e scorta degli altri, ma ad ogni modo essere disposti per sì santa opera a spendere le proprie forze e la vita ». Da ultimo porse loro ottimo consiglio, le armi. Perchè il popolo, statone fino a quel punto imperfettamente munito, se ne procurò in buon dato quella notte medesima, rubandole dalle botteghe dove si fabbricavano. S'impossessarono altresì di cinque pezzi di artiglieria ch'erano d'un padron di nave, e che furono loro da una femmina rivelati (3). Giunsero veramente in tempo i consigli del Genuino. La plebe sino allora aveva tutte le cose operato senza che una sola mente le avesse indirizzate ad un fine. Che lo stesso Masaniello, quantunque fosse stato sì gran parte di quel primo tumulto, non per questo in tanta confusione aveva potuto farsi intendere ed obbedire. E già lo stesso volgo cominciava a persuadersi che se pur voleva operare alcun che di sodo e di ragionevole, bisognava il poter de'molti in alcuni pochi transmettere. Come ed a cui affidasse il popolo cotal potere, si vedrà nel libro che a questo secondo succede.

(1) Della Porta; De Santis, ec.
(2) De Santis, lib. II.
(3) Piacenta, MS. Il Masaniello, ovvero Discorsi ec. di Gabriele Tontoli, pag. 51, Napoli, 1648.

LIBRO TERZO

SOMMARIO

S' imprendono trattative tra il vicerè ed il popolo, e con nessun frutto. I plebei ardono le case e le robe degli uffiziali del governo che si erano malamente condotti verso il popolo. Rispetto dei popolani per il re delle Spagne, Filippo IV. Dimandano la restituzione del privilegio dell' imperatore Carlo V per acchetamento della sedizione. Il popolo conquista il campanile di S. Lorenzo, già palazzo della repubblica. Cinquecento Alemanni si rendon vinti. Il Duca di Maddaloni si fugge dalla torre del Carmine. Il Cardinal Filomarino è mosso a trattar la pace tra le due parti discordanti: Masaniello è scelto a condottiere generale del popolo che si congiunge in ordinata fazione.

La plebe, provvedutasi d'arme, pensò di provvedersi ancora di polve da trarre. A tale effetto il dì seguente sull' alba (1) corse con fretta al luogo dove cotal polvere si lavorava, fuori una delle porte della città, con animo di farne ampio bottino. La qual cosa essendo stata dall' accorto vicerè preveduta il dì

(1) 8 luglio 1647.

innanzi, si aveva egli dato segreto comandamento che quanta più polvere quivi tenevasi in serbo (non avendola potuta a tempo ritirare in castello) tutta fosse adacquata (1). Il che non tolse ai plebei che rasciugandola al sole non se ne potessero di poi in gran parte giovare. Pure tenendosi beffati se ne vollero vendicare sopra a un Giovan Battista Buzzaccherino, il quale per sua sciagura aveva l'affitto della polvere, sospettandolo solo autor del mal fatto. E buon per lui ch'e' riparò a tempo in castello: altrimenti il meschino con la roba perduto avrebbe altresì la persona. Che, non potendogli fare altro danno i plebei, rovistatagli ben bene la casa, tutto quant'e' possedea gli distrusser col fuoco. Avuto di poi lingua che in una bottega al *Mandracchio* (2), come dicono, si conservava copia di quello di che andavano in busca, vi entrarono troppo sbadatamente con le micce accese. La polvere prese fuoco, e la bottega, com'era da prevedere, andò per aria, e vi perirono, chi scrive quarantacinque e chi anche più persone; e tra guasti feriti e malconci sommarono a meglio che cento quaranta. Per questo disastro rimasero grandemente sbigottiti i plebei; pure ben presto, ripreso animo, ordinatisi in altrettante schiere, quanti erano i rioni della città, capitanati dal famoso capo bandito Perrone, mostraronsi in guerresca attitudine a'regi. Di questo primeggiar del Perrone non si tenne offeso Masaniello, il quale, purchè si togliessero le imposte, poco si curava che ad altri e non a lui se ne ascrivesse l'onor principale (3). Dal canto loro i regi mettevansi in ordine anch'essi, facendo in sulla piazza del palagio e ne'vicini luoghi di loro trinceramenti; comechè ciò solo a propria difesa operassero, che già non si ardivano di voler essere i primi di venirne alla mi-

(1) Piacenta, MS. De Santis, Storia, lib. II.
(2) Strada vicino al porto.
(3) Piacenta, MS.

schia (1). Ben vedea il Duca d'Arcos che sarebbe stato stolto consiglio il confidare nelle sue forze, debili troppo rispetto a quelle d' un intero popolo armato; però gli faceva mestieri ogni sua speranza riporre sol nelle pratiche e ne'maneggi. Nè perchè la sollevazione levasse il capo gigantesco e terribile, per questo ei perdevasi d'animo o gittavasi al disperato. In mezzo a tanti affanni ed amarezze era pure per esso di gran conforto il vedere la nobiltà tutta unita non accostarsi in verun modo al popolo, anzi tenersi più che mai strettamente congiunta al governo. Ed essendosi insino dal primo giorno di quel trambusto i gentili uomini profferti di adoperarsi in servigio del vicerè, questi mandò alla piazza del mercato, general ritrovo e conventicolo dei plebei, Ettore Ravaschiero, Principe di Satriano, e il già nominato Principe di Bisignano, Caraffa, ambidue cavalieri del toson d'oro ed uomini di grande autorità nella plebe, a veder modo di comporre gli animi di que' sediziosi a quiete. E non facendo costoro alcuna prova, vi spedì il Principe di Montesarchio, Davalos con amplissime concessioni in iscritto. Ma invano questi cavalieri nella chiesa di Nostra Signora del Carmine, mettendo le mani sopra i santi evangelii, tutte premettean loro e a voce e in iscritto da parte del vicerè abolite le imposte. Ostinavansi i plebei in volere innanzi il privilegio di Carlo (idea stata loro suggerita la prima volta dal Genuino) nel quale eran pure rafferme molte gabelle, che accettar queste troppo larghe condizioni d'accordo per le quali ragionevolmente sospettavan d'insidia. Non avendo adunque le costoro pratiche prodotto alcun frutto, al vicerè sovvenne di Diomede Caraffa, Duca di Maddaloni; il quale per suoi mancamenti era tenuto in prigione in castel nuovo. A costui universalmente si dava voce di proteggere gli sbanditi (2). An-

(1) Giraffa, Rivoluzione di Napoli.
(2) De Santis, lib. II.

cora non senza fondamento credevasi che questo Perrone, il quale da capo di tal sorta d'uomini era surto a capo agitatore di popolo, fosse al Maddaloni assai affezionato, e che da esso Duca fosse stato aiutato a fuggir dalle carceri. Laonde il vicerè, chiamatolo alla sua presenza, gli commise: andasse pure liberamente ad interporre i suoi buoni uffici appresso alla plebe; che delle cose trascorse non sarebbe più tenuto a dover render ragione ad alcuno.

Fu il Maddaloni dapprincipio udito volentier da'plebei, come patrizio che era del seggio di Nido. I gentili uomini di Nido e Capuana avevano opinione di essere meno avversi al popolo che gli altri; imperocchè noverandosi in quelli le famiglie più grandi e più ricche della città e dello stato, più fortemente contrastavano alle ruinose proposte dei vicerè. La qual cosa dagli altri sedili non s'operava, per esser composti di gentili uomini, nè tanto ricchi nè tanto potenti. Di che nasceva che alle voglie de'governanti o per paura o per miseria più facilmente annuissero (1). Ma tornando alla storia, seguitandosi dai malcontenti a gridar sempre quel benedetto privilegio di Carlo V, al Maddaloni non parve vero, promettendo di ritornare con quello, di uscirsene per allora salvo di quel lecceto. Non ebbero gli uffici de'religiosi appresso la plebe migliore esito di quello che avevano avuto gli uffici già fatti da'gentili uomini; onde coloro, trovato chiuso alle loro pietose esortazioni l'orecchio ed il cuore degli uomini, si volsero con miglior consiglio a Dio, ed indissero nei tempii solenni e pubbliche preci, perchè il cielo ridonasse la smarrita pace alla travagliata città.

Consumarono questo giorno i plebei in dare al fuoco le ro-

(1) Piacenta, MS. e più particolarmente il Conte o Barone di *Modène* nelle sue memorie, al capitolo III; straniero delle cose nostre assai ben informato.

be di coloro i quali (per usare le stesse loro espressioni) avevano per tanto tempo succhiato il sangue del popolo. A me medesimo incresce di dovermi d'ora innanzi andare fra tanti incendi e tante ruine di case ravvolgendo. Pure le severe leggi della storia, ed anche un'altra ragione che non voglio dire, m'impongono che tutti fedelmente io narri i furori della moltitudine.

Girolamo Letizia, che aveva l'appalto della farina, dovette il primo sì grave oltraggio patire. Le robe sue gittate giù dalle finestre furono dal fuoco in poco d'ora distrutte. Così Masaniello, consenziente agl'incendi, della imprigionata moglie ebbe vendetta; la quale, poveretta! per cagione di poca farina sotto le vesti nascosta (vero o falso che fosse) fu condannata alla prigionia e alla multa.

Ma con più rabbia e furore trassero alle case del consigliere de Angelis. Lo chiamavano per ischerno il *consigliere del mal consiglio*, perocchè ad esso attribuivasi comunemente il funesto partito delle nuove gabelle, che fu il principio del male della città. Costui Eletto del popolo al tempo del governo del Monterey (1) venne di poi innalzato a quel grado di magistratura che ora teneva, al qual non contento, aspirava a divenir reggente; alto segno a cui miravano allora tutte le ambizioni dei cittadini. Perciò non è da domandare, se i plebei gli rinettassero bene le case.

Al consiglier Miroballo, gentile uomo del seggio di Montagna, rimproveravano, oltra la sua eccessiva superbia, che nel suo sedile perorasse sempre a favore della regia camera, ogni qual volta trattavasi di por nuovi balzelli, tirando anch'esso all'ambita dignità di reggente. Se questa accusa era vera, certo ch'ei ne venne ricompensato a misura di carboni, tanta ruina gli cagionò in quel giorno la plebe.

(1) Francesco Antonio de Angelis, dottore di legge, Eletto a' 15 febbraio 1631, governò anni 3 e mesi 4. — Serie degli Eletti del Popolo del Continuator del Summonte.

Non fu tra'primi dimenticato l'Eletto Nauclerio, addosso a cui avevano il dì innanzi tessuto un sì bel mantello di sassi. Presago del suo male il Nauclerio s'era ridotto col meglio che s'avesse in castello. Onde il popolo per isfogarsene un tratto guastò un suo giardino, pieno tutto di rare piante e pregiate, con fiori bellissimi, e fontane condotte con sì mirabile artificio che non sarebbero state sconvenienti ad un palagio di re. Nè trovando che bruciare, appiccarono il fuoco agli usci e alle imposte delle finestre, e lasciarono che quella casa miserabilmente ardesse tutto quel giorno.

Furono arse ancora le robe di Alfonso Valenzana, il quale con l'appalto della farina accumulati aveva immensi tesori. E non parendo ad essi che alla fama delle sue ricchezze rispondessero le cose trovate, fecero anche più diligente ricerca, e vi rinvennero in fatti buona quantità di gioie nascosta con grossa somma di zecchini. Il tutto dettero al fuoco. Fu mandato un pubblico bando: guai a chi toccasse un nonnulla delle cose che si bruciavano, perocchè ne andrebbe la vita (1). Alcuni infelici per volere non so che sottrarre alle fiamme furono da Masaniello inumanamente alla vista di tutti fatti appiccar per la gola (2).

Credeva il popolo con questi e somiglianti incendi, che a lor luogo si racconteranno, di dare al mondo un terribile esempio e che dovesse appresso giovare per contenere ne' debiti termini que' spregevoli che fanno nelle città vituperoso guadagno delle miserie de' popoli. Però mandava a male tante ricchezze.

In questo mezzo altri plebei discorrevano in arme la terra, con infinite laudi e benedizioni il nome di Carlo V imperatore insino al cielo esaltando. La immagine sua, dove che si vedes-

(1) De Santis, lib. II.
(2) Giraffa, Rivoluzione di Napoli, pag. 72.

se, faceva sicuro d'ogni insulto quel luogo. Ancora in varie contrade innalzarono l'effige di Filippo IV regnante. Col qual visibile parlare significavano: sè non essere altrimenti ribelli al legittimo poter del sovrano; solo insorger contro ai malvagi ministri del re, i quali volevano ad ogni modo fargli perder l'amore de'Napolitani. Queste pubbliche dimostrazioni di divozione e d'affetto al nome reale assai difficile rendevano la condizione del Duca d'Arcos, e sempre più lo riconfermavano nel non dovere usare l'armi e la forza. Dappoichè, pognamo pure ch'e's'avesse forza ed armi bastanti a resistere ad un intero popolo armato, come rivolgerle, senza tema di biasimo, contro a chi gridava lo stesso nome di Spagna? Ond'egli lasciava dire a lor posta alcuni fra'suoi cavalieri e soldati che alla spagnuola si millantavano di volere in un attimo andare a sperdere quella vil minutaglia. Vedeva egli con ben altr'occhio la cosa. Stavagli sempre innanzi alla mente l'esempio di re Carlo I d'Inghilterra, il quale mal consigliato da'suoi ministri, appunto a quel tempo per usare l'armi e la forza aveva dato in preda a'malcontenti il suo regno. Però le opere del vicerè di Napoli continuarono ad essere non leonine, ma di volpe. E perchè chiaro ei scorgeva che solo col privilegio di Carlo V si sarebbe la plebe potuta acchetare, e il vero privilegio o non si trovava, o per dir meglio non si voleva trovare, opponendosi vivamente quegli che tenevano l'appalto delle gabelle che mai si desse in man dei plebei (1), pensò il vicerè una sua nuova astuzia, e fu questa. Nella notte che andò innanzi al martedì 9 di luglio fe'scrivere in carta pecora un privilegio, in virtù

(1) Così il MS. più volte citato di Agnello della Porta. Il MS. Capecelatro dice a tal proposito: *I curiosi delle cose antiche di Napoli non hanno veduto mai tal concessione; ma fu detto che fosse stata soppressa dai nobili.* Altri vuole che si bruciasse dagli Spagnuoli, altri che in Ispagna si conservasse. Ecco quanto ho potuto intorno a tal privilegio raccogliere.

del quale si riconfermavano al popolo nella più ampia forma tutte le immunità e prerogative, stategli già da quel glorioso imperator concedute.

Fatto giorno (1), si mostrò nella piazza del mercato il Maddaloni a cavallo, con in mano la scritta; ma dell'esservi venuto ebbe ben tosto a pentirsi. Perocchè, avventatoglisi con impeto Masaniello alla vita, il fe' prestamente discender di sella vincendo egli per il primo quella, direi quasi, religiosa osservanza che alle persone nobili aveva fino allora porto la plebe. Per questo atto pieno d'ardire, che venne a que'giorni sommamente lodato, crebbe di molto la sua autorità. Cominciò anzi da quel dì ad essere Masaniello posto a lor capo dai sollevati: tanto è vero che gli uomini, ricevute nell'animo per la via dei sensi forti e vive impressioni, a quelle si attengono e da quelle si lasciano ne' lor giudizi guidare.

Trattenuto il Maddaloni nella chiesa del Carmine, la minor cosa che gli minacciassero era quella di fargli saltare il capo dal busto. Nel qual terribile frangente gli giovò non poco l'amicizia del Perrone, che pel momento gli salvò la vita, e poi gli agevolò quel giorno stesso la fuga. Sopravvenuto intanto il Priore della Roccella, speditovi anche dal vicerè per dare più vigore alla pratica, con un altro privilegio, dove il primo non bastasse, fu sostenuto ancor esso; e ambedue codesti gentili uomini venivano nel peggior modo ingiuriati e scherniti. Eran chiamati ingannatori del popolo, apportatori di privilegi falsi. Mostrò il Roccella di sentir vivamente nell'anima cotali accuse: protestò che se pur v'era fraude nascosta, egli, in quanto a sè, se ne chiamava al tutto innocente. Disse:« Come napolitano e patrizio d'onore, i mali loro e le loro doglianze penetrargli nel più vivo dell'anima. Pure come poter giovar loro, se tante e sì varie erano le loro dimande che non poteva l'uo-

(1) 9 luglio 1647.

mo restringerle in una?» « Vogliamo il privilegio di Carlo V, tutti a una voce gridarono: quello che è scritto a lettere di oro ».— « Bene sta » rispose il Roccella, e in così dir se la colse. Andatosene dal vicerè, manifestogli l'espresso volere del popolo. Questi senza por tempo in mezzo fe' scrivere un privilegio a grosse lettere d'oro: lo sottoscrisse egli e tutto il consiglio collaterale. Commise poscia al Roccella di portarlo al popolo con ambe le mani spiegato, tanto che si vedesse da quello pendere il reale sigillo. Tornato in questa guisa il Roccella al mercato, avresti veduto stringersegli intorno una sformata moltitudine di gente. Tutti gridavano: Leggesse la carta. Il che egli facendo, ne nasceva prima un cupo e sordo bisbiglio, il quale poi sempre più e più forza pigliando, prorompeva da ultimo in fiere ed aperte minacce: « Quello non essere il vecchio privilegio di Carlo; Giulio Genuino assai bene conoscerlo: essersi i cavalieri della città chiariti tutti nemici del popolo ». La qual voce aprì di poi il varco alla ruina de' nobili. Pareva che questa volta il Roccella avesse un'assai dura faccenda alle mani. Pure non ismarritosi punto, isforzavasi a far lor credere che di buona fede ei tenesse dalla parte del popolo, ma che (tornava a dire) per la gran confusione e bisbiglio non bene gli potesse intendere. A questo un solo fu il grido della moltitudine: « Addimandare il privilegio antico di Carlo V, quello che cominciava con le lettere d'oro de' suoi tempi, non quello novellamente foggiato». E proffertosi il Roccella di andare a prenderlo, non gli fu dal buon popolo nè pure questa seconda volta impedito l'andare (1).

Tutt'i plebei pendevano oramai dai cenni di Masaniello. Ebbe da quel giorno principio la sua autorità della quale mai non si potrà dir tanto che non ne resti a dire molto di più. Il prim'uso che ne fece si fu di comandare che uscissero pur

(1) De Santis Ist. lib. II.

francamente coloro che per qualsivoglia cagione si fossero riparati nelle chiese ad asilo; che i banditi si richiamassero; che tutte si aprissero le prigioni della città. Nondimeno le carceri della Vicaria per le ragioni accennate nel secondo libro non furono aperte, e perchè narrano che il vicerè facesse segretamente persuadere il fortunato marinaio a rispettar quel luogo, dove in nome del re si ministrava giustizia ai popoli, dove tante pubbliche, tante private scritture e specialmente quelle del patrimonio regio si conservavano; il distrugger le quali sarebbe stato un danno irreparabile al regno, un'onta eterna al popolare governo e al nome di lui Masaniello. Dal che si vede come l'innalzamento dell'ardito pescivendolo, anzi che peggiorare, vantaggiasse in sostanza, almeno per certi versi, le cose del vicerè, il quale d'allora dovè concepir la speranza di potere, quando che fosse, in colui che n'era il capo tutta quanta spegnere l'idra della ribellione.

Rappresentaronsi in questo giorno i sollevati a Masaniello chiedendogli vendetta d'altri non pochi (nobili o non nobili, napolitani o forestieri non montava) i quali pei loro rei portamenti erano venuti al popolo in ira. Acconsentì Masaniello che ne andassero a bruciar le robe o le case, secondochè più loro fosse in grado; e fece a tal effetto distendere una lunga lista di proscrizione nella quale eran registrati i nomi di quelli che dopo aver sofferto gl'incendi delle robe o delle case dovevano per giunta esser anche condannati all'esiglio. Cominciarono dal Duca di Caivano il quale, come segretario del regno, troppo ingegnoso erasi mostrato in crescer gravezze ai popoli, e che dippiù s'era fatto uscire di bocca, ch'egli non aveva paura di quattro scalzi. Però questi scalzi gli misero a sacco e a fuoco la casa accanto alla chiesa di Santa Chiara; di poi andatisene a quella del suo figliuolo Duca di Marianella a Santa Lucia a mare, e a quella di sua sorella alla Solitaria, e da ultimo alla propria sua stanza a Posilipo, non si tenner contenti sì non ebbero tutti questi palagi col fuoco guasti e disfatti.

Provvedeva a quel tempo d'archibugi il governo un genovese, per nome Giovanni Andrea Mazzola. A costui il vicerè con la solita sua previdenza la notte degli 8 avea scritto: tutti gli archibugi che avea o celatamente introducesse in castello oppure interrasse. Elesse il Mazzola pel più sicuro il secondo partito; ma invano. Il popolo da per ogni dove frugando in cerca d'armi aveva quella medesima notte trovati cencinquanta archibugi nascosti nella cantina della colui casa, ed ora passandovi per davanti gli venne voglia d'incendiargliela tutta.

Dimorava a que' giorni in Napoli un Giovanni di Zevallos, il quale s'era obbligato di fare a tempi debiti grosse prestanze alla corte con interessi esorbitanti avendosi fatti innanzi assegnare molte gabelle. Costui subornati alcuni principali ministri usava di tener questo modo: prolungava sotto vari pretesti il tempo del pagamento, e così dagli stessi assegnamenti ritirava la somma che sborsar dovea, con arte e frode degna sol de' suoi pari. Per tal forma maneggiando quasi tutte l'entrate regie, quantunque fosse di vil nazione, era giunto ad essere Duca d'Ostuni in Puglia, e si bucinava che avesse meglio di annui scudi sessantamila di entrata (1). Queste ragioni indussero la plebe a manomettergli un magnifico palagio in contrada di Toledo e a darne al fuoco le robe. Ma troppo lungo e increscevol sarei se tutti minutamente raccontar volessi gl'incendi. Nondimeno per non trasandarne alcuno porrò qui i nomi di Cesare Lubrano, di Bartolommeo Balsamo, di Cesare Caporale, perchè il lettore comprenda e di che delitti il popolo gli accagionasse ed a qual pena sottosopra andasser soggetti.

Ma mentre in tal guisa da una parte della plebe si attende agl'incendi, un'altra da Masaniello è spedita a fare nella terra stessa un acquisto importante. Sorge nel bel mezzo della città il campanile di S. Lorenzo Maggiore, nel qual tempio ab

(1) Giraffa, Rivoluzione. MS. Capecelatro, ec.

antico il parlamento pubblico si radunava. Quivi a tempi migliori sorgeva il palazzo della repubblica fatto abbattere da re Carlo primo d'Angiò (1). Ma di queste memorie omai sepolte dal tempo non tocca a me favellare. Laonde dirò invece che codesto campanile si è una torre assai forte dove la città ai giorni de'vicerè soleva tener risposte alquante artiglierie e munizioni da guerra. Per questa ragione voleva il popolo insignorirsene, e perchè nelle stanze di quel convento (dove allora era l'archivio della città) sperava di rinvenirvi altresì il privilegio tanto desiderato. Vi si era provato, ma con poco buon esito, fin dal primo giorno della sollevazione per potervi a bell'agio suonar anche la campana grossa a martello, e così più sollecitamente levar la terra a rumore. Respinselo virilmente quel giorno un Biagio di Fusco, Napolitano, con soldati spagnuoli posti a guardia del luogo. Ma ora il popolo tornava con quell'armi e con quell'ordine di che la prima volta eran privi. Però altri di loro situarono contro al campanile il cannone, altri s'introdussero da una parte poco frequentata del convento (donde scacciarono i frati), e tutti strinsero ad un punto la torre. Era dalla banda degli assalitori e da quella degli assaliti un trar di moschetti e un menar di mani maraviglioso. L'impresa parea da principio difficile pe'plebei. Ma impadronitisi di poi di alcune case poste a rincontro dal campanile, e così tolte a que'd'entro le difese, cacciatisi coraggiosamente fin sotto la torre, tanto che accennavano di dar fuoco allora allora alla porta, fu necessità finalmente agli Spagnuoli di arrendersi. Si ebbero, salvo le armi, ogni buon patto. Tolsero i plebei (oltra molti archibugi e munizioni da guerra) dieci pezzi di artiglieria che situarono in su'diversi capi delle principali vie della città. Fu questo acquisto onorevole e an-

(1) Troyli, Storia napolitana, tomo IV, parte I, a pag. 148. Summonte.

che glorioso, se ben si considera in sè stesso; e certo valse assai più che bruciar quattro case o ridurne in cenere le suppellettili. Pure non si rimasero a questo solo i trionfi della plebe in quel giorno. Cinquecento Alemanni fatti chiamare dal vicerè, venendo di Pozzuolo furono per via incontrati dal popolo, e, spogli dell'armi loro, si diedero a discrezione prigioni. Ma prima di passare più avanti non sarà certo grave al lettore di soffermarsi alquanto a considerare l'aspetto della città il giorno nove luglio dell'anno 1647.

Fumavano i superbi palagi, ardevano gli ornamenti delle camere più sontuosi, i tesori di lunga mano dagli avari raccolti erano dalle divoratrici fiamme in poco d'ora consunti. Un popolo lacero e scalzo stava intorno a quegli incendi, come se a un sagrifizio di espiazione assistesse (1). Non era nè pure uno spillo involato da tante ricchezze! Vedevi in questo mezzo schiere di plebei correre d'opposti lati la terra, farsi incontro a una soldatesca sperimentata di spagnuoli e di lanzi, usi a combattere nelle più famose guerre di Europa, guardarli senza paura nel viso, e non solo resister loro, ma vincerli e farli prigioni. Perfino le donne, armate in compagnie come quelle degli uomini, rinnovavano fra noi gli esempi delle Amazzoni antiche (2). Accresceva l'orrore e il terrore di questo spettacolo uno schiamazzo, un frastuono difficile ad immaginare. Traeano gli archibugi, batteano i tamburi, suonavano le campane, gridavano a gola spalancata i plebei. Certo chi fosse allora d'improvviso sopravvenuto, avrebbe detto non gli uomini, ma gl'infernali spiriti abitare la nostra città.

Nondimeno in questo giorno in cui scoppiavan fuori tanti sdegni, tanti odii, lungo tempo stati nascosti, la generosità

(1) . . . . *Come sagrificazioni che a solo Dio creatore si convenissero:* parole del dottor Francesco Carusi, MS. altra volta citato.
(2) Giraffa, Rivoluzione di Napoli, e altri.

del popolo fece più bello l'ottenuto trionfo. Avvertito Masaniello che i cinquecento Alemanni venivano affamati, comandò che loro si porgesse cibo abbondante, e giurato ch'essi ebbero di non dovere più per lo innanzi pigliar l'armi contro alla plebe (giuramento che poi non osservarono) furono magnanimamente lasciati andar liberi. In tutte le nostre istorie non ci ha per avventura un altro fatto in cui, come in questo di Masaniello, la natura napolitana così compiutamente si scuopra: donde appar chiaro il perchè l'autore di questa storia, di patria e d'animo napolitano, con sì lungo studio ed amore abbia preso di bel nuovo a descriverlo.

Il vicerè confortato da tali dimostrazioni della indole buona di Masaniello, mandollo a richiedere di alcun rinfrescamento di viveri, non perchè ei n'avesse per allora un bisogno al mondo, ma per cominciare ad appiccar pratica con esso lui, e quindi aprirsi la via a giugnere al desiderato fine de' suoi cupi e lontani disegni. Satisfece Masaniello prestamente alle sue dimande; ma poi fu da tale ammonito: « Guardassesi bene dal più oltre fidarsi del vicerè; esservi sempre negli usati suoi avvolgimenti un qualche inganno nascosto; a chiarirsene coi propri suoi occhi non avere altro a fare che salire sopra la vicina torre del Carmine ». E Masaniello salito quivi donde tutto si pare allo sguardo il sottoposto golfo di Napoli, scovrì in fatti una galea la quale veleggiava con sospetto rasente il lido di S. Giovanni a Teduccio; paesetto in riva al mare, dalla città per breve spazio disgiunto. Corse a quella volta l'ardito pescivendolo senza indugiar pure un momento, e lo seguiva una immensa calca di gente. Trovò che due compagnie di fanti regi, quivi venuti per entrar in nave e andar difilato a soccorrere il vicerè, udito ch'esso Masaniello sopravveniva, presi dal terror di quel nome, s'erano come appiattati dentro la chiesa dei Frati Agostiniani, intitolata alla Madonna di Costantinopoli. Circondati dal furibondo popolo di breve si arresero.

Riuscì finalmente al Perrone in questo allontanamento di tanta parte di popolo di far fuggire il Duca di Maddaloni, il quale nella chiesa del Carmine eragli stato lasciato in custodia.

Masaniello, tornatagli bene quest'altra impresa, fu a uso di trionfante nella città ricevuto. Dove come fu giunto comandò che tosto si desse di piglio a ottomila cantaia di biscotto e a cinquecento botti di vino che conservava ne'suoi magazzini un Felice Basile. Con ciò mostrò di sapere la massima che per tenersi amica la plebe e'bisogna innanzi tratto sfamarla. «Togliamo pur francamente, dicevano fra loro i plebei, che questo a ogni modo è sangue nostro». Intanto cinque compagnie di cavalli regi eransi accostati alla città; ma visto che la plebe aveva su'bastioni delle mura situato il cannone, voltaron faccia e si ricoverarono ne'vicini luoghi, aspettando il momento favorevole di congiungersi con gli Spagnuoli di dentro. Laonde il vicerè, essendosi i plebei renduti padroni anche del mare, rafforzava alla meglio le sue difese, e muniva di artiglierie il colle Echio (detto altrimenti *Pizzofalcone*) collocandovi buon nerbo di gente alemanna.

Per le quali tutte cose pareva ormai che tra i popolari ed i regi fosse imminente la zuffa; quando si sparse voce essersi da un religioso trovato, quasi per un miracolo, il privilegio proprio di Carlo V; come se il cielo per un benigno risguardo avesse voluto impedire l'effusione del sangue umano e risparmiare alla città ed al regno gli orrori della guerra civile. Fu quest'altro privilegio di presente mandato dal vicerè al Cardinale, distrettamente pregandolo, che lo portasse al popolo, a cui era, a suo dire, oggimai tolto ogni pretesto di dimorare in sulla durezza di prima. Non tardò il buon pastore di fare quanto da lui si desiderava. E nondimeno quantunque al suo apparire i volti si rasserenassero, gli animi tuttavia restarono torbidi ed inquieti. Masaniello, alzata la spada nuda, la quale in segno di comando aveva nella sua mano destra: «Il vero

privilegio, disse, si è rinvenuto: il nostro buon pastore ecco che ce lo ha recato ». Questi detti furono interrotti da una voce del popolo che gridò: « Non essere quello il vero privilegio di Carlo V, ma l'ombra sua ». Allora il Cardinale per lo spavento tutto si mutò nell'aspetto. E voltoglisi affettuosamente a rassicurarlo, così Masaniello gli disse: «Questa sconsigliata gente, pur troppo, non sa distinguere la bontà, la sincerità dell'Eminenza Vostra dall'astuzia, dalla dissimulazione del Duca di Maddaloni; ma io son qui presto ed apparecchiato a provar col mio sangue la vostra candidezza e innocenza; e se mai per salvare la vostra degna e santa persona dovessi rivoltarmi contro allo stesso mio popolo, vi prometto che per amor vostro di buon grado il farei ».

« Figliuol mio benedetto, con le lagrime sopra agli occhi il buon Cardinale rispose, codesto si è il vero privilegio di Carlo; ma perchè il popolo si convinca della rettitudine del mio operare, facciamo così: deputate una persona a cui dare ad esaminare la carta, ed io sono contento a non levarmi di qui sino a che la cosa non venga pienamente chiarita. Per tal guisa conoscerete com'io non penda più dalla parte de'cavalieri che dalla vostra, e come pastore e padre comune, tutta darei la mia vita e'l mio sangue pel popolo mio e pel vivo desiderio che ho di ritirar questa cara mia patria dall'abisso in che pur troppo è vicina a cadere (1) ».

Fu accettato il partito posto in mezzo dal Cardinale; ed a Giulio Genuino che venne salutato col titolo di Consigliere

(1) Il Cardinale aveva anzi giuste ragioni di non essere amico dei nobili per un fatto scandaloso avvenuto l'anno avanti, il dì 5 maggio, tra il Cardinale Arcivescovo e i cavalieri di Capuana in una processione, il qual fatto non avendo stretto legamento col mio soggetto ho creduto prudente consiglio tacere. Leggesi distesamente nel de Santis, Storia, a carte 61 e seguenti, lib. II.

del popolo (avevano a Masaniello già conceduto quello di loro Capitan generale) fu data ad esaminare la carta. Così il Genuino, segreto macchinatore di que' tumulti, amando meglio essere che parere, lasciava volentieri a Masaniello la parte di supremo capo di quell'impresa, nella qual parte, se maggiore era il lustro, era anche maggiore il pericolo; e toglieva di buon grado per sè quella di dare all'uopo i consigli; sicchè l'uno mente e l'altro braccio della sollevazione poteva ben dirsi. Pur tuttavoltà quest'arte somma dal Genuino mostrata nel tenersi quasi nell'ombra ed entrare negli avvenimenti solo per quanto giovar potesse a'suoi fini, ad altro non gli valse se non a ritardare d'alcun tempo la sua caduta, e ad aver sorte, se meno funesta del suo compagno, certo più vergognosa. Ma checchè gli dovesse appresso succedere, ei giudicò per allora che le cose si fossero condotte al punto da doversene il popolo contentare. Ancora scrivono (1) che, allettato sin da que'principii della promessa fattagli dal vicerè di crearlo Presidente della regia Camera della Sommaria, cercasse di fermare il moto popolare da esso lui suscitato. Solito inganno di quelli che mettono su le rivoluzioni, di credere di poterle poi arrestare sempre che torni loro più comodo. Ma il contrario avviene di quello ch'essi han divisato; ed essi primi, gli stolti, cadono vittime del loro falso modo d'argomentare. Insomma il Genuino dopo essersi raccolto a meditar la faccenda disse che quello era il vero privilegio di Carlo V, e a comprovarlo tai segni diede a'quali prestamente ciascuno credè riconoscerlo. Alti principii eran questi all'accordo. Nè la presenza del Cardinale poco giovava alla pratica, il quale quivi rimanendo impedì che non si commettessero nuovi disordini. Perocchè quella notte medesima trentasei case delle più cospicue dovevano essere messe a sacco e a fuoco, fra le quali

(1) De Santis, ed altri.

quella di Cornelio Spinola; di quello stesso che, come a suo luogo si scrisse, aveva caldamente perorato la causa del popolo, a fine che l'abborrita gabella de' frutti non si ponesse. Siffatte sono le plebi: guai a chi in tempo di sollevazione ha fama di essere agiato!

Il Cardinale sconsigliò Masaniello dal permettere codesti incendi, massime in grazia dello Spinola, caro a tutti, ed ugualmente stimato da' nobili e dal popolo. Fu rivocato il funesto comando quando già la plebe con le faci in mano all'opera scellerata correa. Vero è che poi pentitisi vollero per ammenda crearlo grascino; ma egli, perchè non napolitano, se ne scusò. Fu fatto in sua vece il Principe della Rocca Filomarino, sforzatovi da' preghi d'Ascanio, suo parente.

Il Cardinale, Masaniello, il Genuino e gli altri capi plebei, ragunati nella chiesa del Carmine, la notte che andò innanzi al decimo giorno di luglio, in mezzo a molte e vive disputazioni, si affaticavano intorno a' capitoli dell'accordo. A costoro si ha da aggiugnere un Francesco Antonio Arpaia, creato poi il giorno undeci Eletto del popolo in luogo del Nauclerio (1). Questo plebeo, uomo di macchinamenti e di trame, stato compagno al Genuino nel commuovere il popolo a novità nel governo del Duca d'Ossuna, condannato al remo, si trovava ora, non so come, che la faceva da governatore in Teverola, piccolo villaggio vicino ad Aversa. Parve al Genuino strumento adatto a doverlo adoperare di bel nuovo, e piacque anche al vicerè questa scelta, perchè al Genuino piaceva. Tanto al Duca d'Arcos premea, per indirizzar le cose ad un fine, di aver a trattar con pochi, quali che si fossero, e non con molti. Ma per compier l'elenco di coloro che ebber parte in questa faccenda, non tacerò di Marco Vitale, segretario che fu dato a Masaniello. Che questo capo sollevatore non sapeva nè leggere

(1) L'Arpaia, nominato Eletto dalla plebe agli 11 luglio 1647, governò circa tre mesi. — Continuator del Summonte.

nè scrivere (1), e nondimeno aveva intorno a sè uomini tutti da più di lui per natali e per lettere, i quali stavano innanzi a lui col capo scoverto e puntualmente ne adempivano i comandamenti.

Cominciò a governare vestito col suo abito da marinaio, con calzoni e giubba di tela bianca, scalzo, e nudo nel petto, come in parecchie tavole è rappresentato. Fece alzare un palco vicino alla sua casa nella piazza del mercato appunto nello stesso luogo dov' erano soliti a intrattenere la plebe alcuni cerretani e cantambanchi (2). Di quivi come da tribunale supremo amministrò giustizia civile e criminale al popolo; che in quei giorni di trambusto tacquero i magistrati deputati dal re a dovere amministrar la giustizia. Sedevagli a lato il Genuino, il quale accostandosegli all'orecchio gli suggeriva a un bisogno le cose che dovea dire. Perchè còntasi che un giorno volendo Masaniello non so che persuadere al popolo dicesse, che quello ch'ei proponea gli veniva ispirato dallo Spirito Santo. E perchè non dal Padre Eterno? gli fu da un faceto plebeo prestamente richiesto, alludendo costui al Genuino che per essere uomo di tempo e canuto assai ritraea della figura con la quale i pittori e gli scultori ci rappresentan Dio Padre (3). Oltre al Genuino gli sedeva accanto d'un grado sottoposto il Vitale; e il circondavano molti avvocati e notai i quali tutti pendevano dal suo cenno. Così i plebei senza distruggere l'antico edificio ne innalzavano un novello, con quanto senno e prudenza, altri il dica per me. Era l'autorità divisa: nobili e soldati riconoscevano gli ordinamenti già sta-

(1) Ecco la sottoscrizione di Masaniello ai decreti che emanava: †, una croce, come fanno anche oggidì gl' idioti. Poi accanto vi si leggeva di mano del Vitale: Tommaso Aniello d' Amalfi — Marco Vitale Segretario.

(2) Agnello della Porta MS.

(3) Della Porta ed altri.

biliti, il resto del popolo i nuovi. Ma gli uni e gli altri non potevano alla lunga durare nella stessa città; e nella lotta dei due poteri è inutile il dire da qual parte fosse il vantaggio. Però, generalmente parlando, è uopo pur confessare che coloro che muovono le rivoluzioni hanno più in odio le persone che le cose (ciò sono gli ordini onde sono malamente retti gli stati), e spesso imprendono sì grandi mutamenti senza aver maturata nella mente loro una sola idea intorno al vero miglioramento degli uomini e al più felice vivere delle nazioni. Ma io mi veggo giunto al termine che m' era in questo libro proposto; avendo mostrato a chi affidasse il popolo il potere tolto da quello di coloro i quali per il re lo teneano. Mostrare com'essi l' adoperassero, e che fine avesse un così gran movimento, questo si è il carico che mi rimane ora da compiere; dopo di che darò all'ingegno e alla man faticata riposo.

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

Il Cardinal Filomarino compone a buoni patti la pace tra il popolo ed il vicerè: questi tradisce la fede giurata, e la plebe con più fiero modo ripiglia le inimicizie. Il capoparte Perrone è sedotto dal vicerè; confortato dal Duca di Maddaloni congiura con altri sicarii nella vita di Masaniello. Miracoloso scampo di costui dal proposto assassinio. Giuseppe Caraffa soddisfa il primo col sangue alle vendette del popolo. Il cherico Giuseppe Fattoruso propone a nome della plebe nuovi patti al vicerè; questi lascia in discrezione del capo del popolo le galee venutegli di Gaeta. Masaniello, seguito da innumerevole moltitudine, si conduce a casa del vicerè per fermare i patti dell'accordo. Provvedimenti di colui intorno alle grasce, ed alle milizie. Il vicerè si reca al Duomo a giurare su l'Evangelio i patti convenuti.

Se le cose da me nell'antecedente libro descritte furono violenze, incendi, rapine; e in mezzo a tutto questo splendidissimi esempi di grandezza d'animo e di virtù; di ben altra ragione saran quelle ch'io m'apparecchio nel presente libro a descrivere; e la maraviglia dovrà cedere il luogo allo spa-

vento, e lo spavento al terrore. Dappoichè mi conviene in esso principalmente narrare una congiura ordita contro al capo del popolo, d'infelicissimo esito per quegli che la tentarono; i cui effetti furono: uccisione di nobili e di plebei, di colpevoli e d'innocenti, funesto principio di rinnovati sospetti e d'inimicizia eterna. Per questo nuovo accidente violati si videro i sacri asili contra non solo le ragioni dell'età, ma di tutt'i tempi; perocchè destinati essendo dalla pietà degli uomini ad usi santissimi, contaminati furono con le esecuzioni delle più spietate vendette; turbati i segreti claustri, le tranquille celle de'religiosi; tinti e sporcati d' umano sangue gli altari; le vie, le piazze ingombre tutte d'insepolti cadaveri; lunghe pertiche con in cima le teste de'trucidati, poste nel mezzo della città per dover tener sempre vivo nell'animo de'riguardanti il terrore. Ma per mostrare come da tutti i segni d'una vicina concordia si venisse a tali stremi, fa mestieri ch'io ripigli la mia narrazione dal luogo dove testè la lasciai.

Molto efficaciamente il buon Cardinal Filomarino adoperavasi a fermare tra le due parti avverse la pace. I capitoli della quale, abbozzati alla meglio nel congresso de'capi plebei, si dovevano leggere pubblicamente, perchè il popolo gli approvasse. Volevano i capi sollevatori che il Cardinale vestito co'suoi abiti sacri in forma pubblica gli leggesse, sapendo bene quanto un siffatto apparato tornar dovesse grato alla plebe, ch'è tutto sensi. Non voleva il Cardinale, senza prima averne ottenuta licenza espressa dal vicerè. Il quale, ciò saputo, non solo gliela concesse, ma ancora con modi assai vivi, scrivendogli, a ciò far l'esortò. Correva il decimo giorno di luglio del millesei-centoquarantasette. (1) Comandava Masaniello che per le 18 ore di quel giorno i capi delle ottine; i principali del popolo e quanti più ne capiva la chiesa del Carmine si dovessero

(1) 10 luglio 1647.

radunare in quel luogo, perocchè ei non voleva togliere sopra sè solo la risoluzione di una faccenda di tanta importanza. Parte che si trattan tai cose, ecco che odesi un improvviso dar nei tamburi, un suon di pifferi prolungato. Era la plebe armata che camminava alla guerriera per la città, facendo la mostra generale sotto a'suoi capi. Passavano, partiti in ischiere, in gran numero (scrivono centocinquantamila) davanti al palazzo reale. Non si può dire a parole quanto alla vista di tante armi si conturbasse l'intera città. Tutti a serrare le botteghe, a chiudersi nelle case; nissuno a mostrarsi più fuori per ispedir sue bisogne. Ogni consorzio, ogni bell'usare di cittadini interrotto. A questo disordine fu dato da'capi della plebe immantinente rimedio. Comandarono per pubblico bando agli armati: ciascuno si tenesse al suo posto e sotto la sua insegna ristretto; nissuno, pena la vita, ardisse di dar fastidio o molestia di sorta alcuna a' venditori sì delle cose al vivere necessarie e sì di qualunque vuoi merce. Insomma con presti ordinamenti rassicurarono i tranquilli cittadini per modo che la città tornò di breve a mostrarsi nel suo aspetto di prima.

Fu questo per verità assai leggiero accidente, e non produsse altro danno che la paura, e punto non se ne ha da accagionare quelli che allora reggevan pel popolo; dappoichè in una sollevata città, quando gli spiriti sono presi tutti dallo spavento, non è dato all'umana prudenza di preveder ogni menomo caso che valga a turbare la pubblica quiete. Pure mi è convenuto narrarlo, perchè esso fu il precursore di molto più fiero accidente, dal quale in ben altro modo doveva la quiete pubblica essere indi a poche ore turbata. Bolliva nell'animo del Duca di Maddaloni per la ricevuta ingiuria il dispetto. Ancora quel Perrone, uomo pieno d'ogni scelleratezza, mirava con occhio bieco la sempre crescente grandezza di Masaniello. Forse ei s'era in suo cuore pensato di essere già divenuto l'arbitro della plebe, quando l'ardito pescivendolo, entratogli di-

nanzi, aveva distrutti i suoi sogni, quasi nello stesso alto seggio collocandosi nel quale soli seggono i re. Essendo in tale disposizion d'animi non bisognarono troppe parole a questi due per intendersi. Uno era l'obbietto dell'odio loro, onde uno il disegno. Che questo loro disegno non comunicassero al Duca D'Arcos, e ch'egli in segreto non cercasse di favorirlo, a me non pare credibile, quantunque parecchi autori ciò affermino. Ma ch'egli il vicerè si comportasse in guisa che, gita a voto l'impresa, potesse di poi di leggieri scolparsene col popolo e con Masaniello, dicendo, sè in quella congiuntura aver tenuto dalla parte loro, ciò non solo è credibile, ma i fatti che sto per narrare pienamente il dimostrano.

Adunque, continuando il racconto, il Maddaloni per vendicarsi della prigionia del giorno davanti fe'che di buon'ora entrassero in città alla spicciolata e sotto vari pretesti da circa un cinquecento bravi o sbanditi, come allora li chiamavano, uomini facinorosi, vera peste di quel secolo, soldati per lo più da'nobili signori di terre, come vili strumenti delle soperchierie e delle costoro più vili vendette. Questi, parte a piede e parte a cavallo, con finte divise indosso, furono disposti attorno per le vie che menano al mercato, per indi dovere all'uopo accorrere e menare le mani (1). La cosa oltre del Perrone, era stata ordita ancora da un Antonio Grassi, uomo di corrucci e di sangue, al quale la plebe aveva affidato il carico di maestro di campo. Ma il Perrone per consumar la brutta opera del tradimento, e trucidare a man salva l'uomo che, suo compagno ed amico, a lui nella semplicità del cuore abbandonatamente affidavasi, procurò di tirar da parte Masaniello, e così sceverarlo dal popolo affezionato. Simulando adunque di dovergli in segreto non so che comunicare d'estrema importanza, sel

(1) Giraffa, Rivoluzione; Della Porta, MS. Donzelli, Partenope liberata.

menò seco nella chiesa del Carmine, dove erano già entrati alcuni di que'bravi posti a parte della congiura. Ma o fosse coscienza che il rimordesse, o effetto di quella natural reverenza che in tutti induce il volto e la presenza di chi regge lo stato, o tutti questi affetti riuniti insieme, certo è che costui, vistosi solo al cospetto di Masaniello, perdè in un punto la favella e l'ardire. Un'archibugiata intanto tratta al troppo credulo ed ignaro capo di plebe, più chiaramente l'avvertì dall'inganno e del pericolo che correa. Gridò : *tradimento, tradimento.* Altre archibugiate seguirono : nissuna il colpì. Fu tenuto miracolo, e s'attribuì ad un devoto scapolare della Vergine, al quale tanta fede portava quell'uomo idiota che mai nè un momento pure non se lo distaccava dal petto (1). A'gridi del suo capo ferocemente irruppe nella chiesa la plebe. Nissuna cosa al mondo avrebbe potuto a sì impetuosa piena resistere. Tutto si riempì in un punto di terrore e di sangue. Fuggivano i congiurati e nel nascondersi qual per le case, qual nei sotterranei e nei tempii, maggiormente si scuoprivano rei. Indarno era il loro fuggire. La vendetta del popolo gli raggiungeva da per tutto. Due sopra lo stesso altar maggiore del Carmine, altri nella sacrestia , molti nella piazza e nel contiguo chiostro rimasero freddi cadaveri a terra. Domenico Perrone, tutto brutto di sangue, per una ferita ricevuta sul davanti del cranio, sì s'era con un suo fratello intromesso nel vicino convento per cercarvi un asilo a campare da tanto furore di popolo. Ma nol perderon di vista i suoi implacabili persecutori. Raggiunserlo nella cella d'un frate, dov'egli, certo già di morire, inginocchiato a piedi di quel religioso instantemente chiedevagli l'assoluzione de' suoi peccati. Lo strapparono a viva forza dal fraticello, e con una archibugiata mortalmente il trafissero, ponendo così termine ad una vita che fu tutta colpa e misfatti.

(1) Gabriele Tontoli, Sollevazione di Napoli ed altri.

De'quali forse l'ultimo è da reputarsi il peggiore. Sciagurato! Se il popolo gustò del sangue egli il primo gliene porse, quasi direi, giusta cagione. Pure scrivono taluni che sullo stremo del vivere mostrasse sentimenti di buon cristiano. Checchè di ciò sia, nella forma che ho raccontato, sparve dalla scena di questa luttuosa tragedia, uno dei suoi principali personaggi, il Perrone, il quale agitando e sollevando la plebe cercò di sottrarre il suo capo dalle mani della giustizia, che a morte il perseguitava per ammenda de'suoi molti delitti. Se schivò la scure della legge, non potè per altra via la meritata pena schivare. E veramente fu la sua fine una gran lezione ai ribaldi, perocchè quel popolo stesso, ch'egli aveva due giorni innanzi con tanta baldanza capitanato, ora non contento al già fatto, gli spiccò la testa dal busto sulla innocente soglia di quella cella contaminata. Volevano porre a morte anche il frate, il quale stretto al muro tenendosi, e forte abbracciato ad una immagine della Vergine quivi dipinta, tutto tremante della paura, con sacramento affermava, sè non conoscere altrimenti l'uomo; mera pietà averlo spinto a dargli in quel sacro asilo ricetto. Fu lasciato stare, e si dettero a frugar per tutto la cella. Rinvennero sotto al letticciuolo appiattato il fratel del Perrone, Costui, vistosi scoperto, fattosi animosamente strada sino alla finestra, da quella molto alta da terra balzò d'un salto pericolando nel chiostro; dove parecchie archibugiate trattegli di suso, in men che non fa il dirlo, il freddarono.

Scorreva intanto d'ogni banda inferocita la plebe, gridando, *ammazza*, *ammazza*, e alle parole bene rispondevano i fatti; e nella città era grande la confusione e il tumulto. Il Cardinale erasi riparato con un suo fratello cappuccino nella stanza propria del Padre generale del Carmine; quando il popolo insospettito non quivi si nascondesse qualcuno de'congiurati, atterrato l'uscio, con gran furia vi si precipita dentro. Si lamentano col loro Pastore che gl'infami Spagnuoli con esecrabile

tradimento abbiano ormai ogni adito chiuso agli accordi. Il buon Cardinale, non potendo altro fare, a dar loro la benedizione, a cercare ogni modo a placarli. Quando ecco un uomo, ferocemente da altri della plebe inseguito, ferito già in molte parti della persona, cadere bocconi disteso a'piedi del buon porporato. Era questi quell'Antimo Grassi, uno dei capi dell'infelice cospirazione. « Signori, diceva egli, forte studiandosi di tenere strette le ginocchia del Cardinale, a fine che gli lasciassero quel breve spazio che a vivere gli rimanea; Signori, se voi cessate dal percuotermi, io vi svelerò grandi cose; cose che a voi sono oscure; una trama terribile, una trama inaudita ». E seguitava dicendo: « Guardatevi delle fogne al mercato: quivi è stata riposta in barili quantità grande di polvere: a darle fuoco non si attende altro se non che entri in città una nuova e peggior masnada di sbanditi ». — « E sai tu, gli addimandano, gli autori di questa trama infernale? » — « Mai sì » rispose. — « E chi son essi, chi mai? » — « Il Duca di Maddaloni e il fratello ». Andarono all'indicato luogo, e vi rinvennero alcuni barili, ma della polvere era nulla; sicchè trovato falso il detto del Grassi, senza più parole, gli troncarono il capo.

Ma, passato il primo impeto di furore, pianti e lamenti occupavano l'atterrita città. Molti infelici dolevansi, sè a torto perire. Entrava furtivamente la pietà anche nel cuor della plebe. Almeno statuirono di voler d'ora innanzi solo percuoter quelli che fosser chiariti colpevoli. Però, fatti molti prigioni, coloro che giudicaron tali, a suon di trombe e di tamburi ammazzarono. Era uno spettacolo miserando il vedere i corpi di que'meschini nel lezzo e nella polvere strascinarsi dal popolo per le strade della città; i teschi posti in cima a lunghe pertiche con scellerata processione portarsi in giro per diverse contrade, ed essere finalmente piantati, funesti alberi, in mezzo al mercato. Pure non ebbe qui termine una scena di tanto terrore.

Troppi sospetti accumulavansi sopr'al Duca di Maddaloni e'l fratello; e le parole del Grassi, quantunque in gran parte trovate false, contenevano in sè non per tanto alcuna cosa di vero. Il perchè stolto sarebbe stato il pensare ch'ei se la potessero passare tacitamente. Epperò, saputo il popolo che Giuseppe Caraffa, fratello del Duca, e'l Priore della Roccella erano stati veduti andare con una mano d'armati verso la chiesa di Santa Maria delle Nuove, si misero sulle lor peste. Ma que'frati credendosi, secondo religiosi, obbligati di raccettar chiunque lor ricorresse; tanto più si crederono in obbligo di salvar la vita a due gentili uomini, di nome sì chiaro. Ammessi che gli ebbero insieme con la loro brigata, chiusero immantinente la porta del convento; ma veduto poi che il popolo di fuori non solo con cattive parole minacciava d'incendio, ma già con peggior fatti dava fuoco alla porta, con la stessa celerità che l'avean chiusa l'apersero, non ne volendo saper altro di quella diavoleria. Entrati nel chiostro i plebei, i primi in che s'avvennero furono due seguaci del Caraffa. In essi esercitarono la lor crudeltà, di netto a quegl'infelici spiccando il capo dal busto. I due cavalieri, benchè andatisi ad appiattare in parte remota ed oscura, pure non si tennero in quella sicuri abbastanza. Però presero modo di uscirsene a tempo; nè scrivo a caso così, perciocchè il popolo pochi momenti dopo circondò d'ogni lato il convento, a fine che loro fosse precisa ogni strada alla fuga. Usciti, s'ebbero diversa fortuna. L'uno ricoverò in casa un tintore che non gli ruppe fede; l'altro in casa una donna di mala vita, che poi lo tradì. Questa malvagia e rea femmina se ne andò difilato a scovrire al popolo dove fosse nascosto il Caraffa. Il che fu saputo quando già disperavasi di averlo più tra le mani. Andati al suo nascondiglio, come tante tigri, gli si avventarono contro. In sì gran pericolo della vita punto non ismentì il Caraffa la sua natura altera e superba. A colo-

ro che venivano per finirlo disse gran villania. « Che fate, canaglia, (furono queste proprio le sue parole) non sapete voi che io sono D. Peppo Caraffa, e volete uccidermi? » — « Di te appunto, traditore, andavamo in cerca » gli fu risposto, e tutti a malamente ferirlo per la persona. Ahi, plebe scellerata, replicava barcollando il trafitto; quand'ecco farsi largo tra la folla un macellaio, per nome Michele de Santis, il quale, cavato fuori un suo smisurato coltellaccio, datogli per bene sul collo, gli spense finalmente l'orgoglio e la vita.

Questo fine ebbe Giuseppe Caraffa di Maddaloni, cavaliere di tanta superbia che un giorno costrinse un plebeo a baciargli il piede. Ora questo plebeo, saputa la novella della morte del Caraffa, andava con empia gioia dimandando, dove mai fosse il corpo di quel gentile uomo, poichè diceva di volersi ad ogni modo manucare quel piede, che gli aveva costretto baciare. Fu dannata, detestata da tutti una sì inumana ferocia; pure quel barbaro non si tenne contento sì non ebbe trovato quel corpo e spiccatone vari brani co'denti. Molte cose si dissero allora in obbrobrio di quel cavaliere, che la gravità della storia non consente ripetere, ma molte più se ne fecero, come potrà vedere il lettore dalle cose che qui appresso riferirò. La sua testa e quella d'un suo compagno trovato nascosto insieme con lui, levate sulle picche, quasi trofei furono portate in giro per la città. Accorrevano i popoli gridando: « Questi sono i teschi de' traditori della patria ». Portate poi dinanzi a Masaniello, dinanzi al quale tutte si rassegnavano le teste dal ferro popolare mietute, egli gravemente assiso sopra al suo seggio, lodò con magnifiche parole la plebe, approvò il fatto, e in segno di autorità quasi regia con una bacchetta che avea in mano quel misero teschio varie volte percosse; non prevedendo com'egli per altra via andava incontro a gran passi alla stessa ruina. Comandò sulla testa di quel gentile uomo ponessero una corona d'oro falso, come capo della congiura, che

gli recidessero un piede dal corpo e l'attaccassero con la testa sopra lo stesso palo in segno del tradimento, infine che sotto vi appiccassero la polizza dove era scritto: *Questo è il teschio di Giuseppe Caraffa, traditore del popolo.* Così restò in alto confitto sopra un palo in mezzo alla piazza del mercato. Il busto tirato per varie strade a coda di cavallo rimase nudo nella Ruga Catalana. Masaniello dopo questo fatto pose una grossa taglia sopr'all'altro fratel del Caraffa, dal suo seggio gridando: «Oh, recatemi qua il Duca di Maddaloni. Chi lo mi reca vivo avrassi ottomila, quattromila scudi chi morto (1)».

Ma il Maddaloni, veduto qual esito sortito avesse la trama, erasi rifuggito nel convento della Concezione de' frati cappuccini di S. Efrem vecchio; di là raccomandata la vita ad un buon cavallo, sotto l'abito di frate prese la via che mena a Benevento ed in securo luogo scampò, nè di lui per qualche tempo fu più saputa novella. Una donna venne a Masaniello dicendo di aver pur mo veduto a passare il Duca pel villaggio dell'Arenella: ebbene in premio 50 scudi, ma poi corsa la plebe sulle tracce di esso Duca, e non rinvenutolo, picchiata ben bene la femmina, così malconcia a casa la rimandarono. Ma se la persona di lui non fu potuta trovare, sopra le sue robe e case e masserizie cercarono di sfogare almeno il loro sdegno. Cavarono fra l'altre cose un inestimabil tesoro, stato nascosto nel convento della Stella, e in mano di Masaniello il tradirono.

Tutti i narrati fatti forse di non lieve importanza parranno, ove, trasportandosi con la mente a quel tempo, voglia il lettore considerar per poco la ricchezza e potenza della casa Maddaloni Caraffa. Che lasciando dall'un de' lati la sua gran ricchezza, rispetto al suo potere basti sol questo dire, che uno degli autori che io seguito, giunto a tal luogo si scusa con gli obblighi che ha ogni storico, se ardisce narrare la tragica e

(1) Donzelli, Partenope liberata.

ignominiosa morte dell'un de'Caraffa, e si studia a tutt'uomo, di difender l'altro per la mal sortita trama; affermando in ogni tempo bella e lodevol cosa essersi reputata il veder modo d'ammazzar il tiranno (1). Ma o che Masaniello dovesse o non dovesse reputarsi tiranno, certo è che due altre archibugiate trattegli fra la calca che pur fallirono il segno, e di cui non si giunse a saper l'autore, lo indussero a vietare che si portassero armi nascoste. Proibì a tal effetto l'abito lungo de'preti, i ferraiuoli, i mantelli d'ogni maniera, perfino alle dame fu quella lor veste che chiamavano guardinfante inibita. Parve singolar fatto a que'giorni il vedere i due Cardinali Trivulzio e Filomarino costretti ad andare in abito succinto per la città. Ma ai comandamenti di Masaniello era giuocoforza obbedire. In tanta autorità era salito quest'uomo che condotto al suo cospetto per suoi falli qualunque del popolo, bastava che egli facesse un segno della mano perchè a quel misero fosse in un attimo tronca la testa. « Masaniello, dice Pietro Gian-« none, capo de'sollevati, anima del tumulto, suggeriva le « pretensioni, imponeva silenzio, disponeva le mosse, e qua-« si che tenesse in mano il destino di tutti, trucidava co'cen-« ni ed incendiava co'sguardi; perchè dov'egli inchinava si « recidevan le teste e si portavan le fiamme ». Certo, aggiungo io, nessun re si vanti d'essere stato meglio e più prontamente obbedito.

Ma da sì sconvolta città non maraviglia che le persone agiate pensassero di fuggire. Di che avvisato il capo dell'insolito popolare governo, alcuni de'suoi opinavano non si dovesse altrimenti impedir la fuga agli avversi al popolo, citando quel verso del poeta che dice: A nemico che fugge un ponte d'oro. Altri, e tra questi il Palumbo, all'opposta sentenza inchinavano. Questi secondi la vinsero. Fu decretato, chiunque sen-

(1) Gabriele Tontoli, Sollevazione di Napoli.

za la buona licenza del capo del popolo tentasse fuggire, di presente fosse condotto al patibolo. Più: comandò Masaniello, tutti quelli che seguitavano la sua parte dovessero in sulla porta della lor casa dal destro lato sospendere le armi del re, dal sinistro quelle del popolo. Ma non dimenticava lo Spagnuolo l'usate sue arti. Scrisse un'altra lettera al Cardinale. In sostanza dicea: il recente successo del Maddaloni avere il suo animo fuor di modo contristato ed afflitto; nissuna cosa al mondo tanto desiderare quanto la pace e la quiete di questa (così si espresse) fedelissima città; avrebbe prestamente messo nelle forze del popolo qualunque di codesti sbanditi gli fosse capitato alle mani. Infine con caldi prieghi sollecitava l'accordo, pronto dicendosi a tener quello che in nome del re e suo proprio egli aveva a'Napolitani promesso.

Nel dechinare di questo giorno impose Masaniello per tutti i capi delle vie si facessero trinceramenti, i quali vennero tantosto compiti: restando una sì ampia città, parte con botti piene di terra, parte con grosse travi, in poco d'ora sbarrata e chiusa per ogni verso. Ingiunse ai capo-rioni negli opportuni luoghi ponessero le guardie, e tutta notte attendessero a visitarle, a fin che per trascuraggine e negligenza non si desse adito agli Spagnuoli o agli sbanditi d'impadronirsi di quelle fortificazioni, fatte in fretta a propria difesa dal popolo. E perchè le tenebre della notte non porgessero infame velo ad opere scellerate, impose che tutti tener dovessero lumi alle loro finestre. Ma prima che tramontasse il giorno usò un'altra diligenza la plebe. Per correre d'un capo all'altro la terra era necessario armarsi di buona cavalleria. Però andatine dattorno tolsero di forza cavalli, i migliori che trovarono nelle stalle de'privati. Carretti con sopravi cannoni ed altri strumenti bellici apparecchiarono, tanto che ben presto s'ebbero anche belle e compiute le artiglierie. Fiere minacce eran queste, pure in Masaniello era sincero il desiderio di pace.

Venuta la notte, Giuseppe Fattoruso, plebeo d'animo e di maniere, clerico, nipote del Palumbo, se ne andò al vicerè con i capitoli dell'accordo pure allora abbozzati. Fecegli il vicerè oneste e liete accoglienze, e tanto di belle promesse l'empì che il povero Fattoruso non capiva in sè per la gioia. Furono chiamati gli scrivani di *mandamento*, e tutti si posero a copiare il più velocemente possibile. Sedeva il Fattoruso con ridicola gravità, e con gravità più ridicola ancora attendeva a dettare. Giunti al capo che grandemente abbassava l'autorità dei nobili, perciocchè uguagliava le voci del popolo alle voci della nobiltà, un gentile uomo quivi presente, scappato di pazienza: « oh, questo poi è troppo » gridò: indi propose che quel capitolo si moderasse. « Padron mio, rizzatosi in piedi, tutto in collera gli rispose il plebeo, padron mio, così vuol Masaniello ». « Bene sta, soggiunse il vicerè; facciasi puntualmente il gusto di Masaniello ».

Alle 13 ore del dì seguente(1) comandava il capo-plebe a'nobili: mandassero a lui, pena la vita, quante più armi e servitori s'avessero, affermando che ciò il ben pubblico richiedea. I più ricchi ed agiati obbedirono, quantunque chiaramente vedessero che questo era uno snervar di forza la nobiltà, era un lasciarla senza difesa esposta a' capricci della moltitudine; ma i più de'gentili uomini mandarono a Masaniello dicendo, che per le strette condizioni de'tempi altro non restava loro che la persona e la spada. Perchè dicevano vero furono lasciati stare (2).

Nondimeno le cose s'indirizzavan tutte a buon fine. Nè il popolo, a dirla, oppose per sua parte nissun'altra difficoltà all'aggiustamento, di che il Cardinale non mancò di subito farne avvisato il vicerè, il quale per tante dimostrazioni niente paci-

(1) 11 luglio 1647.
(2) Giraffa, Rivoluzione; De Santis, Istoria.

fiche della plebe era tornato non senza ragione in sui sospetti di prima. Ma rassicurato dal Gherardini, maestro di camera di sua Eminenza, mandatogli a tal effetto dal Cardinale, esso vicerè scrisse un'altra lettera al Filomarino, nella quale diceva: sè essere delle novelle ricevute oltremodo lieto e contento; già non aver mai posto in dubbio che con la efficace cooperazione di sua Eminenza non fosse per riuscire a bene ogni cosa. Ma per raggiugnere la desiderata meta proponea che nè il popolo d'ora innanzi porgesse orecchio a nissuna novità di sua parte, se non gli fosse dal Cardinale denunciata; com'egli in quanto a sè a nissun'altra del popolo non avrebbe porto credenza, se prima per lo stesso mezzo non l'avesse saputa.

Si ebbe intanto avviso che le galee di Napoli, richiamate da Gaeta dove si trovavano, s'avvicinavano alla città. Questo fe' che i sospetti si gittassero dalla parte del popolo. Il Cardinale immediatamente d'ogni cosa ragguagliò il vicerè per mezzo del padre fra Giuseppe Rossi, minore conventuale: badasse, che questo arrivo delle galee non fosse per turbar di bel nuovo l'accordo. Scrisse di rimando un'altra lettera il vicerè al Cardinale. In essa, per non andare di soverchio per le lunghezze, era spedito aperto il foglio al comandante delle galee, dove gli s'imponea: facesse appuntino la volontà del popolo. Arrivavano le galee da Giannettino Doria capitanate. Mandogli a dir Masaniello: volgesse all'istante le prue dalla banda della spiaggia. Venne il comando dal Doria, che aveva già saputa la mente del vicerè, tosto adempito. Fosse bisogno di rinfrescamenti di viveri, fosse curiosità, mandò il Doria un suo ufficiale a terra ad inchinar Masaniello. Stupì il messo in vedere il generalissimo del popolo napolitano alto sedente su un palco di cantambanchi, nudo nel petto, con un paio di sudice brache alle gambe. Nondimeno gli diè della Signoria Illustrissima, che allora si dava solamente a'nobili, come poi ebbe a fare lo stesso vicerè. Ma qui sarà meglio riferire le parole proprie

corse tra loro. « Il signor generale delle galee mi manda a Vostra Signoria Illustrissima, perchè gli comandi ciò ch'egli ha da fare ». — « Ditegli che faccia stare le galee un miglio distante dal porto (rispose Masaniello) e che non faccia scendere nessuno a terra ». Pregollo il messo di volere almeno concedere che il suo generale si provvedesse di qualche rinfrescamento. « Non occorre, replicò l'altro, che or sarà a tutto abbondantemente provvisto». Soggiunse di poi con modi molto cortesi: « Stia pur di buon animo il signor generale, che in ogni occasione ei sarà soccorso di quanto desidera ». Domandogli l'uomo del mare 400 pani: dispose Masaniello 700 gliene fossero dati; e siccome soli 300 se ne poterono al momento fornire, comandò che tosto se ne compisse il numero di mille, e tutti mille si mandarono al generale (1).

Tutti gli storici, anche quelli d'animo più forestiero, non possono fare che non ammirino questo nostro pesciaiuolo, il quale per arcano volere della Provvidenza portava al suo giunto il nome d'una città, libera un giorno e che sarà mai sempre gloriosa ne'fasti de'moderni popoli; perocchè ad essa principalmente va debitrice l'Europa, per la invenzion della bussola, del suo traffico immenso. Lo ammirano, dico, per l'abilità e solerzia somma da lui mostrata nello spedir le faccende sì civili e sì militari. Certo le cose che di lui si raccontano per molte concordi testimonianze del tempo son vere, pure paiono incredibili, e tali in fatti le giudicarono sin que'medesimi che con gli stessi occhi loro le videro.

Ancora questo dì si sparse voce che il Maddaloni fosse nel villaggio dell'Arenella, dove corse subito a folto stuolo la plebe; ma in luogo del Duca s'avvennero in due suoi servi e nel suo barbiere. Questi infelici con ogni maniera di squisita crudeltà martoriarono per cavar loro di bocca dove il Duca fosse;

(1) Donzelli, Partenope Liberata, e altri.

ma invano vi si adoperarono, o che coloro non volessero dire, o che veramente non sapessero nulla di lui. Condotti innanzi a Masaniello: « Popolo mio, diss'egli (quest'era il suo modo usuale d'indirizzarsi al popolo) che volete voi che si faccia di questi poveretti, i quali non sanno nulla del Maddaloni? » I buoni Napolitani ad una voce *grazia*, *grazia* gridarono. Però furono lasciati andar con Dio.

Masaniello dopo ciò si ridusse in sua casa, dal palco sovra descritto poco lontana. D'allora in poi dette udienza dalla finestra, ricevendo le suppliche che gli eran pòrte sulle punte delle picche. E tutti se ne partivan contenti da lui, e non era nissuno che muovesse lamenti. Credevano che quest'uomo fosse stato loro inviato da Dio. Sul qual proposito aggiungevano cose empie e da non potersi senza repugnanza ripetere. Non maravigliarsi punto di sì strano evento: Cristo stesso poveri pescatori avere eletto a predicar la sua legge. Ma lasciando che il popolo faccia a sua posta abuso de'sacri esempi, io dico seguitando che due gèntili uomini in quel dì furono presi per avere contravvenuto alla grida del giorno davanti, che nessuno s'ardisse uscire della città senza la licenza del popolo. Nondimeno furono perdonati. Più stretti comandamenti die' Masaniello perchè nessuno d'ora innanzi vi si arrischiasse. Ma io mi veggo con la mia narrazione giunto al punto più alto del potere di quest'uomo straordinario, dal qual punto per certa natural legge egli dovrà presto scendere e ruinare. E siccome non ci ha potere al mondo che non si voglia circondar di apparenza e di fasto, così non è lontano il momento in cui dovrò mostrar Masaniello, mutati i suoi vili vestimenti in altri pomposi e di prezzo, traversar trionfante le vie della città; ed essere a grande onore accolto dal vicerè nello stesso regale palagio di Napoli. Ma avanti che ei varchi quelle soglie fatali è bene di soffermarsi a considerar qual fosse addentro veramente il suo animo per poter poi paragonar Masaniello sem-

plice marinaio, con Masaniello già guasto in cuore e corrotto dall'aura funesta di corte. Il che gioverà, se non vado errato, allo studio dell'uomo in genere, al qual fine principalmente parmi che debba essere ordinata ogni storia. Ond'io porrò qui un fatto dove concordano tutti gli autori da'quali io derivo le cose che compongono il mio racconto.

Adunque un uomo con la maschera in viso e tutta la persona involta in abito femminile (vogliono costui fosse un francese mandato dal Fontanay, ambasciatore del Cristianissimo a Roma, al quale, come a suo luogo dirò, troppo premea che un tanto incendio non si spegnesse nel regno) fattosi un giorno dinanzi a Masaniello così il tentava dicendo: « Parmi, o Masaniello, che noi andiamo incontro a un certo e non isperato acquisto, dappoichè ti apparecchia fortuna da sè, senza che tu ne l'abbi richiesta, una nobil corona». Torvo Masaniello ficcò i suoi negli occhi di colui che parlava per entro la maschera, di poi tutto sdegno l'interruppe con queste parole: «Che di'tu? Io sono un pover uomo, nè d'altra corona son vago che di quella della Madonna, nè altro pensiero m'ho, se non quello di alleviar la diletta mia patria da tante gravezze. Serbato che io avrò questo regno al mio re, povero pescatore tornerò ad essere qual fui, e sfuggirò a tutto mio potere l'infame titolo di ribelle ». Ma l'altro: « Sappi, o Masaniello, soggiunse, che allora solo sono le ribellioni vituperate, quando non sono a fine condotte, e coloro che ricchi e potenti ora vedi, con frode e con forza a tale stato pervennero. Tutti gli uomini ebbero ugual principio nascendo: tutti furon fatti a un modo dalla natura. Guardagli ignudi e simili ti parranno. Togli al re lo scettro e al villano la marra, tramutali a vicenda, sicchè s'abbia l'uno quel che l'altro s'avea, e l'uom di villa ti parrà re e il re uom di villa. A che badi? Osa, prosiegui. Formidabili son le tue forze, i tempi propizi, aperte le vie per giungere a possedere le ricchezze di tante nobilissime case. E se vorrai

chiamare alcuno illustre personaggio al comando dell'armi, ci ha i ducati di Calabria e i principati di Salerno e tant'altri ghiotti bocconi da far calare gli uccelli grossi. Questo dicoti: non disprezzar la fortuna che tanto ti si porge cortese. Guai a te, se ti lasci vincere dalle vane promesse spagnuole, guai a te! Tu rovinerai e teco rovinerà qualunque in te ciecamente confida ». Masaniello, a cui era venuto a noia il sermone, voltegli le spalle, non gli diede più retta.

Ma il vicerè a cui tardava di veder conchiuso l'accordo, con un'altra lettera al Cardinale sollecitavalo alla cerimonia della lettura de'capitoli desiderata dal popolo: ogni più lunga dimora, diceva, portar con sè danni gravissimi al servigio di Dio, a quello del re suo signore, alla pace de'cittadini, all'onor delle donne, alla vita di tanti innocenti bambini. Aggiungersi a ciò la baldanza e l'ardire in che crescevano i nemici della Corona per molestare e turbare questo bel regno, non ostante, diceva egli, che la stabil fede del popolo napolitano verso casa d'Austria fosse nota anche a'nemici. Egli in quanto a sè tutto per la pace e pel buono accordo aver fatto, più voler fare dichiarandosi prontissimo a riconfermar i privilegi dati in nome del re e le grazie e gl'indulti già conceduti, prontissimo a rigorosamente punir gli sbanditi, prontissimo infine ad abbracciar e tener tutti del popolo come affezionati figliuoli d'un amorosissimo padre, re Filippo di Spagna. Questi erano modi enfatici alla spagnuola ed artificii da cortigiano. Ma il popolo sventuratamente aveva ripigliato gli incendi. Non con lo stesso concorso di prima. Un Fabbrizio Cenamo, presidente, un Vincenzo Cuomo. computista delle gabelle, perchè in odio all'universale, ebbero le robe arse. La cosa non andò più oltre; pareva che si racchetassero. Ma uno in piazza di mercato leva la voce e afferma: «Non potersi il popolo assicurare, se non ha prima in mano le chiavi del castel di S. Ermo». Tutti gli applaudiscono e tumultuano. In questa ecco pòrte in

un bacino a Masaniello le chiavi della torre di S. Lorenzo. Mostravale al popolo dicendo, come quelle avrebbero avute anche l'altre del castel di S. Ermo. Se ne persuadevano buonamente e si racchetavan da vero. Parve il momento favorevole per metter termine alle civili discordie. Traevasi innanzi il Cardinale con le scritte del vicerè, poi se n'entrava coi capi del popolo nella chiesa del Carmine. Battevano le ore venti di questo giorno 11 di luglio, quinto della sollevazione. Sorgeva maestoso seggio accanto all'altar maggiore; vi si stendeva sopra ricco baldacchino: quivi il Cardinale in pontificale abito andava ad assidersi. A piè della seggiola ritti si collocavano Masaniello, il Genuino, l'Arpaia, gli altri capi del popolo, tutti secondo il lor grado bellamente ordinati e disposti. Non accade il dire che la folla attirata dalla curiosità nella chiesa era immensa. Si leggevano da un pubblico notaio sul pulpito i capitoli dell'accordo, le concessioni, le promesse del vicerè. Compitasi la lettura, ascendeva il Genuino sul pergamo. « Queste, esclamava, essere le cose tanto dal popolo desiderate sino da'giorni del Duca di Ossuna. Allora per le difficoltà de'tempi non essersi potute ottenere. Ora Dio, la Vergine del Carmine averle al popolo concedute. Epperò, soggiungeva, intoniamo devotamente il sacro inno ». Nello scendere ch'ei faceva, ciò detto, dal pergamo, gli organi cominciavano gravemente a suonare: il popolo di giù a cantare il *Te Deum* con allegre voci ringraziando il Cielo di beneficio così segnalato. A queste voci, a que' suoni non potettero quanti quivi erano frenare le lagrime. Pareva che per la cara Napoli fosse giunto il termine de'lunghi affanni; pareva che per lei cominciasse un ordine novello di cose (1). Vane speranze! Pure il cuore si riposa alquanto dalle atrocità, da'tradimenti, dalle vendette discorse. Breve fia il riposo, ma tale che basterà a farmi ripi-

(1) Giraffa, Rivoluzione di Napoli.

gliar nuova lena per narrar gli altri lagrimevoli casi che conchiudono il mio racconto.

Saputo che ebbe il vicerè le buone novelle del Carmine, mandò D. Diego Carriglio, suo capitano di guardia, ad invitar Masaniello, perchè venisse a Palazzo. Turbossi stranamente costui per tale invito; perchè altri l'indusse a temere, non in luogo di grazie e di mercedi, le mannaie, i ceppi, le ruote gli apparecchiassero. Pensasse l'umile sua origine, le grandi cose operate, la mala fede spagnuola. Pure si lasciò in contrario svolgere del Cardinale, il quale gli dimostrò che mal fondati erano cotai sospetti. Ma per l'applicazione continua alla gran macchina della sollevazione nè cibo, nè sonno abbastanza concedea Masaniello al suo corpo. Però estenuato il vedevi altrui chiaramente mostrare che enorme peso sia l'addossarsi il pensiero delle pubbliche faccende ed a che caro costo quaggiù si compri un impero. Dicono non si cibasse per temenza di veleno; nel che, se pure ciò che riferiscono è vero, non parmi ch'ei s'abbia di viltà d'animo ad accusare, ma sì a lodar di prudenza. Perocchè era il veleno assai in uso a quel tempo, massime quando i grandi e i potenti volevano togliersi qualcheduno davanti. Nè, oltre a ciò, la cura della sua vita procedea da rispetto privato; che ben egli vedea che con lui sarebbe tuttaquanta sprofondata la mole della popolare potenza. Dicono ancora che il Cardinale per indurlo a prendere qualche cibo gli facesse fare fede dal medico che le cose che gli si porgevano non erano mica attossicate, e che per più assicurarnelo, gliele benedicesse egli stesso. Nondimeno a'bisogni dello spirito più assai che a quelli del corpo voleva provveder Masaniello. Domandò in grazia al Cardinale, il prosciogliesse de' suoi molti peccati, di che pubblicamente rendevasi in colpa. Non parve al Cardinale di dovernelo compiacere: troppo forse nel fango delle mondane speranze giudicò tuttavia quell'anima involta. Non pertanto il confortava dicendo: avesse prima dato

intera perfezione all'accordo, ed egli poi avrebbegli amplissima assoluzione concessa.

Deliberò Masaniello d'andare a Palazzo. Mangiò del pane ed accostò il labbro al bicchiere: lasciò i vili suoi cenci, ma con animo di rivestirli. Disse, aggiustate le cose della città, volere ritornare a vendere il pesce, siccome prima. Quest'era senz'alcun dubbio la più alta e la più vana delle sue ambizioni. Pure fa mestieri di aver sortito dalla natura un'indole nobile per concepirla! Non volle che la sua andata fosse senza l'assenso del popolo. Disceso in piazza e montato a cavallo, gridò: « Popolo mio, volete voi ch'io vada dal signor vicerè? » Qui gli autori variano nella risposta che n'ebbe. Alcuni vogliono che gli rispondesse: « Masaniello, non andare »; e sì egli persistesse nel suo proponimento; ma i più scrivono che il popolo gli rispondesse del sì: un solo, aggiungono, levò la voce e disse: « Masaniello, tu se' tradito, se non hai in mano le chiavi del castel di S. Ermo ». Forse costui era lo stesso che le aveva il dì innanzi con generale applauso richieste. Masaniello, mostrato a dito l'uomo, sel fe'condurre davanti. Poi col mazzo delle chiavi della torre di S. Lorenzo per modo il picchiò sulle spalle che quegli ebbe a piangerne per lo dolore. « To', per ischerno dicendogli, queste son le chiavi del castel di S. Ermo ». Appresso comandò, che si ponessero alle finestre che davano sulle vie per le quali egli aveva a passare i più fini drappi e pregiati, che bene si rinettasser le strade, e che in fine sul piegar della sera lumi più dell'usato dovessero cacciare le tenebre sopravvegnenti. Erano le 22 ore quando egli si mosse a questo modo. Andava il Cardinale in carrozza, benedicendo il popolo. Egli stesso poi Masaniello veniva montando una chinea bellissima del Cardinale, vestito di tela bianca in argento, in segno di pace. Portava in testa un cappello con isvolazzante spennacchio, gli pendeva da un fianco spada e pugnale, dall'altro un fascio di privilegi e di

carte. Venivagli di costa a cavallo, Matteo d'Amalfi, suo fratello, in vestimento da marinaio, scalzo e mezzo ignudo della persona. Dal sinistro lato della carrozza l'Eletto Arpaia a cavallo. Ultimo chiudeva il corteo in bussola Giulio Genuino, consigliere del popolo.

Le milizie in numero di cencinquanta insegne, disposte in ordinanza, facevano ala dal mercato per insino a Palazzo. Ogni alfiere la sua insegna abbassava al passare di tal compagnia sì stranamente accozzata. Vedevi andar di conserva un principe di Santa Chiesa, un prete, un magistrato, due marinai! La calca che per vederli accorreva d'ogni angolo della città era immensa; tanto che per essa era impedito l'andare. Pervenuto a stento in piazza di castello, innanzi Fontana Medina, rizzatosi Masaniello in piè sulle staffe, e rendutosi, come dice un de'suoi storici, cospicuo al popolo, facevasi dare il passo alla folla rispettosa. Andavagli innanzi un trombetta: aveva avuto il comandamento gridasse: *Viva il re e il fedelissimo popolo.* Vi aggiunse di suo capo *e Masaniello d'Amalfi.* Questi sdegnato il prese pe'capelli; voleva proprio fargli uno sfregio sul viso; ma pure, per non imbrattar di sangue la memoria d'un dì sì solenne, si contentò di tagliargli il ciuffo, con che volle a tutti mostrare quanto alieno fosse dal dominare il suo animo. Giunto che fu alla vista del regio Palazzo scorse dalla lunge le finestre gremite d'armati, giù forti trinceramenti, custoditi da cavalli e da fanti; ogni cosa avere anzi di guerra che di pace apparenza. Voltosi a'suoi, disse queste parole: « Popolo mio, se per mezz'ora di notte non mi vedi uscir fuori, non lasciare che vi rimanga pietra su pietra ». Poi gli sovvenne nell'animo un più pietoso pensiero. « Se mai perissi, diss'egli a quelli che gli eran dappresso, mi promettete voi di dire un'*ave* alla mia memoria? » Il popolo rintenerì a tai parole, e gli promise che farebbe ciò ch'egli desiderava. Non creda il lettore che fossero del tutto vani cotai sospetti.

Era stato da quei dì dentro consigliato al vicerè: facesse un ardito colpo di mano; il qual consiglio per buona ventura non fu seguito. Ma checchè ne dovesse succedere, per Masaniello non era più tempo di ristarsi. Entrò di galoppo in Palazzo per la porta delle stalle, contigua alla fontana, per essere quella di mezzo trincerata da'soldati alemanni (1). Il seguitarono il Cardinale, il Genuino, l'Arpaia, il fratello e nissun altro. Gli andò incontro il vicerè sino a mezzo la scala con tutta la sua corte. Qui Masaniello a prima giunta manifestossi plebeo, tanto le parole che disse furono giudicate a buon dritto indegne della sua presente grandezza. Viva il re, diss'egli, Vostra Eccellenza mi arruoti, se il merito. Indi, o fosse come di luglio il caldo grande, fatto per esso maggiore per tanti fiati della calca del popolo che gli era sempre a'fianchi, o che da vari giorni non prendesse sufficiente cibo e riposo, o che altro fosse, certo è ch'e' cadde tramortito a'piedi del vicerè. Il quale si affrettò egli stesso a rialzarlo, colmandolo d'ogni maniera di cortesie. Rinvenuto che fu, mostrossi il vicerè con esso dal balcone alla moltitudine, e gli asciugava il sudore col fazzoletto medesimo, e'l baciava in bocca più volte, chiamandolo vero sollievo del popolo ed oppressor de'ribelli (2). A questo le grida di giubilo da basso furono tali e tante e per siffatto modo si prolungarono, che, entrati a consultare insieme il vicerè e Masaniello, non potea più l'uno l'altro ascoltare. Il perchè quest'ultimo, fattosi di nuovo al balcone, pose un dito sul labbro, e, maravigliosa cosa! tutti si tacquero. Si potero-no leggere allora nella stanza del Consiglio, presente il Filomarino e i consiglieri del Collaterale le capitolazioni fatte dal popolo. Poi, più per ostentare la sua gran potenza che per al-

(1) MS. Capecelatro. — La fontana accanto al Palazzo è stata poi trasportata a dì nostri a capo della strada di Santa Lucia.

(2) *Dissidentis, desciscentis ec. Raphaeli De Turri auctore, Neapoli, 1770, pag. 81.*

tro, ritornato Masaniello col vicerè sul balcone, è fama che così prendesse a dirgli: « Vostra Eccellenza vede la calca del popolo sempre crescente, la quale a guardare fa veramente paura. Or bene a mostrare a ciascuno quanto agevole sia il farsi obbedire da questo popolo, e come a torto ci sia calunniato, piaccia alla Eccellenza Vostra per poco por mente a quel ch'io farò ». Ciò detto, col cappello alla moltitudine che in lui teneva fisso lo sguardo imperiosamente fè cenno di quivi sgombrasse, e, in men che non fa il dirlo, spulezzarono tutti. Tolse egli finalmente commiato dal vicerè, il quale con amichevol forza cercava di trattenerlo. Ma saputo la gran ruina che ne sarebbe nata, se il popolo non avesse veduto uscir fuora il suo Masaniello all'ora prefissa, volentieri il lasciò andare. Promise il vicerè che sarebbe venuto al Duomo a giurare solennemente i patti dell'accordo. Dicono che Masaniello nell'abboccamento testè raccontato offerisse al vicerè più milioni pel servigio reale, proponendo di spogliare le chiese (1); che il vicerè il presentasse d'una preziosa collana, che alla fine sforzato accettasse; dicono finalmente che il vicerè gli desse il titolo di Duca di S. Giorgio, e che egli lo assumesse per rinuncia fattagliene dal Marchese di Torrecusa (2). Di tutti questi fatti, variamente narrati dagli autori, il più comprovato si è che il capoplebe dopo infiniti prieghi del vicerè e del Cardinale, più per compiacere il secondo che il primo, accettasse solo una piccola collana d'oro, ma non di gran pregio.

Questa fu la solenne andata di Masaniello a Palazzo, nel descrivere la quale io mi sono oltre il consueto intrattenuto, perchè mi è sembrato che il fatto lo meritasse. Non fu dall'andare diverso il ritorno. Le fiaccole, essendo già notte, in infinito numero si moltiplicavano per rischiarargli la via. Il Car-

(1) De Sanctis, Istoria.
(2) Giraffa, Rivoluzione.

dinale si ridusse nel suo arcivescovile palagio, Masaniello nella sua casa al mercato. Rivestì egli, come aveva promesso di fare, i suoi vestimenti da marinaio, ma nondimeno da quel di prima nell'animo apparve forte mutato. Tutti gli autori si accordano nel fermare il vero punto in che egli levossi in superbia e pongono il giorno appresso della sua andata a Palazzo (1). Le carezze del vicerè partorirono l'effetto che sogliono le carezze de'principi partorire. Forse il dissi più su, ma ora mi giova ad ogni modo ripeterlo. Felice, s'ei non avesse mai quelle fatali soglie varcate! Perocchè avendolo riconfermato il vicerè nel grado di Capitano generale del popolo, cominciò egli a governar di suo capo; tanto che finalmente anche i suoi più devoti lo abbandonarono.

Pubblicò Masaniello strani provvedimenti sul pane, alle 24 once stabilite innanzi altre 16 aggiugnendone, tanto che per 4 soldi tu avevi 40 oncie di pane; ancora diè fuori un bando sull'olio, poi che nella città se ne cominciava a patire difetto. In sì importante materia seguitò il suo capriccio, non il parere de'suoi consiglieri. Di suo volere la testa del Caraffa, tolta dal mercato, dove mandava un insopportabil fetore, fu posta in una gabbia di ferro e collocata sul muro della città a porta S. Gennaro con la solita scritta: *Questi è D. Giuseppe Caraffa di Maddaloni, traditore del re nostro signore e del fedelissimo popolo.* Appresso tornarono a rovisitare le case del Maddaloni, perchè fu loro detto vi fosse tuttavia roba nascosta. Trovarono fra l'altre cose due ritratti, uno del Duca padre già morto e l'altro del figliuolo. In essi sfogò Masaniello vanamente il suo sdegno. A quel del vecchio fè tagliare la testa chiamandolo genitore di un macchinator di ruine pubbliche: a quello del vivente Duca sfregiò il viso e cavò gli occhi, poi, troncatogli il capo, così in effigie restò quel signore sotto la finestra della casa del suo nemico sospeso.

(1) 12 luglio 1647.

Volle anche in questo dì Masaniello che il Cardinale pubblicamente il benedicesse. Il buon porporato da un'alta finestra del campanile del Carmine alzò la sacerdotale sua destra, e il prostrato popolo benedisse, e colui in ispecialtà che era suo capo. Il quale il supplicò perchè gli benedicesse la spada; e la spada fu benedetta. Gli Spagnuoli di quest'atto del Cardinale restarono scandalezzati. Avere, gli rimproveravano, con esso voluto santificare la ribellione. Il buon pastore si scusava affermando, ciò solo in grazia della comune quiete aver fatto.

Si volse ancora Masaniello in quel giorno a sempre meglio ordinar le milizie, per tema che gli sbanditi, istigati dai potenti signori, non gliel'accoccassero. Di quelle della *Conciaria* diè il governo a Giuseppe Palomba, uomo arrisicato, ma tenuto forte in istima da quelli della sua contrada. Le milizie del Lavinaio commise a Matteo d'Amore, che dalla prima sua gioventù avea fatto il mestier dello sbirro, ed aveva modi e costumi da sbirro. Quelle del Mercato a Gennaro Annese, armaiuolo, lo stesso che nelle successive rivolture sì famoso divenne. Valeva costui più in fabbricar l'archibugio (che era il suo mestiere) che in maneggiarlo. Così di mano in mano distribuì Masaniello il comando dell'armi a diversi altri capitani di strada, de'quali non trovo registrati i nomi (1). Questa soldatesca con l'avere, tolto a'cittadini invisi al popolo, sostentava. Al qual fine mandava comandando ai monisteri dove sapeva che s'erano nascoste robe di nobili e d'altra gente sospetta: ogni cosa ponessero nelle sue mani; se no, guai a lo-

(1) Piacenta MS.
Sarebbe questo il luogo di parlare della famosa compagnia della morte, di cui il capo dicono che fosse Agnello Falcone, dipintor di battaglie, e sì gran parte un Salvator Rosa. Ma di questo fatto non trovando menzione che nel de Dominici e negli autori d'arte che lo han seguito e non in nessuno de'molti storici che ho consultati, credo bene di non dovermici fermar più che tanto.

ro! Come comandava era fatto. Chi mai avrebbe osato resistergli? Il suo potere era giunto al colmo. Al vicerè non andava certo a sangue siffatto procedere. Parevagli che l'ardito pescivendolo, con volere recare a sè tutta l'autorità pubblica in una città come Napoli, tentasse impresa di che per avventura non ci ha esempio nelle memorie de' popoli. Pure, come maestro del simulare, udendo dire che il procedere per tali vie nasceva in gran parte dal sospetto che ancora nudrivasi degli sbanditi, pubblicò un bando pel quale si minacciava pena di morte a chiunque ricettasse uomini di tal sorta. Voleva insomma impedire che la plebe continuasse a farne macello. Comandava che sgombrassero della città, riserbandosi in cuor suo di potersene anche a miglior tempo giovare (1). Non pertanto i più fra essi dettero nella ragna, capitando nelle forze del popolo. A mucchi ne portavano i teschi a Masaniello. Fino al numero di cento ascesero le teste recise in quel giorno. Comandava, non più morti, ma vivi, se gli conducesser dinanzi. Un altro gran palco di giustizia levavasi nel bel mezzo della strada di Toledo con tutti gli strumenti necessari per l'esecuzioni. Ivi Masaniello un suo luogotenente mandava. Già non bastava più solo alla gran faccenda di veder mozze le teste.

Furono presi per sospetto tre pronipoti del Cardinale Aretino, già Arcivescovo di Napoli. La madre sconsolata andossene da Masaniello con ambigua verità gridando, non facesse; non ponesse per Dio a morte i nipoti del Cardinale, Arcivescovo di Napoli. Masaniello intendendo del Filomarino: il Ciel mi guardi, rispose, da azion sì nefanda! Per questo pietoso inganno della madre fur salvi. Così per intercession del Filomarino medesimo fu salvo il Marchese della Cervinara, preso in quella che stava per uscirsene della città.

Ma già l'usare co' grandi aveva guasto il cervello al povero

(1) De Sanctis, Istoria, lib. III, pag. 91.

pescatore che da Amalfi si nominava. Non più contentavasi della sua casetta. Angusta gli pareva e che più non lo potesse capire. Andava divisando in cuor suo in quella contrada medesima un ampio palagio da principe. Comandò a quelli che accanto a lui abitavano, di quivi prestamente sgombrassero, volendo le lor case abbattere per fabbricarsi la casa, per la quale usciva di materia. Volgeva anche in mente ricche livree di servi e simili baloccherie. Queste cose molti provocheranno a riso, me fanno dolere; nell'uomo individuo l'uomo in genere commiserando. Già erasi la sera innanzi doluto col vicerè che il Cardinale Triulzio non fosse stato ancora a visitarlo. Or per istigazione del Duca d'Arcos un Triulzio andava a visitar Masaniello. Questi lo accolse con le seguenti superbe parole che sono d'allora diventate famose: « La visita di Vostra Eminenza, benchè tarda, m'è grata ». Trovo scritto, che il vicerè per alcuni rinfreschi mandatigli da Masaniello, il presentasse di varie cose preziose; che la viceregina per mezzo di gentili uomini gli mandasse salutando sua moglie. Ecco le arti (e non furon le sole) per le quali potettero gli Spagnuoli finalmente opprimere il loro nemico.

Ma non ostante la sua stravaganza, l'animo di questo capoplebe in sè stesso era buono. Surse a quei giorni un giovanetto pescivendolo di Chiaia. Costui giva spacciando, sè essere di Masaniello nipote. Sotto un tal nome andava attorno mungendo le borse delle persone. Saputo ciò il voluto zio il fè imprigionare e gli fè restituire il danaro a chi con frode l'avea tolto.

Ma l'alba de' 13 di luglio (1) annunziava finalmente ai Napolitani un giorno sereno. La notte che andò innanzi furono fatti stampare i capitoli dell'accordo la cui solenne pubblicazione dovea farsi il giorno nel Duomo.

(1) 13 luglio 1647.

Non solo in quel dì non fu parola tra la plebe delle chiavi del castèl di S. Ermo, ma fu con bando espresso proibito di muoversene discorso, pena la vita. Esortava il Cardinale perchè in quel dì manifestasse il napolitano popolo al mondo intero la sua ferma e inalterabile volontà di riconoscere re Filippo di Spagna, come suo legittimo signore, di servirlo, di difenderlo contro a'suoi nemici; poi che Dio e la virtù de'suoi avoli gli aveano posto in mano il freno di sì bel regno. Vedevi le botteghe e le piazze adobbate di ricche tapezzerie. Con bell'ordine si esponevano in alto dalle case i ritratti di Carlo V Imperatore, di Filippo IV regnante, di tutt'i principi di casa d'Austria. Accresceva il giubilo e il contentamento comune il pensare che quest'allegrezza fosse venuta di sabato, giorno consagrato alla Vergine, tre dì innanzi alla solennità di Nostra Donna del Carmine, la quale i Napolitani hanno in particolar osservanza. Rivestiva Masaniello il suo abito di tela d'argento; si avviava verso le 19 ore a Palazzo, sovra un generoso cavallo. Anche a cavallo vestito di tela d'argento di color cilestro il seguiva il fratello; dietro il solito codazzo del popolo. Giugneva in quella che il Duca era per salire in carrozza. Sceso precipitosamente di sella, facevagli inchino profondo. Non era lento il vicerè a risalutarlo con ogni cortesia di maniere. Rimontato a cavallo procedeva portando nelle mani spiegato il privilegio e le grazie sottoscritte dal vicerè e dal Consiglio Collaterale. Lo accompagnavano allegri suoni ed applausi ben meritati. Seguiva il Duca in carrozza, il quale cacciando il capo or dall'un lato or dall'altro dagli sportelli con blandi modi pregava la moltitudine acclamasse il suo re. N'era esaudito. Gridavano: *Viva il re di Spagna: viva il signor Duca d'Arcos.* Commosso sino alle lagrime replicava egli nel suo nativo linguaggio: *Evviva il fedelissimo popolo.* Pure quest'era quel popolo che i ministri di Spagna calunniavano nel consiglio del re a Madrid. Non fu senza paura che il vicerè

in mezzo alla città si mostrasse. Prima di uscir del Palazzo fè testamento, lasciando al Cardinal Triulzio il governo del regno, insino a che dal re non fosse a ciò provveduto (1).

Vani sospetti! Nissuno pensò a fargli ingiuria, anzi fu salutato con ismodate dimostrazioni di benevolenza alla napolitana. Giunto alla porta della chiesa arcivescovile, Masaniello che di poco spazio l'avea preceduto, se gli fè incontro. Dopo di costui D. Giovanni di Salamanca, cappellano maggiore del regno, il quale porse al vicerè l'acqua benedetta alle mani, e stette alquanto in dubbio, se l'avesse anche a dare a Masaniello o pur no. Il vicerè accennò di sì col capo, e quei gliela porse. Nel mezzo della chiesa l'aspettava il Cardinale con tutto il capitolo. Sua Eminenza vestita con gli abiti pontificali andò ad assidersi sotto al baldacchino, il vicerè poco da lui discosto e Masaniello d'un grado più giù del Cardinale. Donato Coppola, Duca di Canzano, che faceva da segretario del regno, stando tutti attentissimi ad udire, lesse i capitoli dell'accordo. Finita la lettura, l'Arpaia, Eletto del popolo, circondato da'caporioni, presenti i consiglieri del Collaterale e quelli che componevano la regia Camera di Santa Chiara ed altri ragguardevoli personaggi, ringraziò il vicerè in nome di tutti i cittadini delle concedute mercedi; indi con dimostrazioni di profonda umiltà il supplicava, le rifermasse sopra i santi evangeli giurando. Giurò il vicerè: tornò a giurare in Castel nuovo, come a suo luogo racconterò. Per quest'atto replicato due volte fu tenuto a buon dritto spergiuro e violatore di fede. Alcuni storici contemporanei cercano di scusarlo: la posterità non perdona. Quello che con tanta solennità fu giurato per vana pompa in sostanza fu, che si avevano come abolite tutte le gabelle state imposte dopo le grazie di Carlo V; che si proibiva d'imporsene di nuove; che si concedeva parità di voci al

(1) Nicolai, Delle rivoluzioni di Napoli, lib. II.

popolo e alla nobiltà; che si prometteva, ne'tre mesi ne'quali si doveva attendere la confermazione del re da Madrid, stesse armata la plebe (1).

Il vicerè tornossene a piedi a Palazzo traversando a disegno le vie più vili della città. Vide di lontano la moglie di Masaniello che stava alla finestra. Salutolla col capo scoverto: cortesia usata da'vicerè solo alle più grandi signore.

---

(1) Giannone, lib. XXXVII, cap. II.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

Gli animi de' Napolitani cominciano a dividersi in sentenze contrarie sul fatto di Masaniello: corrono novelle di veleno fatto propinare a costui. Masaniello dà in tetra melanconia; trascorre in mattezze e trasordinate allegrie; ultimi atti del suo potere che dànno argomento di una alterata ragione. Il viceré prende il destro dal mutato ordine di cose, e ordisce un tradimento al capoplebe, a cui questi soccombe vittima. Strazi esercitati nel corpo del trucidato; gli si svelle la testa dal busto. Veementi parole d'un popolano. Sensi del popolo per la fine sciagurata del suo eroe, il quale viene seppellito presso la tomba di Corradino. Considerazioni morali dell'autore.

Meritamente il nome di Masaniello andava per le bocche di tutti. Lui avere (dicevano i suoi fautori) recato a termine una opera desiderata da secoli; restituito alla città privilegi antichissimi, domato l'orgoglio tanto insolente de' nobili, e nel deliberare delle cose di comune e pubblica utilità condottili ad aver pari voce che il popolo: tutto ciò senz'aiuti forestieri, con sole le forze di una plebe animosa. Essersi per avventura rigido e crudele mostrato, ma co' nemici della patria; essersi

lordato di sangue, ma di tal sangue che giova di tempo in tempo trar fuori dalle vene di guasto corpo di civil comunanza, perchè esso poi torni fiorente di perfetta salute. Oltre che trattandosi di faccenda di sì grande importanza non doversi (aggiugnevan essi) guardar tanto nel sottile, e tutti buoni essere que' mezzi che conducono ad un buon fine. Per le quali cose (conchiudevano) avere quest' uomo straordinario, se non superato, raggiunto almeno gli eroi più famosi della libera Grecia e di Roma.

Ma altri delle vicende umane estimatori più esperti, e ch'erano di quella fatta d'uomini che ne' giudizi loro non dalla fervida fantasia, ma dalla fredda ragione si lascian guidare, in assai diversa sentenza ne discorrevano. Non potere quell'edificio stare, perchè fondato tutto sopra a deboli basi mal ferme. Sole parole sinora essersi da' dominanti ottenute; giurate, è vero, con grande solennità, ma estorte dalla paura. Stiamo a vedere (soggiugnevano) se il re lontano vorrà, o meglio se il suo regale consiglio giudicherà, ch' e' sia stretto a doverle tenere. Senza che questo Masaniello già dà segni d' animo mutato. Bella cosa, se dopo tanto sangue e tante lagrime sparse, noi da un breve ed ingannevole sonno destandoci, ci accorgeremo finalmente di averci con le proprie nostre mani fatto un tiranno. Tolga Iddio così funesti presagi! Del resto (conchiudevano) attendersi un lieto e riposato vivere da questi primi principii essere una vera persuasione da matti.

Questa opinione debole dapprima, diventò in poco d'ora forte e gigantesca. Questa più che ogni altro ruinò Masaniello. Colpa le sue stranezze, le quali erano fomentate in gran parte dagli scaltri blandimenti e dalle altre infernali arti del vicerè, il quale ora in quel foco soffiando, della stessa sua opera si giovava. Strano, intricato viluppo di simulazione e d' astuzia che i particolari storici di queste rivolture (penne le più vendute agli stranieri) per viltà d' animo non si sono punto attentati

di sciogliere; dimentichi che ufficio di storici è: illuminare i nascondigli delle tenebre e manifestare i consigli de' cuori. Però essi, quando il male dov' è non mostrano, anzi vie maggiormente l'occultano, compariscono innanzi alla posterità quasi complici di coloro che in questo basso mondo il male commisero. Certo d'ogni altro fallo potrò essere io accagionato, eccetto che di avere in queste carte celato il vero con perfido e vile silenzio. Ma tornando all' intermesso racconto, nè la plebe dimetteva le armi, nè Masaniello la sua autorità. Di che forte il biasima uno di quegli autori a cui più spesso che non vorrei mi è forza ricorrere (1). Il quale avrebbe voluto che il giorno che il vicerè venne a giurare i patti solennemente nel Duomo, avesse Masaniello nelle mani di colui renunciato il supremo comando. Allora, esclama, sarebbe stato veramente degno di laudi immortali. Ma chiunque con animo non preoccupato si farà ad osservare la cosa, vedrà che la grande opera delle restituite franchige non si poteva dire interamente perfetta, se prima non se ne ottenevano da Madrid le confermagioni, al quale effetto il vicerè avea addimandato tre mesi di tempo (2). Il perchè chiaro si scorge che nella incertezza ancora dall' evento non a torto giudicò Masaniello di non doversi spogliar sì tosto del suo potere, lasciando stare che non sarebbe stato prudente consiglio per lui tornare nella condizione di privato cittadino, anzi di vilissimo plebeo. Vero è che gli avvenimenti si precipitarono poi in guisa che non gli dettero più agio di appigliarsi al generoso partito; nè al povero pescatore d'Amalfi era stata destinata quella gloria che pura dopo un secolo e più riserbavano i cieli a Giorgio Washington, liberatore d'America (3). Adunque non del non aver deposto

(1) Giraffa, Rivoluzione di Napoli.
(2) Giannone, Storia civile, lib. XXXVII, cap. II. Piacento MS. e altri.
(3) Cioè nell'anno 1783. Botta, Storia dell'Indipendenza d'America, in fine.

così presto il potere egli si vuole incolparlo, sì si vuole dell'averne usato tirannicamente e da stolto.

Ma il giorno 14 di luglio (1) dopo ch'ebb'egli esercitato altri atti d'inumana barbarie in alcuni sostenuti dal popolo come sospetti di avere parteggiato pel Maddaloni, i quali senz'altra informazione (orrendo a dire!) furono posti a morte, pensò riposarsi alquanto dalle fatiche, e darsi lieta vita e bel tempo. Però andossene a diporto a Poggio reale, luogo delizioso un miglio distante dalla città. Quivi bevve e mangiò allegramente. Poi non contento a questo, come uomo eccessivo in tutt'i suoi portamenti, gli venne voglia di andare a compir lo stravizzo a Posilipo. Ma voleva che il vicerè fosse anch'esso della brigata. Trasferitosi a tale effetto a Palazzo, non sapea proprio il Duca come uscirgli di sotto. Infine con buone maniere adducendo per isgabellarsene non so che forte dolor di capo, gli venne fatto di persuader colui che solo vi andasse. Imbarcossi Masaniello nella spiaggia di Santa Lucia, nella stessa gondola entrando del vicerè. Più di trenta barche il seguivano; pieno era l'aere di lieti canti e di suoni; allegre e festevoli voci il nome del fortunato pesciaiuolo ripetevan con plauso e con lode. Grande era la moltitudine accorsa per vederlo sul lido. Pure egli non vi badava. Parea che il cuore glielo dicesse: che quelle dovessero essere per lui le ultime dimostrazioni del favor popolare. Pigliavasi spasso in gittar in mare monete d'oro e in vedere nuotatori espertissimi tuffarsi nelle onde e ricoglier quelle nel fondo del mare e tornar risolutamente alla vista de' risguardanti a fior d'acqua: giuochi ed esercizi che gli riducevano in mente il primiero suo stato. Ond'egli per avventura seco medesimo ragguagliando quell'antico e tranquillo suo vivere col novello torbido ed inquieto, si sentiva compreso l'animo d'improvvisa tristezza. È

(1) 14 luglio 1647.

questo il luogo di riferire una voce popolare riportata da tutti gli storici, che a Poggio reale o a Posilipo sorbisse Masaniello un veleno che il facesse uscir del senno, e che tal veleno gli fosse propinato in alcune suntuose vivande in dono mandategli dal vicerè. (Quantunque altri scrive che un mazzolino di fiori avvelenati fosse stato il funesto dono del Duca d'Arcos).

Intorno al qual proposito leggo in alcune memorie scritte a mano, senza nome d'autore, che il mortal beveraggio lo compose un Giovanni Maiello, fatto protomedico del regno da Masaniello stesso; il che, se fosse vero, sarebbe un nuovo esempio da aggiungere ai già tanti della ingratitudine degli uomini. Ma qual sia codesto veleno che fa impazzar le persone non è ben definito, nè credo che sia noto alla scienza. Ancora cominciato aveva a delirar Masaniello avanti che a Posilipo andasse o a Poggio reale. Pure il veleno era vero; ma non che gli si fosse somministrato per via di delicati intingoli o di manicaretti. Nelle adulazioni profusegli, nelle lusinghe, ne' modi cortigianeschi, negli artifici infine che avrebbero a chicchessia fatto perdere il capo, tanto più a chi dal nulla era d'improvviso salito ad altezza smisurata, in tutto ciò, secondo me, era il veleno nascosto. E quasi come se avesse voluto mostrar il popolo d'intendere come andasse tutta cotesta avviluppata faccenda, e per via di figura e di simbolo significare la verità del fatto, die' spaccio alla favola del veleno mandato a colui in dono dal vicerè, di che sinora ho discorso abbastanza.

Ma procedendo innanzi colla mia narrazione, entrato che fu Masaniello in grave malinconia, cominciò duramente a bistrattar coloro che con esso lui andavano in gondola. Poi disceso a terra, e visitata la chiesa di Piedigrotta, senza nessun rispetto avere nè ai padri di quel convento, nè alla santità di quel luogo, la spogliò delle ricchezze che molti cavalieri quivi avevan fuggito. E sentendosi la gola riarsa dal veleno, come

vogliono, o dal vino come meglio si ha credere, chiese bere acqua, e parve incredibil cosa, come tanta ne potesse ingollare. Pure non giovandogli niente a spegnere l'interna arsura, si gittò, così vestito com'era, in mare, essendosi prima solo tratte le calze. Or mentre quest'uomo in così miserabile guisa menava smanie, la moglie per compir la commedia, invitata dalla viceregina, andava a Palazzo. Traversava la città in una superba carrozza, a tal fine mandatale dalla Duchessa. Andava con colei la cognata ed altre plebee, tutte ornate di gioie e pomposamente vestite. Tali onori le si rendevano, quali a fatica si sarebbero renduti alla più gran dama della città! Venne accolta con somma cortesia dalla Duchessa, la quale in suo nativo linguaggio le disse: « Vostra Signoria sia la molto ben venuta ». E colei prestamente: « E Vostra Eccellenza la molto ben ritrovata ». Poi stata alquanto sopra sè: « Vostra Eccellenza è, soggiunse, la viceregina delle signore, ed io mi sono la viceregina delle popolane ». Chi si fosse aspettato più discrete parole da una vil femminella consideri che rara qualità è la modestia, anche negli uomini, quando sono pervenuti all'apice della loro fortuna. La tentò la viceregina, dicendole avesse indotto il marito ad abbandonare il comando. A che colei: « Oh questo poi no, le rispose: che se mio marito abbandonasse il comando, non sarebbe più rispettata nè la sua nè la mia persona. Però sarà bene che tuttaddue sieno uniti, il vicerè e Masaniello; e l'uno governi gli Spagnuoli e l'altro il popolo ». Questo che a lei sembrava un ragionevol partito ed un facile, non tornava alla Duchessa, nè manco al Duca, il quale senza por tempo in mezzo dava orecchio in fra tanto a quelli che gli venivano a proporre di spegnere il suo nemico, e freddamente disputava con esso loro del modo che si dovesse tener per ucciderlo. Certo non è bello il mostrare chi sedeva nel luogo stesso che il principe condotto a tale da dover congiurare co' sudditi per assicurarsi lo stato. Pure siccome

questa seconda congiura fu meglio ordinata che non la prima e finì col dare a Masaniello l'ultima spinta, così è necessario ch'io mi faccia più da alto a narrarla.

Giulio Genuino, mente di tutta quella rilevata impresa, sin tanto che Masaniello seguitò docile i suoi consigli con l'autorità che aveva nel popolo ne favorì e mantenne il potere. Ma tosto che s'avvide che quegli non più faceva capitale di lui, anzi in tale disprezzo lo avea che un giorno non si tenne dal mettergli le mani addosso, attirato com'era dalle promesse del vicerè, voltoglisi contro, di compagno si mutò in occulto nemico.

Per verità nessuno poteva costringerlo a dover tollerare più oltre i cattivi trattamenti d'un matto; ma intorno a ciò non certo col vicerè, ma forse col popolo pare che dovesse aprire l'interno dell'animo suo, nè mai attentare a' giorni, nè mai bagnarsi le mani nel sangue di colui ch'era stato pure per lo innanzi il cieco strumento de' suoi voleri. Ma la più parte degli uomini nè fidati amici sanno essere, nè aperti nemici. Però il Genuino se ne andò difilato al vicerè, profferendoglisi paratissimo di aiutarlo dell'opera sua. E perchè difficilmente l'uomo si tramuta d'una in altra opposta sentenza senza prima passare per certo vie che chiamano del mezzo, perciò volle che il vicerè innanzi tratto gli promettesse di tener ferme le cose solennemente giurate nel Duomo. Il vicerè, il quale non che questa ma ogni più gran cosa gli avrebbe promessa per tirarlo definitamente alla parte sua, di leggieri il compiacque. Allora il Genuino si chiarì traditore, dicendo: bastargli la vista di uccidere Masaniello tiranno. Erano altri plebei presenti, segreti nemici del capopopolo; un Michelangelo Ardizzone, conservatore de' grani della città, un Salvatore Cataneo, fornaio, il quale gli portava odio per essere stato maltrattato da quello a cagione di non aver fatto il pane di giusta misura, e loro aderenti. Mettevano in mezzo costoro di corrergli so-

pra e ammazzarlo. Ma il vicerè e'l Genuino, volpi vecchie, si accordavano in questo, che avrebbe potuto il popolo inorridire, veggendo loro plebei bruttarsi del sangue del comune benefattore. Però essere mestieri attendere che la fama della colui pazzia maggiormente si divolgasse per la città, e che colui trascorresse ad alcun atto ingiurioso verso la stessa affezionata sua plebe, dopo di che senza pericolo sarebbe stato spacciatamente levarlo di terra e mandarlo al Creatore. Intanto stessero in sull'avviso: armi avrebbero ed oro e tutto ciò che bisognava all'impresa. Concluse le quali cose, se ne andarono il Genuino e l'Arpaia, i quali tutto di comune accordo operavano, alla chiesa di S. Agostino, dove si radunavano a parlamento i plebei; e vi andarono affine di persuadere a costoro che più non dovessero obbedire a Masaniello, siccome ad uomo ch'era a sè medesimo uscito di mente. Fu questa macchina condotta con sommo garbo e prudenza; che se i malvagi si hanno sempre a vituperare come uomini di pessimo cuore, accade non di rado ch'e' si abbiano sventuratamente più che i buoni a tenere come uomini di maturo consiglio dotati.

Ma nel tornar che fece Masaniello verso sera in sua casa si accorse che il popolo per le sue stoltizie cominciava a voltargli le spalle. Però chiamate a sè dinanzi un Fansaga, scultore, gli commise: innalzasse in piazza di mercato (ch'ei volea si chiamasse piazza del popolo) una lapide dove a grosse lettere scolpisse: *Masaniello d'Amalfi, Prefetto e Capitano generale del popolo, vuole che non più a lui d'ora innanzi, ma solo al vicerè, Duca d'Arcos, si debba prestare obbedienza* (1). Nondimeno dopo di aver dato questo comando passò senza sonno la notte. E nelle sue inquietezze la moglie che placidamente dormiva, destando: « Che facciam noi, le dicea, siam padroni di Napoli, e dormiamo (2)? ».

(1) Giraffa, Rivoluzione di Napoli.
(2) MS. Capecelatro, Giraffa e altri.

Di poi facevasi alla finestra, e al lume d'alquanti torchietti chiamava con una gran voce le guardie e dava nel buio della notte altri comandamenti terribili ed incomposti. I vicini desti al rumore, e saputane la cagione, in luogo di atterrirsene se ne facevano le più grasse risa del mondo. Nè maraviglia. Avveniva quello che suole alle tirannidi sempre avvenire; l'eccesso del terrore le rende ridicole. Al riso succede il disprezzo, e puoi allora senza tema d'inganno tener per fermo che elle hanno poco andare ad esser distrutte.

Masaniello matto tiranno il seguente dì (1) che fu il 15 di luglio, asceso sovra un cavallo bizzarro furiosamente discorre per lo mercato, d'una daga fiedendo quanti ne può col braccio raggiungere. La plebe lo risaluta co' sassi, usate sue armi, che tanto bene avea saputo adoperare nel principio della sollevazione. Con uno de' quali leggermente il ferisce nel capo. Lieve il danno, grave l'offesa. Pure era da tenere quel lanciato sasso come un salutevole avviso del Cielo, se non che riuscì piuttosto quasi un funesto presagio della vicina sua morte. Masaniello a internamente rodersi, a disperarsi. Fra le pazzie dicea cose d'altissimo senno e prevedeva il futuro, il che è opinione di sommi ingegni che a' matti soglia talvolta avvenire. Il perchè io riferirò di lui solo que' fatti e quelle parole che meritano d'essere registrati e che opportuni giudico al mio racconto; gli altri volentieri tralascerò, niuno spettacolo tanto stringendomi l'anima, quanto quello della povera ragione umana in delirio; il quale nondimeno è più che ogni altro valevole a umiliare la tanta nostra superbia, mostrandone in che estrema abbiezione possa l'uomo cadere quaggiù. Diceva adunque alla plebe, con la morte di lui Masaniello la loro ruina si sarebbe procacciata. L'avrebbero rimpianto un giorno, ma nessun altro Masaniello non si sarebbe più levato tra loro; dap-

(1) 15 luglio 1647.

poichè egli era certo che per tutta la dimane lo avrebbero plebeiamente guiderdonato con morte. Così egli; e se questo non fu profetare, non vaglia.

Consigliava il popolo a fare un porto di mare in mezzo al mercato, e un ponte che congiungesse Napoli a Spagna. E ridendosene le persone, soggiungea: « Questo è il solo modo che vi abbiate per fare al re intendere le vostre giuste querele; altrimenti voi vi rimarrete sempre in quello stato che ora ». Ma le cose scempie che dicea erano due cotanti di più. Onde il popolo si pigliava un maraviglioso diletto a beffarlo. Tutto il prestigio del suo nome era distrutto. Filomarino Cardinale, innocente delle trame de'tristi, provvedeva, colui in casa rimenassero, quivi buona e leal guardia gli facessero e gl'impedissero di tornar in piazza a far le pazzie.

I traditori in questo mezzo più fra loro si restrignevano; tanto era loro a cuore che Masaniello non riuscisse bugiardo profeta a sè stesso! Spagnuoli furon posti per comando del vicerè in su'canti delle diverse vie che rispondono in piazza di castello e su'capi delle altre che immettono in via Toledo. Fu mandato al Doria, Generale del mare: voltasse le prue delle galee dalla parte che accenna al mercato. Tutte le quali cose nella notte del 15 al 16 di luglio con maravigliosa fretta operaronsi.

Ancora quella notte medesima venne il Vitale in castello per sapere tutto quel subuglio che volesse dire. Questi era il segretario di Masaniello, un giovine di gran cuore ma di poca esperienza. Mai il vicerè nol potè vincere, avvegna che varie volte il tentasse. Per ciò pensò di levarselo davanti; e perchè colui non rivelasse le cose che avea veduto in castello e ciò che se ne poteva facilmente dedurre, il tenne seco ad albergar quella notte. Poi dispose che nell'uscir la dimane da castello dovesse colui imbattersi in un Carlo d'Ammora, suo privato nemico, al quale concesse il grado d'alfiere. Ora il Vitale ap-

punto questo grado nella milizia aveva negato al d'Ammora, di che era nata la loro nimicizia.

Laonde non dubitava il vicerè che la cosa in cotal guisa ordinata non dovesse camminar pe' suoi piedi. Perocchè facea ragione che incontrandosi questi due di leggieri sarebbero venuti a parole, e dalle parole a' fatti, e nel contrasto sarebbe riuscito superiore il d'Ammora avendo dalla sua parte i soldati. Trovar un miglior fabbro d'inganni di questo vicerè di Napoli io per me non credo che sia possibile. Seguì il tutto come aveva disposto. Usciva il Vitale sull'alba, ignaro della sorte che gli aveva il perfido ospite apparecchiata. Stupiva dapprima, poi si sdegnava nel veder colui avere indosso la divisa d'alfiere. Con che autorità, addimandavagli, gisse per la terra seguito da mano armata? Chi mai gli avesse consentito quel grado? *Il vicerè*, gli fu risposto dall'avversario, il quale senza più con una stoccata il passava fuor fuora. Poi uno di quei soldatacci spagnuoli con un tiro d'archibugio il finiva. Per tal modo questo infelice giovine ebbe cadendo la gloria di preceder di poche ore la morte del capo della sollevazione; n'ebbe anche un'altra maggiore, secondo me, quella di morirgli solo fedele. La storia, giusta distributrice di lode e di biasimo, lui colloca, quantunque oscuro plebeo, fra gl'illustri esempi di que'pochi magnanimi che nelle dissensioni civili morire innanzi che cangiar di parte sostennero.

Fu il suo busto strascinato per la città; la testa levata in alto, portata in giro per le vie, plaudente la plebe. Così l'una parte già emulava i furori dell'altra: il che di continuo nelle guerre cittadine interviene, dove qualunque di esse vincitrice riesce, l'umanità sempre ha ragion di dolersi. E già tutta questa tragedia si affretta al suo fine. Correva il giorno decimosesto di luglio (1), il quale, come quello ch'era dedicato alla

(1) 16 luglio 1647.

Vergine pura del Carmine, pareva che non dovesse andare macchiato alla posterità con la memoria di altri più atroci ed enormi delitti. Ma gli scellerati uomini nè rispetti umani, nè sovrumani trattengono. E quando credono venuto il tempo d'effettuare i lor truci disegni, tirano giù risolutamente i lor colpi, nè più a Cristo abbadano che a Madonna.

Veniva il Cardinale, com'era solito di fare ogni anno, ad ufficiare pontificalmente nella chiesa del Carmine; quand'ecco farglisi incontro Masaniello, il quale sapesse o non sapesse il caso del Vitale, se n'era, non so come, fuggito di casa, miseramente deludendo la guardia de' suoi.

« Eminentissimo Signore, ei gli dice, io ben mi avveggo che per me è finita. Questo ingrato popolo mi abbandona: esso vuole in mano a' miei nemici tradirmi. Almeno prima che in me si adempia quello ch'è pur destinato dal Cielo che debba adempirsi, voglio a consolazion mia, a consolazione di tutti i buoni Napolitani, che oggi si faccia una solenne cavalcata e vi abbiano parte i maestrati e i giudici della nostra città in onore di questa piissima Vergine; perciocchè dovendo io morire, morrò ad ogni modo esaudito e contento ». Proprio quello era il tempo di pensare a simiglianti pratiche di devozione! Non pertanto il Cardinale con le lagrime sopra agli occhi nella presenza di tutti abbracciollo, e di sì pietoso pensiero il lodò. Poi presa la lettera che quegli a tal fine avea scritta, o per meglio dire, fatta scrivere al vicerè, la mandò per un suo gentile uomo al castello, e credendo aver provvisto a tutto, se ne andava ad ufficiare coi frati.

Ma non potè Masaniello star fermo alle mosse; poichè vide la chiesa piena e calcata di gente, volle giustificarsi col popolo; volle vedere, se fosse pur vero che le sue parole non dovessero più, come per lo innanzi, trovare aperta la via de' cuori. Asceso sopr'al pulpito parve dapprincipio che in sè rinvenisse tutta la forza della sua popolare eloquenza. Pinse con

fieri e risoluti colori i pericoli a che era andato incontro in servigio del popolo, i benefizi ad esso popol renduti, le gravezze sceme, la uguaglianza statuita tra nobili e popolari (la qual cosa era prima solo ne'desiderii de'buoni cittadini) il viver libero ed abbondante. « Per 'i quali sommi beni (diceva) ho io sbandito il sonno dalle mie notti, e sì macro e scarno son divenuto che chiunque nudo mi vedesse, certamente ne sentirebbe pietà ». E qui accorgendosi ch'e'sforzava a piangere le persone, tornava a oscurarglisi il lume dell'intelletto, tornava a fare le solite scede. Dappoichè non ricordandosi nè in che luogo fosse, nè innanzi a chi favellasse, per confermar quello che detto avea, tratte giù le vesti, sè con manifesta ingiuria al tempio del Signore ignominiosamente al cospetto di tutti ignudava. Povero Masaniello! tu dal fare il pazzo per arte (1) finisti, come quel personaggio dell'inglese tragedia, col farlo daddovero. La pietà si volse in riso, nè penarono poco i frati per farlo discender dal pergamo e cessare tanto grave scandalo. Que'buoni e pii religiosi il conducevano nel convento, dove con paterna cura gli asciugavano il sudore, e tutto di panni insino dalla camicia il venivano rimutando, e con efficaci parole il confortavano, che si dovesse adagiare a dormire; che ciò gli farebbe. Lasciatolo poi solo in una loro celletta, gli fu dato godere dell'ultima calma che gli fosse in terra concessa. Dopo alquanto dormito, parve che quell'infelice riacquistasse la smarrita ragione. Posesi in sembianza di savio a contemplare il sottoposto mare da un'alta finestra del convento del Carmine. Fiso con lo sguardo e immobile con la persona in tristissimi pensieri si profondava. Forse considerava tra sè, come quell'elemento ch'egli aveva infinite volte trascorso, meno infido e più costante che gli uomini gli fosse riuscito, e come un do-

(1) Vedi sopra a libro II.

minio più stabile gli avesse porto che non la terra (1). Ma da quali che si fossero le sue meditazioni scuotendosi gli sembrava di vedere, e vedeva in effetto le galee contra la promessa del vicerè avvicinarsi alla città, quasi tutta d'incendio minacciar la volessero e di metterla in fondo. Qui la sua fantasia facile ad accendersi gli dipingeva cose di estremo danno pel popolo. Intanto spediti dal vicerè venivano per ammazzarlo Salvatore e Carlo Cataneo, fratelli, Angelo Ardizzone, Andrea Rama: tutti e quattro plebei. Saputo dov'era, entrarono nella chiesa del Carmine, gridando: *Viva il re di Spagna, nissuno obbedisca, nissuno più nomini Masaniello.* Indi saliti su nel convento e lui solo ed inerme e abbandonato da tutti trovato, si crederebbe che lo avessero senza più levato dal mondo. Ma vollero per più infamia alla sceleratezza aggiunger l'inganno. Però facendo le viste di venirgli a parlare di negozi pubblici, più fiate per nome amichevolmente il chiamarono, accennando con mano e ripetendo: *Signor Masaniello, Signor Masaniello.* Ed egli che era col pensiero altrove voltandosi e loro porgendosi molto umano e benigno: *Andate in cerca di me?* disse loro. *Ebbene, io son qui. Ha forse il popolo nuovamente bisogno del fatto mio?* A queste parole que' feroci risposero scaricandogli sopra uno appresso all' altro i loro archibugi. Al primo colpo: *Traditori, ingrati,* egli disse; e tacque per sempre. Così quella voce fu spenta che aveva tante volte tuonato in difesa del popolo. Moriva Masaniello, nè di sè lasciava altro al mondo che un nome di spavento ai tiranni.

Steso a terra sopravvenne un beccaio, come nella morte del Caraffa era intervenuto, e gli spiccò il capo dal busto (2). Lo afferrava pei capelli il Cataneo, il quale messosi in gran fretta in una carrozza, lo portava, così grondante sangue, al vicerè.

(1) Meisner, Vita di Masaniello, citato da Orlof. Memorie storiche, ec., volume II, in nota.
(2) Giraffa, Rivoluzione.

Questi (non so se tigre od uomo mel debba chiamare) mostrò segni di grande allegrezza in vederlo (1). Vile! non seppe nè pure imitar quell'antico, il quale sul teschio del suo nemico scusò con le lagrime la soverchia fortuna. Fa stomaco il veder uomini simili seder in alto al governo delle province e dei regni!

Ma se altra volta in queste mie carte la maraviglia ha dovuto cedere il luogo al terrore, ora conviene che il terrore ceda il luogo alla maraviglia. La plebe non solo mirò con occhio indifferente tutta questa scena d'orrore, ma piegando all'aura della sorte mutata, fu veduta con empia gioia aiutare a strascinare il corpo del già adorato suo Masaniello. Nessuna ragione secondo me, può giustificare un fatto sì barbaro. Così (leggo in una relazione scritta in ispagnuolo che di questa faccenda si mandò al re) così quegli stessi che furono gli stromenti della sua esaltazione, diventarono gli stromenti della sua ruina. La moglie e la sorella dello infelice estinto tutto a un tratto cadute in basso dalla efimera loro grandezza, traversarono a malo stento la città fra gli scherni e gl'insulti di un vil popolazzo, e ripararono scapigliate e piagnenti in castello. Se ne sfogò la viceregina dileggiando quella povera vedova, veneranda per la improvvisa sventura, col darle il titolo d'Illustrissima, di Generalissima, di viceregina delle popolane. Veramente io non dico che i *Lazzari* (nome che d'allora prese la feccia della plebe di Napoli (2)) mostrassero civile moderazione, bene di-

(1) De Sanctis, Istoria, libro IV.

(2) Varie sono le opinioni intorno all'origine di questo nome. Alcuni pretendono che fossero così detti per la presso che compiuta lor nudità per la quale essi parevano quasi altrettanti Lazzari usciti fuor del sepolcro. Altri assegnandone la stessa cagione lo derivano dalla parola spagnuola *Lacero*. Infine leggo nel MS. Capecelatro: »Lazzari, denominazione presa da un ridotto nella piazza del mercato, chiamato il fondaco de'Lazzari per esserne padrone uno di tal cognome, in dove la più vile plebe abitava per lo più applicata al faticoso mestiere di *acconciar corami* nella strada della Conciaria . . . . . . »

E basti su tal proposito tanto aver detto.

co ed affermo che i Signori Spagnuoli non la mostrarono. Per buona ventura sopravvenne il Cardinale, angelo di pace fra tanti sdegni, e sua mercè quelle povere donne raccettate furono, e cibo s'ebbero e stanza conveniente in castello.

Morto Masaniello, i Caraffeschi non mancarono al debito dell'umanità e del sangue. Chiesero ed ottennero dal capo dell'*Ottina* di potere toglier via da porta S. Gennaro il teschio dell'infelice loro congiunto e col resto del cadavere il tumularono nella chiesa parrocchiale di S. Giovanni a Porta. Non tace la storia i nomi di questi pietosi. Furono Scipione Ristaldo, figliuolo d'una Caraffa, Pietro Antonio Ristaldo di Scipione, Girolamo Caraffa e Girolamo Laudato, figliuolo anch'esso d'una Caraffa. Uscì il vicerè a cavallo, seguito dal Consiglio Collaterale, da molti cavalieri, e accompagnato dal buon Filomarino, al quale, credo, che fossero venuti a noia i tanti e diversi personaggi che gli facevano di forza fare. Il vicerè corse la terra passando sopra il cadavere ancor caldo di Masaniello. Infinite voci gli assordavan le orecchie ripetendo: *Viva Spagna, Viva il Duca d'Arcos.* Quelle stridenti voci d'ogni più dolce suono erano per lui più grate ad udire. Non ostante questa specie di trionfo, tornava egli a rinchiudersi nel castello.

Una parte delle profezie di Masaniello era adempita, restava che l'altra si adempisse del pari.

Affrettossi il vicerè (1) o chi del governo si fosse a dar fuori alcuni provvedimenti intorno al pane proporzionandone meglio il costo alla quantità. Ciò bastò a ridestare le non ancor sopite scintille. Perocchè il popolo, avvezzo ad averne in buon dàto con lieve spendio, cominciò a tumultuar di bel nuovo. In questa ecco levarsi uno in piazza (laico o chierico che fosse, non monta) il quale stato tacito sino a quel punto, ora con grande empito d'affetto, mezzo tra la pietà e lo sdegno, così prese a dire:

(1) 17 luglio 1647.

« Questa è la prima arra, o plebe delusa, che tu dallo Spagnuolo ricevi. Or che fia quando egli avrà teco saldate tutte le sue ragioni e sborsata puntualmente la somma insino all'ultimo picciolo? Oh, veramente ingegnosi nel vostro danno, stolti che siete! Masaniello, infelice cadavero, è lasciato pasto de'cani; il suo teschio su un palo innanzi alle Fosse da Grano s'innalza; e bene sta, a dimostrare che quelle pubbliche conserve ch'egli aveva sì liberalmente dischiuse alla fame del popolo, ora con la sua morte sono state chiuse, e chiuse per sempre. A Masaniello, odo dire, siccome a matto non si volea più sottostare; ora il sottostare a'savi vedete che importa. Ma chi, Dio-buono, chi governando un popolo sì mobile, come voi siete, non darebbe col cervello di volta? Non siete voi forse quelli che pur mo gridaste: Viva il Duca d'Arcos; cioè: viva la vostra morte? a tanto di contraddizione un'incredibile mobilità può condurre! Masaniello matto era pur quello stesso da chi voi riceveste i maggior benefici che vi aveste e che siate per avere giammai. Egli bisognava rimuoverlo dal governo, nol niego; bisognava curarlo. Ma troppo speditivo modo di curar matti si è quel d'ammazzarli. E l'ammazzarlo non basta. Si debbono insultare a'miseri resti del padre comune, se ne debbono lasciare insepolti gli avanzi, per così saziar sempre la vista in quelle contraffatte e pure un giorno, ahi! troppo care sembianze. Oh, chi le porge (soggiungeva) chi le porge a'miei baci? Voglio io che ne'dì del suo potere mai qui non venni a lisciarlo, che mai non gli feci codazzo per la città, che mai da lui nessun particolar beneficio non ebbi, far quello che i più stretti parenti ed amici suoi non hanno avuto cuore di fare ».

Parole erano queste assai infiammative; gli animi ben disposti a riceverle. Si vergognavano della loro ingratitudine, si commuovevano fino alle lagrime; ricercavano pii, e dolenti, dietro la scorta di colui che gli aveva sì fieramente ammoniti i resti del loro benefattore, del loro amico; ne lavavano il corpo

nelle acque del patrio Sebeto; poi vi univano la testa togliendola di là dove i suoi nemici l'avevano ad insulto innalzata. Il tutto involgevano in un bianco e netto lenzuolo. Felice chi la mano, chi i piedi e chi anche il lenzuolo toccar potesse! Le donne si tribolavano e a cald'occhi piangevano. Fiori sovra lui a piene mani versavano, già era nell'estimazion loro diventato un santo; epperò, come a santo, alla fronte e agli occhi di lui accostavano le corone e quelle poi devotamente baciavano. I ciechi alla porta delle chiese dimandavano l'elemosina gridando: « A chi diciamo l'orazione del beato Masaniello? » e pochi erano che del loro obolo non gli soccorressero. Dimostrazioni eccessive di amore. Adunque un lieve soffio basta a volger la plebe, di che non è cosa al mondo più mutabile e varia. Adunque folle è chi in essa colloca le sue speranze.

Molti maestri egregiamente il ritrassero in tela, alcuni furono che in cera l'effigiarono assai al naturale. Stato così un giorno intero esposto il cadavero nella chiesa del Carmine, la notte del 17 si compieron le esequie, solenni quanto più si potè. Lo portavano su una bara di ricchissimo drappo coverta, con in mano il bastone di generale, la spada allato, gli sproni a'piedi. Il clero della città, il capitolo de'canonici, gran numero di religiosi co'cerei accesi procedevano salmeggiando. Otto bandiere attorno al cataletto. Seguitavano le compagnie delle milizie con ordinate fila, co' tamburi scordati, siccom'è l'uso, con l'armi in giù. Le finestre erano piene di lumi. Suonavano le campane mestissimamente a distesa. Armati dall'una, armati dall'altra banda per le vie per le quali il mortorio aveva a passare. Gli stessi Spagnuoli, giunto che fu a Palazzo, rovesciaron le armi, come generale onorando il morto duce del popolo napolitano. Il vicerè per aggraduirsi la plebe mandò ad incontrarlo otto paggi con in mano i torchietti accesi. In fine venne Masaniello tumulato nella chiesa del Carmine, chiesa che già pel sepolcro di Corradino, decapitato 379 anni prima in

piazza di mercato, racchiudeva preziose ricordanze di storia napolitana (1).

Così dopo nove giorni d'impero morì Masaniello: soggetto di gravi meditazioni al filosofo, esempio solenne dei brevi ed infausti amori di plebe, e del necessario fine che attender si debbon coloro i quali non ammaestrati dall'esperienza e privi d'ogni sussidio di lettere si mettono sconsiderati, avvegnachè con animo buono, a guidar la nave della repubblica nel tempestoso mare delle discordie civili. Certo troppo più grandi avvenimenti che questo non è sono da indi in qua seguiti in Europa. Pure essi non hanno oscurato la fama di quello sinora descritto. Masaniello desta e desterà sempre negli animi l'idea d'un ardimento, pognamo che poco felice, unico nelle memorie de' popoli.

---

(1) *Masaniello, perchè morto scomunicato, fu il giorno appresso disumato e sotterrato fuori del sacro.* Parole del MS. Capecelatro a pag. 549.

LIBRO SESTO

SOMMARIO

Condizione della città dopo l'uccisione di Masaniello. Il vicerè con mille inventive fa di tornar vani i giuramenti: nuova insurrezione popolare; nuovi patti e giuramenti. Francesco Toraldo, eletto capo della parte popolare, a tradimento è fatto morire. Arrivo di D. Giovanni d'Austria ed accoglienze fattegli dalla città; manifesto del popolo. Il Duca di Guisa caldeggia la causa del popolo, ed è mal fortunato uella sua impresa. Il popolo è tradito da Gennaro Annese; e morte di costui per mano degli Spagnuoli. Effetti della sollevazione, che qui ebbe termine, e conseguenze che produsse nell'avvenire. Rapido cenno di fatti posteriori, che l'autore ravvicina per venire alla conclusione della sua storia.

Chi prende attesamente a considerare un grave successo nella storia di un popòlo, vede da quello altri non men gravi successi dipendere; i quali tutti; come se anelli fossero d'una stessa catena, si congiungono assai strettamente fra loro. Fu la narrata sollevazione il principio di quelle rivoluzioni che pel corso di nove mesi tennero la città travagliata ed il regno. Pure i suoi tristi e dolorosi effetti soli questi non furono; nè sì tosto que'semi funesti di civile discordia

di dare conformi frutti interamente cessarono. Il perchè fa mestieri nel presente libro discorrere non solo i vicini ed immediati, ma ancora i più lontani effetti della già descritta sollevazione; e cominciando, come ragion vuole, dai primi, dico che non potè il popolo tollerare più a lungo che gli uccisori di Masaniello questo nativo aere si godessero, custoditi, come erano, alla cortese e assai onorevolmente in castello (1). Però furono essi costretti, consentendovi il vicerè, a imbarcarsi per andarsene a stare in Roma, con sè portando sei mila ducati in oro, prezzo del sangue versato (2). Non tardò il Genuino a raccogliere anch'esso il frutto del suo tradimento. Creato dal vicerè con istupore e scandalo dell'universale Presidente e Decano della regia Camera della Sommaria, di questo nacque la sua ruina. Pendeva allora in quel tribunale una lite tra'mercatanti e i tessitori di seta. Pretendevano i secondi in contraddizione de'primi le sete non si dovessero mandare a lavorar fuori della città, e adducevano in sostegno di cotal pretensione non so che vecchio o nuovo lor privilegio (3).

Fra gli altri che dovevano deffinir per dritto la controversia era un Cenamo Presidente, del quale più sopra narrai, come avesse arse le robe dal popolazzo. Per la qual cosa gli avvocati dell'una delle parti non gli consentivano di poter dare in tal piato il suo voto, perocchè tra i capitoli fermi tra 'l popolo e 'l vicerè uno n'era che vietava il seder giudici nelle faccende, dove aveva parte esso popolo, a coloro i quali patito avessero incendi ne'dì del tumulto. Dalla sua banda affermava il Cenamo l'incendio non per comandamento d'alcun capo del popolo (e dicea vero), solo per opera de'suoi particolari nemici avere sofferto. Ne adduceva in pruova una scrittura fatta sottoscrivere dal Genuino, dall'Arpaia e da altri, in cui si dichiarava co-

(1) 6 agosto 1647.
(2) Donzelli, Partenope Liberata, pag. 79. Altri scrive 10 mila ducati.
(3) Parrino, Teatro de'vicerè di Napoli, tom. II, pag. 96.

me fosse andata la bisogna. Questa scrittura di mano in mano pervenne in quelle d'un Orazio Rossetti, detto comunemente Razzullo de Rosa; un plebeo arrabbiatissimo contro al Cenamo. Costui ne fece uno scalpore incredibile. « Bel trovato, (andava dicendo) bel trovato per eludere i giurati patti a man salva. Sciocca la plebe, se si lascia sorprendere da siffatte sottigliezze ed astuzie di codesti togati uomini di dubbia fede! » Ciò bastò perchè al palazzo della ragione corressero, chiedendo a morte il Cenamo ed il Genuino (1). Ma non trovatili a castel capuano (perchè que'due, sentendo avvicinarsi la burrasca, se l'erano colta più che di buon passo) popolarmente trassero dal vicerè, a cui oltre di que'due chiesero anche del fratello di Masaniello. Che cosa ne volessero fare, non so. Il vicerè rispose loro questa volta piuttosto acerbo che grave: Non saper di que'due: quell'uomo di Amalfi tenersi custodito in Gaeta per camparlo dal furore de'suoi nemici. Falso; perocchè era colui strettamente rinchiuso, ma per pagare a suo tempo con la vita il fio di portar un nome non per sua colpa divenuto terribile. Se si ha a credere a qualche storico, fu egli fatto strozzar in una fossa nel castello di Napoli, e la madre e la sorella e il cognato di Masaniello ed un costor figliuoletto, fanciullo di tre anni, mandati a terminar i lor giorni nel castello di Gaeta (2).

Da questa repulsa gli animi s'invipérirono, e crebbero oltre misura gli sdegni. Gli Spagnuoli nelle castella, i popolari ne'più opportuni luoghi della città tornarono ad afforzarsi.

Ma tre giorni dopo (3) questa nuova mossa del popolo, Cenamo misero, mentre che di soppiatto se ne calava alla spiaggia di Santa Lucia, per veder modo d'imbarcarsi e fuggire, riconosciuto da una femmina di quella contrada, venne in podestà

(1) 23 agosto 1647.
(2) Brusoni, Storia d'Italia, libro XVI, pag. 499.
(3) 26 agosto 1647.

de'plebei. Ogni strazio peggior ne faceano. Fu pietà finalmente l'ucciderlo. Riusciva intanto al Genuino di salvo ridursi in castello. Dove non essendo meno in odio a'nobili che a'popolari, proponevano alcuni gentili uomini colà rinchiusi di fargli di presente saltar il capo dal busto: la qual cosa sarebbe andata infinitamente a genio del vicerè; ma fu ammonito da alcuni suoi consiglieri, come troppo grande infamia sarebbe stata il mettere le mani addosso a quel vecchio, il quale senz'altra sicurtà, sotto la fede avuta s'era in quelle mura ricoverato. Pure volendo il Duca d'Arcos da sè tener lungi quell'aspide, lo mandò un mese dopo in Sardegna (isola che faceva allora parte della vasta monarchia di Spagna) con lettere raccomandatizie al Duca di Montalto, preposto al governo di quella. Il quale lo accolse con quegli onori che non dico l'uomo si meritasse, ma nemmeno ei medesimo sperava di avere. Ciò non ostante grave riuscendogli l'aere dell'esiglio, agitato com'era dalle smanie d'una non mai paga ambizione, di quel tranquillo ed onorato asilo si mosse per alla volta di Spagna, non senza una segreta speranza di poter forse di nuovo brigare alla corte. Ma giunto a Porto Maone, terminò la lunga sua vita, di sè lasciando tal nome che mai nissun buono non desiderò di procacciarsi uno simile. Detestavano i nobili la sua memoria per aver egli messo su le domande eccessive del popolo. Per verità non si vede come la nobiltà, per gli ordini feudali sì potente ancora di terre e di castella nel regno, dovesse poi al popolo accomunarsi alla pari ne'pubblici diritti in città. Accusavanlo d'altra parte i popolari di avere tirato una causa pubblica a basso fine d'util privato. Questo tarlo dell'ambizione, brutto e schifoso, tutto il non volgare ordito della sua mente guastò e corrose; ed egli si ha a riguardare come il primo e vero distruttore della stessa opera sua. Però la storia, lontana dal meschino parteggiare degli uomini, Giulio Genuino tramanda con nota d'infamia alla più tarda posterità.

I moti e le turbazioni sinora descritte ebbero questo di proprio; che l'autorità regia, se non di fatto, di nome almeno fu rispettata, la persona del principe benedetta; nè si pensò a soccorsi d'armi o di duci stranieri; nè a cangiare la forma monarchica dello stato; cose tutte che appresso non si osservarono, se non in contrario; tanto che la sollevazione in aperta rivoluzione si tramutò, e questo gran movimento, allontanandosi da'suoi principii, cessò di essere, secondo ch'io penso, la pura e spontanea manifestazione dei bisogni veri e dei comuni desiderii della nazione.

Ma già, fino dalle prime novelle de'rumori in Napoli intervenuti, le città e le terre del regno a novità si commossero. La materia accendibile era da per tutto siffattamente preparata e disposta che quasi nello stesso tempo (il che parve miracoloso) si scovrì l'incendio in vari punti del regno. Nè solo corse sangue il Sebeto; ma e il Volturno, e il Liri, e l'Ofanto, e il Crati; voglio dire che le province, di che il regno è composto, quasi tutte dal medesimo nembo furono involte. Si levarono i popoli principalmente contro ai nobili signori di terre (1), ai quali non pareva che fosse per essi venuto ancora il tempo di cedere, e però al cedere frapponevano non poca resistenza ed indugio. Ma le condizioni generali d'ogni reame, e più le particolari del nostro (il quale certo non senza ragione dalla sua capitale città fu denominato) massime a tempo dei vicerè, portavano che nella città, capo delle altre e sede del governo, si dovessero deffinire le sorti comuni a tutto il dominio. Il che nella sollevata Napoli mi richiama. Dove il popolo credendo mala pruova aver fatto nel darsi in braccio a un semplice pesciaiuolo, volle vedere, se fosse per avvenirgli lo stesso, quante volte avesse assunto al medesimo grado uno gentilmente nato

(1) Giannone, Storia Civile, libro XXXVII, capo 21.

e per chiari gesti di guerra famoso. Tentarono a tal effetto Carlo della Gatta, quello stesso che nelle guerre del Belgio e in quella sovra descritta dei Presidii di Toscana avevasi molta gloria acquistata; e che ora nel grado di generale della cavalleria napolitana godevasi un ozio non iscompagnato da dignità; ma egli accortamente se ne scusò, ad altre sorti serbandosi. Tentarono anche Francesco Toraldo d'Aragona. Il quale per avere gagliardamente difeso Terragona contro le armi francesi (cito una testimonianza francese (1)) capitanate dal maresciallo *de la Motte Hodancourt*, fu dagli Spagnuoli fatto maestro di campo in Catalogna e Principe di Massa nel regno; ma ora, non troppo curato da'governatori, oscuro in patria se ne viveva. Costui, o che tanta fermezza d'animo non avesse da mettersi al niego, o che i popolari più vive istanze gliene facessero, o che finalmente non potesse schivare il suo fato, accettò e fu gridato generalissimo del popolo. Niente valsero le lagrime della donna sua, di che egli viveva amantissimo, a distornar il popolo dal fare al marito un tal dono. La rivoluzione voleva quest'altra vittima illustre. Narrano, l'amore che alla moglie portava fosse cagione al misero Principe della sua ruina; che quel funesto carico non accettando gli conveniva andarsi subito a rinchiudere in castello, e lasciar colei che per più sventura era incinta e vicina a partorire, Dio sa a che insulti e a che vendette della parte della plebe irritata (2)! Comunque fosse, guai a chi nella vita pubblica si fa regolare dagli affetti privati! Volle prima di accettare che tutti gli giurassero, che non intendevano altrimenti portar guerra al re, legittimo Signor loro. Tutta la moltitudine, quasi fosse un sol uomo, rispose che non intendevano far guerra al re.

(1) *Mémoires du Comte ou Baron de Modène*, Cap. XII, pag. 147 e 148. *Edition de Paris, 1827, par Mielle.*
(2) Nicolai, libro III.

Volle se ne rogasse atto pubblico per man di notaio; l'atto pubblico fu rogato (1).

Ma una cosa suonavano le parole, un'altra i fatti. Già i cannoni si sdegnavano di non avere la parte loro in tutta questa prolungata contesa, e già dall'una e dall'altra banda traevano. Gli Spagnuoli che nelle frequenti mischie venivano nelle forze de' plebei, erano da quest'ultimi mostruosamente ammazzati; non che si usasse maggior umanità dal canto de' forestieri. In somma era in Napoli la guerra civile con tutt'i suoi orrori. Di nuovo il popolo ridomandava il castel di S. Ermo; ma non con le parole, con l'armi; e gia praticava una sotterranea mina per impossessarsene.

Ma era destinato che quella rocca mai non venisse in poter de' plebei. Il che s'ebbe per pessimo augurio. Pareva che stesse in quel castello la intera risoluzione di quell'intricato nodo; cioè di sapere, se Napoli dovesse essere libera e signora di sè, ovvero a Spagna eternamente soggetta. Gli Spagnuoli intanto proponevano al lor Duca di fare una generale sortita: Badasse, gli dicevano, che ciò non facendo, se da qualche flotta francese fosse loro preclusa la via del mare, e' si sarebbero un giorno o l'altro condotti a morir della fame. Il Duca, fidando ne' soccorsi di Spagna, temporeggiava. Facea le viste di aderire alle proposte de' suoi, ma in verità più confidava nella lentezza, nella irresoluzione del Toraldo, che non in altro. Riusciva in fatti a quest'ultimo di persuadere il popolo, dal castel di S. Ermo rimuovessero il pensiero. Loro non soldatesche agguerrite avere, non provvisioni, non attrezzi, nulla infine che bisogna agli assedi; a che dunque consumarsi in un'opera vana? Vistili raffreddi, introducea nuove pratiche di composizione e d'accordo nel parlamento del popolo in S. Agostino. Veramente che cosa si volesse il Toraldo non ben si

(1) Nicolai, Donzelli ec.

comprende. Se mantenere intatta la sua fede al principe, a che accettar il comando de' sollevati? E accettato una volta questo comando, a che non abbracciar gl' interessi del popolo e correre con esso una sorte? Se prima dell' arrivo della flotta di Spagna si fosse fatto uu gagliardo sforzo sugli Spagnuoli, è di credere lo stesso Giannone, che tutto questo gran moto con la cacciata de' forestieri sarebbe andato a finire. In quella vece il Toraldo si affaticava a far accondiscendere il popolo a patti che non si dovea penar molto a comprendere ch'eran falsi e bugiardi. Che se così operò non per errore proprio, ma per malizia, indettatovi dal vicerè, se mentre che i suoi stringevano il castel di S. Ermo, egli vi faceva sottomano intromettere 70 cantaia di polvere, se tutte infine queste gravi accuse son vere, io mi stringo nelle spalle e non so più che mi dire. Acerbo, ma non del tutto immeritato colpo, troncava i suoi giorni. Ma, proseguendo il racconto, condotte che furono a fine le pratiche incominciate dal Toraldo, calò il vicerè a giurar nuovi patti che furono più de'primi giudicati vergognosi dai suoi. Giurolli il dì 7 settembre (1) nella chiese di Santa Barbara in castello nuovo (l'uscire di quel recinto non gli sembrava più sicuro abbastanza) presenti i capi del popolo, il Consiglio Collaterale, il Cardinale arcivescovo, secondo il modo a'giorni di Masaniello tenuto. Il popolo domandò: Mandati via tutti gli Spagnuoli, la città da esso popolo si guardasse, tutti quelli che patito avevano incendii per 100 e uno anno esiliati fossero; tre case nobili, ciò erano: la linea di Maddaloni di casa Caraffa, casa Spinelli, casa Barrile, uscir dovesser del regno, nè potessero rientrarvi sino alla quarta generazione; le piazze nobili napolitane (o seggi che dir si vogliono) a due sole si riducessero, di Nido e Capuana, l'altre in perpetuo abolite; gli ufficii di giudicatura da'Napolitani nativi dovessero esser

(1) 7 settembre 1647.

tenuti, esclusi gli Spagnuoli e'forestieri, eziandio Giannizzeri (Giannizzeri con voce turchesca denominavano gli Spagnuoli que'del lor sangue nati di padre o madre stranieri, eccetto que'che nascevan nell'Indie, detti da loro Creogli (1).) sì veramente che uomini di trenta anni almeno i giudici fossero, per cessare lo scandalo di vedere gl'imberbi disporre delle vite e delle sostanze de'cittadini; essi giudici non perpetui, ma ad arbitrio del re; ogni tre anni soggetti al sindacato; i capitani delle galee di Napoli medesimamente napolitani nativi esser dovessero; Giannettino Doria si ringraziasse e ad altra persona il comando delle galee si conferisse,

Con ciò è soverchio il dire che le cose giurate il dì 12 di luglio nel Duomo s'intendevano riconfermate.

Queste nuove domande del popolo (non ho detto che le principali) moderate ed alterate anche di molto, ordinate in cinquantotto capitoli si leggevano nella chiesa di Santa Barbara il dì 7 settembre, Ancora in fine d'ogni capitolo si leggeva la risposta del viceré in forma di decreto. Intorno al mandar via gli Spagnuoli, al consegnar S. Ermo, al licenziar il Doria, il viceré si scusò con dire: tali cose non essere nell'arbitrio di nessun viceré il poterle concedere. Ne avrebbe al re scritto direttamente. Per tutto il rimanente annuì. Con che, è chiaro, conseguì due vantaggi: l'uno che parve ai più gelosi desiderii del popolo acconsentire, l'altro che sempre più inasprì i nobili contro a'popolari, e rendè la congiunzion loro impossibile, nel che consisteva allora la salute degli Spagnuoli in Napoli; lasciando stare che accortamente prese tempo per quelle cose che più gli cuocevano. Noterò ancora che di leggieri si comprende, come il popolo volesse abbassare la nobiltà, ma non si comprende del pari così di leggieri, come volesse che mani nobili commettessero tanta propria loro ruina. Abborrivano i nobili

(1) Nicolai, libro III.

da siffatta opera di destruzione. Questa considerazione io la fo, perchè basta forse essa sola a spiegare il dubbio procedere del Toraldo; senza che ci sia mestieri di ascriverlo ad altri più inescusabili rispelti,

Le novelle di Napoli sempre più ingrate pervenendo in Madrid, fecero seriamente colà pensare come al male arrecar si dovesse pronto rimedio. Opportuno parve di spedire qua un personaggio di grado eminente sopr'al privato che confermasse i popoli nella devozione e nella obbedienza al nome reale. Cadde la scelta su D. Giovanni d'Austria, figliuol naturale di re Filippo, natogli nel 1629 d'una commediante per nome Calderona. Era D. Giovanni di bello aspetto da principe, senza nissuna superbia, di maniere oltre modo affabili e cortesi. Dalla persona del messaggiero non era niuno che bene non presagisse della qualità del messaggio. Pure l'evento non corrispose all'aspettativa.

Il dì primo ottobre (1) si scuopriva nel golfo di Napoli la flotta spagnuola. Consisteva in 22 galee, in 40 legni minori: apparato bello e terribile! Nondimeno di essa così scrive il Giannone: « Questa flotta, poco meno che sguarnita di munizioni, con soli 4 mila soldati, era stimata dagli Spagnuoli il presidio della monarchia, perchè destinata a frenare due regni fluttuanti, a soccorrer l'Italia, a riscuotere Porto Longone e Piombino dalle mani de'Francesi. » Certo per tante e tali imprese insufficienti erano le forze allestite dagli Spagnuoli, ma per ridurre in soggezione una città, di cui occupavano d'avanzo le castella, erano, se mal non m'appongo, soverchie. In fatti il Duca d'Arcos al vedere apparire l'armata si sentì dilatare il cuore ed esilarò tutto. Parvegli venuto il tempo di strapparsi dal volto la maschera. Pensò vendicarsi. È vero che non ancora trascorso un mese, aveva giurato sugli evangeli

(1) 1 ottobre 1647.

perdono e obblio d'ogni cosa. Ma egli non era uomo che badasse a siffatti scrupoli. Contro al parere del Consiglio Collaterale mandò dicendo al principe: usasse la forza. D. Giovanni vedeva con amarezza insieme e stupore il popolo perseverare nella durezza di prima. I cortigiani adulatori gli avevano al solito fatto credere che al solo suo mostrarsi i Napolitani con le ginocchia inchine avrebbero da lui aspettata la legge. Ben altrimenti procedea la bisogna. Non che mancassero di onorarlo e di salutarlo co' tiri del cannone dal torrione del Carmine che per lor si teneva (che il mandarono oltre a ciò presentando di squisite frutte al suo arrivo), ma quando vennero a toccare il tasto de' negozi pubblici, allora fecero un altro viso. Voleva il principe, il popolo, poste giù le armi, a lui in tutto e per tutto si rimettesse. Nè mancava il Toraldo di dimostrare coi suoi soliti spauracchi la necessità dell'arrendersi. Non se ne vollero persuadere. Non per tanto non erano le trattative ancora interrotte, quando accadde un fatto enorme, un fatto che solo basterebbe a rendere per sempre esosa a' Napolitani la memoria del nome spagnuolo. Il Duca d'Arcos instava, il principe aggirato, non dico altro, cedeva; molti de' regi di quello che nè avesse a succedere se ne lavavan le mani.

La notte che andò innanzi al dì 5 di ottobre, i soldati dalle navi calavano, di nascosto entravano nell'arsenale, donde dovevano a giorno chiaro irrompere a' danni dell'infelice città. L'armata in ordinanza bellica si distendeva, affine di percuotere la parte più bassa della terra, dove il popolo, essendo più in numero, più la faceva da padrone (1). A un segno dato da castelnuovo, già per più antichi tradimenti famoso, gli altri castelli e le navi al punto stesso folgoravano tutti. Lo spavento, la confusione, il terrore della città miseranda che in piena securtà di pace, peggio che per tremuoto o per eruzion di

(1) 5 ottobre 1647.

Vesuvio scrollava, meglio immaginar si può che descrivere. Non mai Napoli assediata aveva per lo addietro sofferto nulla di simile. Perocchè i nemici erano nelle sue mura, occupavano le sue fortezze, e crudeli, raccolti nel suo seno, col ferro e col fuoco barbaramente la dilaniavano. Pure la vittoria non coronò la perfidia. Usciti dall'arsenale i soldati per isforzare i posti dei popolari, furono certo con miracoloso buon successo da questi respinti. Il tratto doppio metteva cuore nei più codardi. Solo il Toraldo procedea con l'usata freddezza, ma fu tenuto in cervello da un Girolamo Donnarumma, fruttaiuolo, che si spacciava parente di Masaniello, posto dal popolo ai fianchi del generalissimo, perchè gli tenesse bene aperti gli occhi addosso e lo facesse arar dritto. Volere o non volere, compiè il Toraldo le parti di eccellente capitano e di sperimentato guerriero; uomo in guerra nè dappoco nè vile.

Pubblicò il 17 (1) il popolo un suo manifesto, nel quale svolse tutta la miseranda tela delle sue infinite sciagure. Disse, come oppresso sotto il peso d'enormi tributi avesse, senza mancare di fede e di rispetto al principe, ridomandato antichi suoi privilegi; come aspettando le conferme da Madrid di quello che per ben due volte aveva il vicerè giurato e promesso, fosse venuto a loro sopra regio naviglio D. Giovanni, amatissimo figliuolo del re; come accolto, con che festa acclamato; come Sua Altezza Reale, invitata a calar dalle navi per mostrarsi alla città, avesse risposto: non farebbe, se prima il popolo non avesse giù poste le armi: come essendo ciò contrario alle cose già stabilite, il popolo per compiacergli avesse non ceduto, ma posato le armi; e come finalmente si fosse aperta trattativa per mezzani uomini tra le due parti. Stando le cose in questi termini, seguitava sponendo il manifesto, avere gli Spagnuoli la città secura aggredito, violato i sacri asili di uomini e di

(1) 17 ottobre 1647.

donne e commessovi dentro mille brutture: avere con più di tremila colpi di cannone offesa e tormentata la terra. Perire la bella Napoli, la delizia dell'universo. Distruggerla que'medesimi che dovrebberla con le armi tutelare e difendere; crollare i suoi nobili edifici, correre a rivi il napolitano sangue, e le vie e le piazze innondare. Pure Dio benedetto, continuavano dicendo, non aver permesso che la scellerata opera de'ministri regi fosse perfetta. Essere il *fedelissimo* popolo ricorso alla difesa naturale della forza, nella quale ormai solo confida, chiuse per sempre le orecchie alle promesse ingannevoli degli Spagnuoli. Però Dio prima invocando e la Vergine e S. Gennaro e i santi tutti protettori di questo regno e città, rivolgersi esso *fedelissimo* popolo con ogni più interno affetto alla Santità del sommo Pontefice, al sacro collegio dei Cardinali, a'prelati di Santa Chiesa, alla maestà dell'imperatore, ai re, alle repubbliche, ai principi, a chiunque in qualsivoglia grado e titolo constituito, perchè aiutino questo sventuratissimo popolo, piglino questa giusta e pia impresa, lo ritirino da schiavitù così dura. Il popolo, conchiudeva con dire, oltre che sarà in eterno riconoscente a chi l'aiuterà, promette di ricambiare un sì gran beneficio con tutte le sue forze, ove ne scorga la prima occasione.

Così i Napolitani del 1647 dal passato si distaccavano e la via si aprivano d'un novello avvenire. Quale dovesse essere, non sapevano; certo non sospettavano mai di dovere di breve colà ritornare donde s'eran partiti.

Avevano in que'trambusti creato a loro maestro di campo generale Marcantonio Brancaccio, uomo che non poneva alcun limite nell'odiar gli Spagnuoli. Costui aveva speso molti anni della sua vita militando agli stipendi della repubblica veneta. Orò acconciamente dinanzi al popolo in questa sentenza: Essere strano che si gridasse: viva Spagna, mentre che si andava con l'armi in mano a combattere contro agli Spagnuoli.

Fu da tutti approvato per giusto il suo detto. E siccome d'una idea è facile il far tragitto ad un'altra, al nome di re, tanto sino allora riverito dal popolo, sostituirono quello di repubblica che fa pure un bel suono ad udire; si ricordassero o non si ricordassero, che Napoli era stata lungo tempo retta a repubblica. Non credo ehc sì alto mirassero. Gli occhi d'Europa erano allora fitti nelle provincie di Olanda. L'imitar quell'esempio era la generale inclinazione del secolo. Restava a vedere chi fra noi tener dovesse le veci del Principe d'Oranges. Lo scegliere un capo fra quelli della stessa nazione sarebbe stato il meglio, e ben ei sel sapevano. Però varie volte avevano gridato al Toraldo nel calor della mischia: « Principe, mena, mena le mani, che noi ti faremo re di Napoli a ogni modo (1). » Ma il Toraldo, a cui il coraggio civile mancava, non era da tanto di mettersi in testa una corona che gli veniva dal popolo offerta. In fine, o che dopo Masaniello non ci fosse, o che non si trovasse altro capo d'animo invitto, fu giuocoforza rivolgersi a uno straniero. Qui le cose si ravviluppano in modo che riesce quasi impossibile di serbare quel lucido ordine sì necessario in ogni ben composto lavoro. Pure come potrò meglio, di serbarlo m'ingegnerò.

Erano allora in Napoli alcune opinioni politiche, le quali avevano la radice loro nelle credenze fortemente cattoliche. Fin dal principio della sollevazione si notò che taluni gridarono: Viva il Papa. Costoro insomma volevano darsi al Papa. In altri tempi la corte di Roma non si sarebbe lasciato sfuggir di mano una sì bella occasione. Ragioni o pretesti non le mancavano per colorire un sì nobile acquisto. Non erano allora, come oggi sono, dimenticate al tutto le sue pretensioni intorno ai diritti ch'ella vanta di alto dominio sù questo reame. Ma l'esempio di Papa Paolo IV, di casa Caraffa, Papa Innocenzo Decimo disconforta-

(1) De Sanctis, Istoria, libro VI, pag. 215.

va, e 'l faceva avvertito (dappoi che egli era in grande età pervenuto) a tenersi, in mezzo a principi potentissimi, a più moderate voglie contento (1). Però per mezzo del suo nunzio Altieri varie volte fece uffici da vero padre comune per riconciliare il popolo con gli Spagnuoli. Altri proponevano la Francia, come protettrice, ed erano i più; come dominatrice, ed erano in minor numero. Costoro tutti per coonestar la lor mente, affermavano, che troppo debole era Napoli lasciata a sè sola, e da non potersi con felice successo misurar col colosso di Spagna.

Ma mentre nella plebe imperante queste sette erano o si andavan formando, sorgeva una generazione d'uomini, la quale poi interamente unitasi agli Spagnuoli, fece da quel lato traboccar la bilancia. I semplici gentili uomini, le persone addette al traffico o al foro o a' pubblici uffici, quelli che per arte ed industria eran da più del volgo, abitando nelle contrade dove arbitra imperava la plebe, nè di là muovendosi per tema che abbandonando le case loro non fossero quelle arse e spianate dal popolo; tutti costoro col general nome di *cappe nere* erano designati. Interessi avevano, e per interessi la maggior parte di loro opinioni da quelle della plebe assai discordanti. I più desideravano la riforma, non il totale cangiamento dello stato; che il popolo vincesse, ma che assegnasse un termine alle sue vittorie. Altri volevano approfittarsi della rivoluzione per restar soli padroni del campo e divorarsi la repubblica. Facean le viste di aderire alla plebe, ma in segreto già se la intendenvano con gli Spagnuoli. Di tal fatta intriganti erano due dottori in legge e famosi avvocati quel tempo, un Agostino Mollo e un Agnello Polito. Altri in fine, ma erano assai piccol numero, formavano un corpo e un'anima con la plebe (2).

(1) *Mémoires du Duc de Guise, liv. prémier*. Leggi il discorso che pone in bocca al Papa.
(2) Le stesse Memorie, parte II, cap. 7.

I nobili intanto per mostrare la loro devozione al re, o piuttosto per conservarsi la preminenza nello stato, non se ne stavano oziosi. Armatisi a proprie spese da franchi cavalieri uscivano alla campagna. Il Maddaloni (1) diede il primo l'esempio che molti altri non furono lenti a seguitare. Si raccolsero tutti in Aversa, città fondata da'Normanni, tra Napoli e Capua. Elessero a loro capitano Vincenzo Tuttavilla. Di là, seguiti da molti de'loro vassalli ed armigeri, impedivano la libera comunicazione della città capitale con le province; intraprendevano le provvisioni di bocca, di che già si cominciava in Napoli a patire difetto; facilitavano agli Spagnuoli il procacciarsene; andavano riducendo all'obbedienza del re ed alla loro molti villaggi e terre che si erano sollevati; infine gran danno arrecavano alla causa del popolo.

La fama intanto degli accidenti in Napoli sopravvenuti maggiormente per lo mondo si divolgava. Le menti di stupore empiva. Superavan essi quanto per l'addietro a memoria d'uomini era avvenuto. Intorno al qual fatto ne'paesi forestieri, come in simili casi suole avvenire, chi più sformate cose contava, era non solo con più diletto udito, ma e con più fede creduto. Quando poi vi capitava qualcuno da Napoli, massime se fosse un marinaio o un pescatore, allora la gente a vederlo traeva, e gli si affollava attorno, e con reverenza, sto per dire, tutto da capo a piede il veniva considerando; quasi ogni vil marinaio e pescatore dovesse essere un Masaniello. Roma, per essere il paese più prossimano al nostro, era il luogo in cui di siffatte scene accadevano più volentieri. Molti de'nostri per varie cagioni vi concorrevano. Tutti

(1) Intorno a'successivi fatti di Diomede Caraffa, Duca di Maddaloni, è discorso nel MS. Capecelatro, a pag. 397 in nota. Ma come estranei al mio soggetto io non mi credo in obbligo di doverne qui ragionare.—Alfredo de Raimond, Prussiano, ha pubblicato un lavoro sopra i Maddaloni Caraffa.

per amore o per odio del nuovo governo esageravano le forze popolari, e gli Spagnuoli rappresentavano in peggiori acque di quelle in che fossero veramente. Nè eran solo persone idiote che aggiustasser fede a siffatte baie, ma e Principi e Cardinali e ambasciatori di grandi potentati; uomini infine d'alto affare e di stato.

Tre personaggi vivevano allora in corte di Roma, i quali tutti e tre per nostra somma sciagura o si vollero o si dovettero de'fatti nostri ingerire.

Enrico di Lorena, Duca di Guisa (per cominciare almeno da chi era nato principe) aveva avuto i suoi natali in Parigi, nel 1614; nipote di quel Guisa, ucciso nel 1588 in Blois, sì famoso nelle guerre che i Francesi dissero di religione. Quest'Enrico sin dallo spirare dell'anno 1646 in Roma si dimorava, sollecitando il Pontefice a sciogliere il matrimonio che aveva esso Guisa contratto in Fiandra con la vedova del Conte di Bossù, per potersi poi torre in isposa la damigella di Pons, del cui amore era acceso. Per la figliuola di Renato d'Angiò (ultimo discacciato re dal regno di quella casa) entrata nella sua famiglia, egli vantava le ragioni di detta casa su questa corona, ed ancora ne conservava i titoli e le insegne. Sin dai primi rumori avea volto l'animo alle faccende di Napoli, come a paese ch'ei credeva che per dritto gli si appartenesse. Confidava nel popolo, confidava nella nobiltà, di cui molti (e bastavano i Sanseverineschi) erano di dichiarata affezione angioina. Anche quel nome di Guisa, d'una famiglia, cioè, che aveva sostenuto in Francia la causa della religione cattolica, non male si argomentava che dovesse suonare accetto in un paese altamente cattolico, come il nostro è. Aveva cercato, benchè invano sinora, d'introdurre sue pratiche in Napoli e segreti maneggi. Dio ce lo riserbava come lezione di disinganno; ma di tali lezioni non approfittano i popoli.

Francesco Duval, Marchese di Fontanay Marcuil, ambascia-

tore del Cristianissimo a Roma, non meno attivo si dimostrava nel secondare i disegni di Francia, ch'erano di tener sempre desto nel regno quel foco a danno degli Spagnuoli. Bene e lealmente, secondo ambasciadore, serviva il suo re. Brigava e s'affaticava non per sè, per la Francia, laddove il Guisa brigava e s'affaticava non per la Francia, per sè, quantunque il contrario spacciasse e volesse far credere; ma il Fontanè e il Mazzarino non erano uomini da lasciarsi gabbare a parole. Però non volevano che il Guisa in verun modo vi s'impacciasse. Ma egli, che spiriti cavallereschi avea, vi si volle cacciar dentro per forza; eroe piuttosto da romanzi che da storie.

D. Innico Velez, Guevara e Tassis, Conte d'Ognatte, ambasciatore del re cattolico appresso al romano Pontefice, gli andamenti dei nominati francesi attentamente spiava e notava, di tutto la corte di Madrid ragguagliando. Di natura austera che poi in rigida degenerò, sino d'allora considerava e studiava quel popolo, ch'era destinato a dover tener a freno e coreggere con le mannaie.

Ma un altro cangiamento sorvenuto nella persona di chi comandava al popolo mi richiama di nuovo nelle mura della insanguinata città.

Una mina cavata sotto la torre e campanile di Santa Chiara, posto che si teneva dagli Spagnuoli, la quale non fece pruova, dette al Toraldo, sopra cui sempre più si accumulavano i sospetti, l'ultima spinta. Dicevano, che invece di polvere vi avesse messo terra per farla fallire. Fu ricerco a morte; si nascose, ma invano. Tirato a viva forza dal suo nascondiglio, a via di pugni e di calci, tutto pesto e malconcio, il gittarono davanti alla fontana della pietra del pesce. Il Principe bel favellatore era, e solo che avesse potuto salvo condursi sino al mercato, e quivi arringare il popolo, non è dubbio che sarebbe uscito a salvamento da quel cattivo passo, come da tanti altri simili gli era venuto fatto. Ma sovragiunse Gennaro Annese, ar-

maiuolo, già da me nominato altra volta. Costui con quanto più ne aveva nella gola si pone a gridare: il Toraldo un infame traditore essere; però doverglisi mozzare il capo. Fu questo il primo comandamento dell'Annese con gioia feroce dalla plebe adempito (1). Scrivono gli autori, che prima di morire dicesse il Toraldo: muolo fedele al mio re. Oltre a'soliti strazi gli strapparono il cuore, e alla moglie o, per meglio dire, alla vedova in un bacino d'argento il mandarono in dono. S'era quella povera donna andata a rinchiudere in un ritiro di monache. Felice ancora, se potè in quel luogo perdonare agli uccisori di suo marito! Gennaro Annese, lordo di nobile sangue, surse a popolare tiranno; gridato, come Masaniello, capitano generale del popolo. Aveva a questi giorni ultimi renduto per verità non lievi servigi alla causa pubblica, però era già venuto in voce. Da Masaniello diverso, il quale abborrì sempre dall'attirare più pesi alla miseranda sua patria, fu l'Annese primo autore del funesto consiglio che chiamò altri forestieri nel regno: condotto a ciò non dal desiderio di gloria, che non era uomo da sapere che cosa gloria si fosse, ma dall'ambizione; e forse non tanto dall'ambizione quanto dalla ingordigia di avere. Una fiera sete delle altrui ricchezze il tormentava. (Masaniello ebbe sempre nette le mani; e fu potuto vincere, ma non comprare). Sordido d'animo, brutto di corpo, a sì vergognoso giogo la civile Napoli sottostette. Fermò sua dimora nel Torrione del Carmine, che sino alla fine della rivoluzione occupò. Cominciò a governare assistito da un Consiglio di principali plebei, che s'intitolava Consulta del popolo.

Era stato dai sollevati liberato dalle prigioni un Luigi del Ferro. A costui saltò in testa di spacciarsi ambasciatore del re di Francia. Dava avviso al popolo di flotte soccorritrici, di poderosa oste che di Francia muoveva verso Napoli. A sentir

(1) 22 ottobre 1647.

lui, corrieri gli si mandavano sin da Parigi, ed egli con suoi dispacci a Parigi gli rimandava. Insomma questo matto si avea tolto il carico di rallegrar le persone fra tante pubbliche e private calamità. In questo mezzo voci non false si spargevan tra il volgo: essere in Roma Francesi, segreti amici del popolo; sol qualche cenno aspettarne per manifestarsi. Questi erano i sogni, queste le lontane speranze. Il pericolo vicino, anzi imminente: i nobili: I quali l'un dì più che l'altro facevano maggiori progressi. Provvedere che la città non affamasse, che gli Spagnuoli non si movessero, che i nobili non si avanzassero, erano cose di tal peso, che bastava una sola per opprimere Gennaro. Mandò un Niccolò Maria Mannara per implorare la protezione della Francia. Il quale penando ad avere udienza dal Fontanè fu prima che dall'ambasciatore volentieri veduto dal Guisa. Promise questi mari e monti in aiuto del popolo. Un tal caso fortuito fece che il Fontanè non potesse più impedire l'andata del Guisa a Napoli. Venne una solenne ambasciata a invitarlo, perchè gli piacesse tenere nella nuova serenissima repubblica (così s'intitolò) lo stesso posto che il Principe d'Oranges nelle province unite d'Olanda (1). S'era il popolo così infatuato di codesti aiuti francesi che sulla semplice voce che il Brancaccio avesse fatto arrestare uno mandato a Napoli dal Fontanè, fu questo prode e fedele maestro di campo generale privato del suo grado, e stette a un pelo che non fosse anche per bella mercede ammazzato.

Il dì 15 di novembre (2) imbarcossi il Guisa a Fiumicino col seguito di suoi affezionati e di gente che cercava la buona ventura militando per lui: 22 persone in tutto, compresevi i tre deputati da Napoli per invitarvelo, i quali furono il già nominato Mannara, Agnello di Falco e il padre Vincenzo Maria

(1) 26 ottobre 1647.
(2) 15 novembre 1647.

Capece che il Guisa non mancò di eleggere a suo confessore. Certe leggiere feluche napolitane gli erano state mandate a posta per traghettarlo. Fu la navigazione breve, ma pericolosa. Passando per mezzo alla nemica flotta e fuggendo da certe barche a remo, poste in mare dagli Spagnuoli, che sospettavano, anzi certa sapevano la sua venuta, scese il Guisa salvo a terra il giorno appresso.

Chi può dire la festa de' Napolitani? Avvezzi da lungo tempo a quella faccia burbera, a quel piglio severo de' vicerè spagnuoli, era pure per essi un gran contento il vedere un principe affabile, cortese e che per soprammercato parlava italiano; il quale aveva posto la vita per venire in loro soccorso. Lo stesso Annese accolse amichevolmente il Duca, quantunque si accorgesse incontanente dell'errore commesso: dell' essersi, cioè, dato un padrone; e la prima notte dormirono insieme nello stesso letto que' due che dovevano poi essere da tanto acerbo odio divisi.

Trovò il Guisa, se pure si ha da credere interamente quello ch' ei riferisce, non più di tremila uomini armati a piedi militarmente, e forse un cencinquanta uomini a cavallo. Certo le forze della plebe, o molto per istanchezza diminuirono dopo le prime sollevazioni, o si ha da confessare che i nostri scrittori oltra il vero le abbiano esagerate. Le difese del popolo poi a questo modo: in ogni capo di strada, di cui l'altra estremità era occupata dagli Spagnuoli, trinceramenti con fascine e con botti ben terrapienati e fiancheggiati dalle case, di cui talvolta gli Spagnuoli tenevano le cantine e le stalle, ed il popolo i piani superiori, è talvolta viceversa. Qua la gente d'arme situata dietro ai cammini; là, nelle strade strette, tavole attraversate che davano comunicazione tra una casa e l'altra, per modo, dic' egli, che le grondaie venivano ad essere il più sovente il campo di battaglia. La Dogana, Port' Alba e qualche altro posto in buono stato, mercè l' opera di alcuni sperimen-

tati ufficiali militari che avevano per a caso veduto le guerre di Fiandra, di Lombardia, di Catalogna (1). Così egli, beffandosi de' Napolitani. Ma i faceti Napolitani si beffavano alla volta loro di lui. Avendolo veduto comparire con sì meschino seguito di gente e mal provvisto di danari, invece di dire: è arrivato il Duca di *Chisa* (com'essi pronunziavan quel nome) dicevano: è arrivato il Duca *Chi sa*, quasi, mettendo in dubbio la sua stessa persona, volessero dire: chi sa chi sia, e simili (2). Applicò l'animo il Duca a migliorare le condizioni della città e della guerra. Soldò un reggimento a sue spese. Volle che a uso di buona guerra i prigionieri non si ammazzassero. Represse incendi, furti, rapine: cose tutte per cui i cittadini pacifici gli restarono eternamente obbligati; ma non l'Annese. Geloso della superiorità dal Guisa, in diminuzione della sua propria autorità in sì breve ora acquistata, cominciò un'occulta inimicizia tra questi due capi; la quale in processo di tempo crebbe a tal segno che l'uno tentò con veleno e simiglianti insidie di toglier dal mondo l'altro, e l'altro l'uno. Il Duca di Guisa, non che se ne vergogni, pare anzi che se ne glorii nelle sue Memorie (sue o del suo segretario, è tutt'uno). Il che non è a dire quanto sia da riprendere in un principe, come lui, fornito di tanto valore. Non tardò egli a mostrare codesto suo valore nel campo, giustificando la scelta che di lui fatta avevano i Napolitani e la fiducia che in lui collocavano. Volle spazzare le vie che menano a Napoli dalle province. A tal fine uscì dalla città il 14 di dicembre (3) con un piccolo esercito, instrutto alla meglio, di gente ragunaticcia del paese e di varie nazioni. S'incamminò alla volta di Aversa per provare con l'armi la nobiltà napolitana e per cercare di attirarla a sè

(1) *Mémoires du Duc de Guise, vol. II, pag. 168 e 169.*
(2) Aneddoto tolto dalle più volte citate Memorie del Barone di Modena.
(3) 14 dicembre 1647.

con promesse e lusinghe. Ma la nobiltà armata agli Spagnuoli si mantenne mai sempre fedele. Per giungere all'intero possesso di tutto il paese il Guisa accettò le offerte di molti sbanditi, i quali a suo favore militaron nel regno, gente pessima, di che egli stesso fa spaventoso ritratto nelle sue più volte citate Memorie. Adunque un Masaniello gli sterminava codesti sbanditi, un principe di Francia vi si collegava. La ragione n'era che quest'ultimo non si contentava, come il povero pesciaiuolo, della corona della Madonna.

Io non mi tratterrò a descrivere le fazioni militari, che allora intervennero, state già compiutamente descritte da chi v'ebbe parte principalissima. Dirò solo quello che necessario reputo alla non lontana conchiusione del mio racconto.

Il Guisa nel combattimento del ponte di Giuliano, dove mise in rotta i cavalieri napolitani, i quali per più ore gli contrastarono il passo, sperto capitano e valoroso soldato mostrossi, che ambedue questi uffici compì virilmente. Ma udito l'arrivo dell'armata di Francia, la quale, salpata da Tolone il 19 di novembre, a'18 del seguente mese (1) giunse a vista di Napoli, lasciò la bene incominciata impresa per tornarsene in città. Affidò l'esercito al barone di Modena, gentile uomo francese e suo maestro di campo generale, che molto bene sottentrava a quel carico. Questi acquistò al popolo Aversa, abbandonata senza contrasto da' nobili; e maggiori progressi avrebbe fatti, se il Duca, di poi ingelositosene, non lo avesse sopra leggieri accuse fatto prendere e imprigionare in Vicaria; dove per gratitudine lo sottopose a un giudizio di tradimento. E buon pel Modena che il Duca, suo signore, andossene indi a poco a gambe per aria. Altrimenti quel forte e fedele propugnatore della causa del popolo avrebbe dovuto per gelosia d'impero lasciare il capo in mano al carnefice. Per non dovere appresso

(1) 18 dicembre 1647.

tornar indietro a parlare di costui dirò, che, tenuto prigione di guerra dagli Spagnuoli in castel nuovo, non ne uscì prima del 6 d'aprile dell'anno 1650. Restituitosi in patria, scrisse una storia di queste rivolture assai accurata, della quale mi sono non poco giovato nel presente lavoro (1).

Or per tornare all'armata di Francia, ell'era di 29 navi da guerra composta e di 5 brulotti. Sopra, buon nerbo di soldati che all'Estrades, reputato capitano, obbedivano. La flotta si muoveva dai cenni del Duca di Richelieu, supremo moderatore. Pure l'arrivo di essa non produsse altro, se non che sempre più manifestò quei mali umori che già covavano nell'animo del Guisa e dell'Annese, come più sopra fu detto. Ma se era discordia tra 'l generale napolitano e 'l principe francese, non era minore tra i Francesi stessi. Il Duca, impaziente d'indugi, la facea da re, e la gelosia dei suoi nazionali operava che costoro viemaggiormente pendessero in favor dell'Annese. Si trattò in quei giorni di sostituire al Guisa il Duca d'Or-

(1) Sono obbligato di riferire le debite grazie, per la lettura procuratami d'un libro così importante affin di conoscere bene addentro, qual parte ebbe la Francia e i Francesi in queste nostre intricate faccende, alla cortesia del signor Luigi Blanch, cavaliere il cui solo nome è un elogio. Sarebbe questo anche il luogo che io pubblicamente ringraziassi vari altri gentili uomini della città nostra, dotti e cortesi, i quali o con libri o co'loro consigli di non poco aiuto mi furono in questa fatica; ma siccome non so se ad essi, già tanto chiari, tornar dovesse grato di essere nominati da chi non è se non oscuro scrittore, così a malincuore me ne rimango. Sappiano non pertanto che il mio silenzio non procede da ingratitudine. Solo di due non posso assolutamente tacere, i quali grandemente caldeggiarono questa mia letteraria impresa; del Cavaliere Giuseppe di Cesare, peritissimo nelle cose storiche, e di Raffaele Liberatore, uno de'più operosi letterati che fioriscono ora in Napoli (*). Possano queste poche disadorne parole esser loro non dubbia prova d'animo riconoscente!

(*) Ricordi sempre il lettore che questo libro fu scritto dal 1830 al 1833 e pubblicato l'anno appresso: cioè nel 1834. Però si nominano come viventi due chiari letterati trapassati dopo quel tempo.

Nota dell' Editore.

leans o qualche altro principe del sangue reale di Francia. Restava (giacchè il regno di Napoli era posto all'incanto) che il Duca della Tremouille facesse valere anch'egli le sue ragioni, come discendente per via di femmina da Federico re, ultimo degli Aragonesi nostri dominatori. Pure trovo scritto che non omise di fare a quel tempo le sue protestazioni (1). Ma nel contrasto vinse il Guisa sostenendo la indipendenza del paese, Gennaro restò di sotto, perchè a Francia troppo ligio e ossequente. Così un Francese contrariava in Napoli gl'interessi di Francia per raffermare sotto colore d'indipendenza la propria grandezza. Una cosa simile a questa s'è veduta a' tempi nostri nel regno succedere (2). Con grande rammarico dell'Annese fu il Guisa decorato dal popolo del titolo di Duca della serenissima repubblica. Il nuovo Duca fè coniar monete di oro e di rame. Non v'era la sua immagine, ma vi si leggeva bensì scritto il suo nome col titolo sovraccennato. Tornata la città ed il regno nella devozione di Spagna, quelle monete si lasciarono intatte ed avevano corso. Lo avevano sino a' tempi di Pietro Giannone.

Ci ha chi scrive che il Guisa forte si turbasse nell'udirsi a nominar Duca e non re. Niente dissimulatore di sua natura, si lasciò varie volte uscire di bocca, presenti i capi principali del popolo, che infine ei considerava il regno come cosa sua; dappoichè egli n'era il legittimo padrone. Ma il Mazzarini, odorato l'uomo, non volle mettere la corona di Napoli sul capo d'un principe, che per giunta non era nè anche in grazia alla corte; nè volle che le forze della monarchia dovessero

(1) Nell'anno 1648, nella città di Munster, nell'assemblea generale tenuta per la pace ec. Troyli, tom. v, parte II, pag. 190; *Lunig, Codex Italiae Diplomaticus, pag. 1143.*

(2) Nel 14 gennaio del 1814 Gioacchino Murat, re di Napoli, stringeva lega con l'Austria contro a Napoleone, Imperator de' Francesi, suo cognato, che lo avea beneficato d'un trono.

servir di stromento nelle mani d'un ambizioso. Il quale, salito che fosse sul trono, non si sapea bene, se fosse per iscuoprirsi a Francia amico o nemico. Anzi certi indizi ci hanno che fanno credere, che se il re Cattolico lo avesse finalmente riconosciuto come re di Napoli, egli volentieri si sarebbe volto a'danni di quella patria che lo aveva aiutato ad ascendere al trono.

In 17 giorni che l'armata francese stette nel nostro golfo non operò niente che meriti di essere ai posteri tramandato. Sotto scusa di non avere avuto acqua sufficiente dalla città, andò a procacciarsene altrove, il terzo dì (1) del nuovo anno 1648. Lungo, increscioso sarebbe il ripetere le accuse del Guisa date al Richelieu, e del Richelieu date al Guisa.

Il vero si è che i Francesi per esser discordi fra loro perdettero la più bella occasione che mai si avessero di distruggere la potenza di Spagna sul mare, che tutta nelle acque di Napoli era raccolta. Che vantaggi poi ritraesse il popolo dai vantati aiuti di Francia lascio che il discreto lettore giudichi da sè. Ricordomi a suo luogo aver detto che con cattivi auspici cominciò l'anno 1647 pe'Napolitani; ora mi convien dire che con non migliori cominciò il seguente anno per essi.

Andati molti lazzari nel borgo de'Vergini (2), dove abitavano le persone segnatamente che interessate nelle gabelle erano con la loro abolizione ridotte al verde, dimandarono essi lazzari alle *cappe nere* la mancia o vuoi la strenna, augurando loro, com'è di costume, il buon dì e il buon anno. «E che cosa potete mai da noi volere, risposero le *cappe nere*, se ci avete tolto tutto, sino all'ultimo quattrino?» Di sì lieve cagio-

(1) 3 gennaio 1648.
(2) Così detto, perchè è opinione vi abitassero anticamente gli Eunostidi che vivevano lontani dalle donne e professavano celibato. Giuseppe Maria Galanti, Descrizione di Napoli a pag. 274, edizione del 1792.

ne nacque un eccidio miserabilissimo; e ne sarebbe anche nata una crudelissima guerra, se non fosse subito accorso e messosi di mezzo il Duca di Guisa, che proteggeva le *cappe nere* e perseguitava la minutaglia, a cui pel mal fatto dette una buona castigatoia.

Per ultimo tentativo a fine di richiamare il popolo sul dritto sentiero, com'essi dicevano, pubblicarono gli Spagnuoli, come il Duca d'Arcos avesse ricevuto ampio mandato dal re per aggiustare il negozio per le vie del perdono. Non so con che faccia ciò promulgassero; so che vi mescolavano a disegno i nomi del Pontefice e del Nunzio Altieri, nomi uditi sempre con religiosa osservanza dalla plebe.

Solo quel Duca d'Arcos guastava ogni cosa. Ormai nobili e non nobili, regi e non regi ad una sola sentenza si accordavano tutti. Erano, non ch'altro, stracchi di sentir pure a parlar di costui, predicandolo autore di tutt'i mali avvenuti. Però D. Giovanni e il Consiglio Collaterale trapassando in questo l'autorità loro (che certo lo scambio d'un vicerè in una monarchia al solo re si appartiene) indussero il Duca d'Arcos non riluttante a cedere dal suo seggio e dal regno.

Partì a'26 di gennaio (1), accompagnato dalle pubbliche esecrazioni. Restò D. Giovanni vicerè; di tanto avendolo pregato e gli Spagnuoli e i Napolitani di parte regia. Non piacque a Madrid l'operato in Napoli intorno allo scambio nella persona del vicerè.

Non che non consentissero i ministri e i supremi consiglieri che il Duca non potesse più con suo onore continuare nel suo governo, ma quell'oltrepassar che avean fatto D. Giovanni e'l Consiglio di Napoli i limiti del loro potere in discapito e in grave pregiudizio della podestà regia giudicarono esempio perniziosissimo, e da doversi con presti provvedi-

(1) 26 gennaio 1648.

menti ammendare. Però Luigi de Haro, ch'era in Ispagna quel che il Cardinal Mazzarini era in Francia (si noti che re Luigi aveva allora nove anni e re Filippo quarantatrè) quantunque in segreto favorisse il Duca d'Arcos, pure gli diè per successore il Conte d'Ognatte, ambasciatore di Spagna in Roma. Varie volte ho dovuto in queste carte male dire degli Spagnuoli. Qui la imparzialità storica vuole che io gli lodi di fede e d'obbedienza al principe. S'è veduto il Duca d'Arcos non contrastare a D. Giovanni in ciò che alla causa regia espediente fu reputato. Or si vedrà un altro atto d'obbedienza di D. Giovanni medesimo, il quale cesse di buon grado il governo al Conte d'Ognatte, rispettando la volontà del re, suo padre; nè perciò si ritrasse, anzi seguitò docile, come che tornato nel grado d'almirante, a cooperare con tutte le sue forze a fine che il regno all'antica devozione si riducesse. E non è tutto. Molti tra nobili e principali della città gli proffersero la corona; ragionevol partito pel quale si sarebbe forse in gran parte salvato la independenza del paese; per cui ben si potea far gettito d'una libertà, solo di nome. Ma D. Giovanni non volle far fallo al suo padre e signore, che in lui si era affidato per la ricuperazione del regno. So che taluni questi siffatti rifiuti non li chiamano virtù, ma debolezze. Io dove veggo sagrifizio d'interesse proprio a una qualunque idea di dovere, ivi dico è virtù.

Un perverso fato tirava il Guisa. Dato un assalto generale agli Spagnuoli nella città, ne andò col peggio. Ma l'isoletta di Nisida che, poco distante da terra, è posta tra Napoli e Pozzuoli, doveva essere lo scoglio dove doveva rompere la sua fortuna. Credè bene il Guisa di occupar quella, scacciandone gli Spagnuoli per apparecchiare così un comodo e sicuro ricetto alla flotta francese, di cui sperava il ritorno. Or mentre egli era distenuto in conquistar uno scoglio, perdè una città nobilissima e un regno. Seguitano le arti spagnuole. Dicono i

fini, che l'Ognatte sin da quando era in Roma avesse provveduto a tutto. Che della venuta del Guisa a Napoli si rallegrasse, come dell'unica via che v'era per veder rovinata l'opera dei sollevati; che egli, l'Ognatte, avesse indotto Agostino Mollo, venduto agli Spagnuoli, il più sottile ingegno che in Napoli ci vivesse, a porsi a lato al Guisa per perderlo nell'animo de'popolari; che da codesto avvocato procedessero i cattivi consigli a che s'era esso Duca sempre appigliato; come a dire, favorire i nobili, le *cappe nere*, perseguitare la plebe, alienarsi i suoi; non escluso questo ultimo funesto partito di lasciar Napoli in abbandono per conquistar Nisida, e così dar tempo e comodità a'suoi nemici di ritornare la città tuttaquanta in potere degli Spagnuoli.

Questa, dicono, fosse tutta macchina dell'Ognatte. Il che può stare, non niego. Del resto gli avvenimenti il più delle volte procedono da sè; ed è pure un gran vanto per l'uomo di stato di sapersene approfittare.

Il dì sesto d'aprile (1) accadde cosa che il lettore poco pratico delle nostre storie durerà fatica a comprendere. L'Annese dal suo torrione del Carmine, donde non s'era mai mosso, invitò gli Spagnuoli a prender possesso della città. Si aspettavano qualche resistenza dalla parte del popolo. Non ne trovarono alcuna. Quella stessa città, che il giorno 5 d'ottobre dell'anno innanzi aveva sì eroicamente sostenuto un furioso assalto da'castelli e dalle navi, ora senza spargere una sola goccia di sangue, cedeva di queto nelle braccia de'suoi antichi oppressori. Di che le cagioni furono: la stanchezza e il mal contento della plebe che vivea strapazzata dal Guisa, quasi fosse vile giumento; il sordo operare delle *cappe nere*, e il pazzo procedere di chi più badava di piacere a femmine che a governare lo stato. L'incauto Guisa, saputo che per lui non era

(1) 6 aprile 1648.

luogo a sperare, si pose in fuga per la via di Capua. Dopo essersi da vero Francese valorosamente difeso da una schiera di cavalieri napolitani che d'ogni banda lo accerchiavano, gli fu forza di arrendersi, cedendo al numero; ed anche da Francese si rendè prigione, celiando. Già, checchè andasse spacciando, e' non perdeva niente del suo. Bene tutto e per sua colpa in gran parte i miseri popolari perdeano. Pure non ebbe a dolersi de' nostri, sino a che stette in potere di Luigi Poderico che al Tuttavilla era succeduto nel comando de' nobili dopo l'inglorioso abbandono di Aversa; ma sì ebbe a dolersi, quando venne in mano degli Spagnuoli. Si disputava nientedimeno a Napoli, se gli si dovesse o no, fare la testa. Il vicerè e tutto il Consiglio Collaterale erano per la crudele sentenza, in sostegno della quale citavano l'esempio di Corradino. Solo Don Giovanni, principe generoso, a cui piacevano i prodi, alzò le mani che lordar non volle nel sangue d'un principe prigioniero, preso con l'arme in mano. Fu conchiuso, se ne sarebbe al re scritto direttamente, e con questo al Duca fu perdonata la vita. Trasportato in Gaeta, di là fu condotto in Ispagna, dove stette in prigione 5 anni. Nell'anno 1654 tentò un'altra spedizione nel regno; ma sen tornò ad andare, come si dice, con le pive nel sacco; non essendosi nessuno mosso in suo favore.

Nè prima del suo, miglior esito ebbe il tentativo fatto dal Principe di Savoia (altra ambizione del tempo che bisognava pur contentare) il quale cercò di sbarcare a Salerno in giugno di questo stesso anno 1648 (1). Tornato in grazia del Mazzarini, costui vel mandò sopra l'armata reale di Francia. Il Principe di Savoia aveva pratiche e segrete aderenze nel regno.

Pure la sua spedizione non produsse altro effetto, se non il supplizio di Gennaro Annese, accusato dal vicerè d'intender-

(1) giugno 1648.

sela ancora co' Francesi. Vero o non vero, fu decapitato nella piazza del castello; condegno premio del suo tradimento. Così dopo tanti rumori quietò Napoli, quietò il regno. Questi sì subiti mutamenti all'indole mobile de' regnicoli voglionsi riferire. Una troppo fervida fantasia, che dalle varie impressioni si lascia vincere e sopraffare, è loro consigliera di partiti opposti tra sè, senza che grande spazio di tempo fra gli uni e gli altri interceda.

Stanco delle narrate vendette popolari, io non narrerò le regie così alla distesa. Instituissi (seguito in questa parte il Giannone, storico non inclinato a favorire la plebe) una giunta di ministri contro agl'inconfidenti, così designavano i sospetti di nudrir mal animo verso il governo regio; la quale infierì principalmente contro a quelli che s'erano mescolati nelle ultime turbazioni; ma non si tenne a questo solo contenta.

Le arti usate dal Guisa per riunir popolo e nobiltà, produssero questo, che nobili e plebei furono dagli Spagnuoli perseguitati, quasi ugualmente. Popolossi allora, come altra volta, l'Europa di esuli napolitani. Si moltiplicarono all'infinito le confiscagioni, i confini, gli esigli; senza parlare de' supplicii pubblici (è il Giannone che scrive) e delle segrete esecuzioni di morte, che furon queste e quelli in gran numero. Pure non furono tutti crudeli i gesti dell'Ognatte; furono anche gloriosi. I Francesi occupavano i Presidii della Toscana, egli ne li snidò. La rivoluzione aveva interrotti gli studi, il governo dell'Ognatte, duro e crudele quanto si vuole, fu loro propizio. Restituì lume e decoro alla regia Università degli studi di Napoli, molte cose provvide per la retta amministrazione della giustizia, molte pel maggior comodo degl'interni traffichi del regno e per l'ordinamento della città: opere egregie di pace!

Le seguenti parole dal Parrino, che scrisse de' vicerè di Napoli, trascrivo. « Con la restituzione della metà delle ga-

belle abolite, con l'imposizione del *ius prohibendi* sopra il tabacco, che frutta presentemente quarantasettemila ducati, e con l'esecuzione ordinata dei pagamenti fiscali alle comunità del regno provvide l'Ognatte in un medesimo tempo all'erario reale ed alle borse dei sudditi, formando a quello la dote, e restituendo a queste una parte di quelle entrate che tenevano dalla Regia Camera ».

Dal qual luogo del Parrino non altro voglio inferire, che non si può dire, che vantaggio alcuno non si traesse, almeno dal tempo. La gabella de' frutti rimase pure per sempre abolita.

Ora ho a narrare la peste che afflisse e desolò queste napolitane contrade nel 1656 (1), tenendosi anche oggidì da molti siccome effetto delle civili tumultuazioni descritte. A miserabil racconto miserabile proseguimento conviensi.

Attribuironla ad alcune polveri velenose, a bella posta fatte spargere dagli Spagnuoli per esterminare il popolo. Ne davano per certo segno che i quartieri più bassi della città, dove più in numero era la plebe, ne fossero maggiormente infetti; ma è noto che dove è più gente, ivi il contagio più facilmente si appicca; nè è presumibile che gli Spagnuoli a tanta infamia si conducessero. Bene il Conte di Castrillo (vicerè succeduto allo Ognatte) era reo di poca previdenza o provvidenza, ma non già di voler regnare sopra cadaveri; opinione non solo strana ma assurda. Il fatto, secondo che narra il maggior lume della storia d'Italia, andò così. Un contagio che sapeva di pestilenza era in Sardegna. Tutte le coste d'Italia n'erano in sospetto. I governi avevano bandito l'isola, ed ogni usare con quella inibito, Solo il vicerè di Napoli persisteva a trarne soldati, o di Spagna venuti, o in Italia e in Alemagna raccolti.

In questa arriva una nave carica di tai soldati, la quale o per inganno esibendo patente sana invece di sospetta, o per

(1) Anno 1656.

volere del vicerè, si vien ricettata. Portava il fatale germe con sè, Ma non si rimangono a tanto le accuse. Dicono ancora che manifestatosi il male, anzi quand'esso più crudelmente infieriva, essendo il popolo acceso dal desiderio di fabbricare in sul monte di S. Martino un monistero a Suor'Orsola Benincasa (1), credendo di così cessare il mortifero flagello, il vicerè con malvagio fine accedesse a cotal desiderio, e con l'esempio secondasse e promovesse la pia insania, per la quale, com'era da prevedere, l'infermità in luogo di estinguersi pei contatti si accrebbe. Potè essere ignoranza e pazza devozione nel vicerè, come nel popolo, potè esser paura di non contraddirgli. Pure si ostinano a dire, che così facesse per distruggere ogni seme di rivoltosi. Queste cose ho riferite non solo perchè le ho trovate scritte, ma perchè con le mie proprie orecchie le ho intese da'cittadini ripetere. La fama ingiuriosa agli Spagnuoli dura anche oggidì.

Respirossi alfine per la pace de' Pirenei tra la Francia e la Spagna, conchiusa da'due principali ministri di quelle monarchie: il Mazzarini e il de Haro, a'7 di novembre del 1659 (2). Nella quale vennero inclusi i Napolitani esuli. Loro furono restituiti gli onori e le dignità, eccetto il poter mai aspirare ad uffici e governi regi. Molti, anzi i più, poco nella clemenza spagnuola fidandosi, elessero di continuare a vivere nell'esiglio consumandosi le restituite rendite in paese forestiero più tosto che tornare a piegare il collo a quel giogo abborrito (3).

Varie volte toccai in quest'opera della division d'animi che era fra popolo e nobiltà. Covava ab antico. Il moto di Masa-

(1) Orsola Benincasa, nata in Napoli il 20 ottobre 1550; morta il 20 ottobre 1618, anche in Napoli.
(2) Anno 1659.
(3) Carlo Botta, Storia d'Italia in continuazione del Guicciardini, libro XXVI.

niello non fece che manifestarla. Or la medesima division d'animi in due più recenti fatti mi conviene di volo accennare.

Il giorno 22 di settembre dell'anno 1701 (1) il Principe di Macchia, principal parte se non vero autore di nuovi rumori, fattosi in piazza di mercato arringò il popolo: perchè fedele a casa di Austria si mostrasse, e re d'altro sangue a patto niuno non accettasse; questi era il Duca d'Angiò, il quale per testamento di Carlo II che non ebbe prole, succeduto a Filippo IV, e più per volontà di Luigi decimoquarto, assoluto e temuto re di Francia, regnò in Ispagna col nome di Filippo V. Per lui i Borboni in Madrid e poi in Napoli regnarono.

In tal modo (ragionava il Principe) loro popolo si sarebbero liberati dal cotanto detestato giogo spagnuolo. Ma il popolo di non volervisi impacciare, rispose. « Nella sollevazione di Masaniello loro nobili avere abbandonato il popolo, ora il popolo essere deliberato di lasciar sola operare la nobiltà. » Dura anche a'dì nostri nella plebe il disprezzo per quella vana mossa di nobili; ed è proverbio il dire, la rivoluzione di Macchia, per significare un gran trambusto che non riesce a nulla (2).

Nè miglior accordo si parve 98 anni dopo, quando in sullo spirare del passato secolo, la nobiltà in gran parte si chiarì per la libertà co' forestieri, e la plebe tutta per la indipendenza col principe. Forse era uopo, perchè tali funesti semi di civile discordia di dare conformi frutti interamente cessassero che un più gran rivolgimento di cose fra noi si compisse, il quale rimutando, dopo secoli, l'aspetto politico del regno, des-

(1) Anno 1701.

(2) Di questo avvenimento scrisse Tiberio Caraffa, Principe di Chiusano, in alcune memorie che serbansi manoscritte in talune biblioteche. Ultimamente, di tali Memorie giovandosi, trattò lo stesso argomento Angelo Granito, Principe di Belmonte, in una storia pubblicatasi dopo la morte del suo autore.

se origine anche fra noi ad un ordine novello di eventi. Con questa nuova serie d'eventi comincia la storia che siam usi a chiamare contemporanea. Ciò mi assenna ch' lo debba qui por termine al mio lavoro. Pel quale, se taluno vorrà dirmi ch'io non mi trovo in sostanza di avere altro fatto, se non la storia di pochi giorni; a costui risponderò, che non per questo io credo di doverne alcun biasimo riportare. Perocchè appunto in sì breve spazio di tempo è racchiusa una parte importantissima di storia napoletana.

FINE.

APPENDICE

DOCUMENTI STORICI

CAPITOLI

E LETTERE DEL VICERÈ

In nome di Dio

Della Beatissima Vergine Maria del Carmine

Del Glorioso San Gennaro, Sant' Aniello, S. Antonio di Padua, et altri Padroni e Protettori di questa Fedelissima Città di Napoli, ad honore, conservatione, e gloria della Maestà Cattolica del Nostro Benignissimo Rè, e Signore, dell' Eminentissimo, e Reverendissimo Sig. Cardinale Filomarino nostro Arcivescovo, e Pastore Amatissimo, dell'Eccellentissimo Sig. Duca d' Arcos Vicerè, e Capitan Generale del Regno di Napoli, Padre Amorevolissimo di questo Fedelissimo Popolo, e del Signor Tomaso Aniello d' Amalfi Capo dell' istesso Fedelissimo Popolo, per mezzo del quale si è compiaciuto S. E. in nome di Sua Maestà Cattolica restituirci, ampliarci, confirmarci l' infrascritti privilegii, videlicet.

Philippus Dei Gratia Rex

D. Rodericus Ponze de Leon Dux Civitatis Arcos.

Marchio de Zaara, Comes de Bailen, Dominus Domus Ville de Machena.

Et Garzia, et in praesenti Regno Vicerex, Locumtenens et Capitaneus Generalis.

Essendoci stato supplicato per parte del Fedelissimo Popolo di questa Fedelissima Città di Napoli la esecutione delli Privilegii, e concessione fatte

dalla felice memoria di Rè Ferdinando Primo d'Aragona per insino al Rè Federico, e dopo il spoglio di detto Rè Federico della metà de voti alla Piazza del Popolo, che fù promesso la restitutioue da Ferdinando il Cattolico à petitione dell'Eletti di qnel tempo Alberico Terracina, e qnesto nell'anno 1505. e sempre per detto Popolo s'è preteso la restitutione di detta metà de voti, e cbe per tal effetto si le dovesse dare, et esibire il proprio privilegio originale, et in caso che non si ritrovasse, che da noi si procurasse haverlo quanto prima a Spagna e trà tanto tutta la Città e Regno goda detto privilegio in perpetuo con l'infrascritti altri Capitoli, cbe ci sono stati presentati per parte dei detto Fedelissimo Popolo, quali sono l'infrascritti, videlicet.

In primis, qnesto Fedelissimo Popolo di Napoli vuole il proprio privilegio originale del Rè Ferdinando d'Aragona per insino al Rè Federico, e di poi il spoglio del Rè Federico della metà delli voti alla Piazza del Fedelissimo Popolo, che fu promessa la restitutione da Ferdinando il Cattolico à petitione dell'Eletto di quel tempo Alberico Terracina, e questo all'anno 1505, e sempre per detto Popolo si è pretesa la restitutione di detta metà de voti, e se non si trovasse vadino otto, ò diece Deputati del Popolo à trovarlo, e dato caso, che non si trovasse, che S. E. procuri haverlo quanto prima da Spagna, e frà tanto tutta la Città, e tutto il Regno goda il detto Privilegio in perpetuo

Item, cbe goda la Città il perdono generale de crimine laesae Majestatis, etiam in primo capite, quatenus ce fusse incorso, e cosi d'ogn'altra cosa, etiam in persona di Sua Eccellenza (heuche il Popolo intenda non essere incorso, mentre sempre ha detto, Viva Rè di Spagna) dalli sette del presente mese di Luglio per tutto il tempo, che si darà esecutione a questo Privilegio perchè detto Popolo pretende tantummodo mossione di gente, figliuoli, e bassi per levamento, et oppressione di Gabelle, e che li carcerati, che hanno fatto uscire dalle carceri godano l'istesso indulto; non obstante quaisivoglia altro ordine, cbe non godessero altro indulto in loro favore.

Item, che l'Eletto del Popolo si facci per sei mesi in S. Agostino dalli Capi dell'Ottine, come concesse Carlo Quinto in virtù di privilegio che tiene stampato, e non piaceudo al Popolo detto Eletto ne possono fare un'altro, e di più si debbiano mutare li Capitani di strada, Consultori, e Deputati ogni sei mesi, e che il facci il Popolo in S. Agostino; il tutto conforme li capitoli, avertendo che da quà avanti per detto Eletto non si possi pretendere confirma dalli Capitanei, ma dalle Ottine, e che sopra di questo si osservino li Capitoli stampati.

Item che l'Eletto sopra detto habbia tanti voti, seù voci egualmente, quanto ne have tutta la Nobiltà, conforme le teneva avanti che Rè Federico ne lo privasse, e se si occorrerà moltiplicare le piazze de Nobili se accrescano altre tante voci al Popolo.

Item si per caso detto Privilegio non si trovasse, che nessuna Gabella stia in piede, mà se levano tutte, tanto per la Città, quanto per il Regno, et anco delle cose spettante a Moccia seu al Regio Portolano, et alle impositioni, seu alla piazza delli melloni, et ad ogn'altra cosa spettante alla Città, e che quasto habbia effetto.

Itam cbe lo donativo nuovamente imposto dal Sig. Duca di Medina se iavi,

perche nel privilegio di Carlo Quinto non vi è, et si in detto Privilegio ce fosse si obliga il Popolo di darlo, purche non stia nelli margini, o vero agiuuto, e questo s'intenda per la Città, e per tutto lo Regno, e detto denativo duri per il tempo conforme la stipulatione delli Baroni.

Item che si levine le impositioni delli sigilli della Reg. Camera della Summaria, della Gran Corte della Vicaria, del Conseglio delle Reg. Audientie del Regno, e per la Città, e dette prerogative si habbiano da firmare sotto il sopradetto Privilegio di Carlo Quinto di gloriosa memoria, quando si ritrovasse da tutto il Collaterale, e Conseglio di stato, et ance, che se levi il Ius dell'uno e mezzo per cente, che si paga nelle sentenze del S. C. nuovamente introdotto.

Item, che non si facci dimostratione alcuna di questo tumulto, successo dalli sette del corrente Mese di Luglio, infino all'infrascritte giorno del presente Privilegio, e che S. E. prometta frà termine di Mese tre fare venire la ratifica, e confirmatione da S. M. per dette prerogative, et che tutto il contenuto si debbia scolpire in marmo da ponersi nella Piazza del Mercato et in tutti altri lochi dove vorrà il Popolo a sua elettione.

Item, che in nessuno altro futuro tempo non si possa mai più ponere nessuna gabella, ma havendo bisogno S. M. vuole il popolo sovvenirlo con la vita, con la robba, e quanto hanno.

Item, vogliono ancora il Popolo, che detto Privilegio si stipoli nel luogo dove eligerà dette Fidelissimo Popolo publicamente con li Eletti Nobili, e con quello del Popolo firmato da S: E. Collaterale, e Conseglio di Stato, et che detta stipulatione si habbia da fare nella Chiesa Maggiore di S. M. del Carmine di questa Fidelissima Città di Nap. e che venghi poi la ratifica da S. M. frà detto tempo.

Item, che il Grassiero lo facci lo Popolo con la Nobiltà, quale debbia essere Napolitano, ringratiando S. E. concedere questo privilegio al Popolo di farlo intervenire a tale elettione giunte con la Nobiltà, accettando detto privilegio.

Item, che li Delinquenti, e Contumaci Napolitani siano liberi, et indultati da qualsivoglia loro inquisitione, e delitti, ancorche non tenessero remissione di parte offese; ma dove sarà necessario, la debbiano procurare fra diece anni di tempo, ancorche fossero forgiudicati di sententia in qualsivoglia Tribunale otiam Regie Gionte, e Visite, et tutte le Gionte debbiano restare estinte, ma che li negotij si trattino nelli Tribunali Ordinarii, e particolarmente, che restino assoluti, liberati, et indultati tutti li inquisiti di lutercetti e contrabanni, et che li carcerati per tal causa siano subito escarcerati, tanto Napolitani, quanto Forastieri, levando anco tutte le delegationi, restando in piede quelle fatte da S. M. servata la ferma della sua Real letera.

Item, che le armi non si debbiano levare à detto Popolo, insino a tanto, che non se sia dato lo exequatur a detti Privilegii, e capitoli, et che insino che non li si consignarà detto Privilegio, non si levino dette armi, ringraziando similmente d. Popolo S. E. di tal Privilegio, accettando detto privilegio.

Item che si intendano levate tutte le Gabelle tanto della Regia Corte, quanto della Fidelissima Città, non sole quelle imposte d'ordine di Siguori

Vicerè e Nobiltà, ma anco del Popolo, ma che siano mantenuti nella possessione, che al presente se ritrovano obtenuta etiam per violenza di non pagare Gabella alcuna, così di Corte, come della Città, et anco tutti novi imposti, et impositioni, che si esigono nella Dogana, ma solamente restino in piede quelle, che si pagavano nel tempo dell'Imperatore Carlo Quinto, et qualsivoglia altra etiam in solutum data à particolari, et occorrendo soccorrere alli bisogni del Rè Nostro Signore, l'abbia da concludere il modo lo Eletto del Fidelissimo Popolo solamente, Capitanei di Strada, et Consultori.

Item, che le chiave dove si conservano li privilegii della Città, una di quelle ne abbia da tenere l'Eletto del Popolo.

Item, in caso che non si ritrovasse lo Privilegio originale, conforme di sopra, S. E. permetta, che il Fedelissimo Popolo facci le minute del detto Privilegio, e di altre gratie, che desidera che S. E. ce li concederà per li meriti del detto Fedelissimo Popolo.

Item, che le attioni fatte dal Popolo contro chi ha consultato dette impositioni, et indebite gabelle, e di chi l'have affittate, catorquendo, et esigendo quelle con tanta rigorosità in havere abrusciato li mobili di quelli in loro pena, e che detti tali non possino havere giamai voto nelle cose publiche nella administratione di questa Città, e che di qualsivoglia cosa, ò delitto, che per detta causa fatto non se ne possa pigliare informatione, come di sopra.

Item, che nessuno di detti che hanno patito di esserli abrusciate le robbe, essendo però Officiali Regii, siano sospetti contro chi si fosse trovato abrusciare dette robbe, tanto per cause civili, come criminali.

Item, che le cose comestibili si possino, e debbiano vendere in tutti luoghi publichi, non obstante qualsivoglia prohibitione di Portolano o altri ministri.

Item, che tutte le contrassise, che si faranno alli sudditi, etiam facce à facce, non s'intenda altro di pena, che di carlini sette, e grana sette.

Item, che tutti li forzati di Galera, che hanno finito il tempo si habbiano da liberare subito, che le Galere veniranno in Napoli, e quelle che sono in Napoli, et hanno finito il tempo siano liberati subito.

Item, nel detto indulto generale vada anco compreso Tomas'Aniello d'Amalfa Napolitano e suoi compagni, li quali marciando verso la Torre del Greco con la sua compagnia accompagnato da molti di Portici, e S. Gio. a Teduccio per incontrare alcune compagnie, che intravano nella Città, et havendono quello incontrate si posero dentro la Chiesa di S. M. di Costantinopoli n difesa, et esso Tomaso Aniello, e compagni, per havere le armi, che portavano detti Soldati, fu necessario mettere fuoco alla porta della detta Chiesa, e per detto eccesso in detto luogo successo si perdonì à esso Tomaso Aniello, e compagni, stante che si è fatto per servitio del publico, e per osservanza di privilegii, mentre che essi non tenevano armi.

Item, che non osservandosi detti Capitoli e Privilegii volendo il Popolo pigliare le armi, non s'intenda ribellione (quatenus ce ne fosse) di nessuna maniera, ma giusta defensione delle ragioni del Popolo; Et volendomo consolare detto Fedelissimo Popolo, come si conviene per la prontezza con che sempre have accodito al servizio di S. M e merita la sua fedeltà, ci è parso

con voto, e parere del Regio Collaterale Conseglio appresso di noi assistente in nome di Sua Maestà Cattolica fare la presente, colla qoale assentemo e condescendemo alli sodetti Capitoli, e dimande lustà loro serie continentia e tenore. Ita, et taliter ebe così si observino et habbiano il loro debito effetto, et esecutione. Datum Neapoli in Reg. Palatio die Mensi Julii Millesimo sexcentesimo quatragesimo septimo.

EL DUQUE DE ARCOS

Diego Bernardo de Zuña Reg.
Antonius Caracciolus Reg.

El Reg. Matthias de Casanate
Hector Capycios Latro Reg.

Dom. Vicerex Locumtenens, et Capitaneus Generalis mandavit mihi
Donato Coppola

Il Prencipe di Satriano
Il Prencipe di Cella Mare
Gio. Tomaso Blanco
Francesco Toraldo Principe di Massa
Carlo della Gatta
Lutio Caracciolo Duca di S. Vito
Achille Minutolo Duca del Sasso

Pompeo di Gennaro Duca di Belforte
D. Corone Capece Galiota Principe di Monteleone
Il Marchese di S. Sebastiano
Giov. Battista de Mari Marchese di Assigliano
Il Marchese del Torello
D. Gioseppe Marlconda
D. Luise Ponze de Leone Reg. fol.

Capitoli e Gratie aggionte per S. E. concesse à petitione del detto Fedelissimo Popolo di Napoli son li seguenti, v. 3.

Item, che nella Mastria, e governo della SS. Annunciata di Napoli, esercitata così dal Mastro, seu Governatore Nobile, come da quelli della Piazza del Fedelissimo Popolo possono entrare, li Mastri, seu Governatori di detto Fedelissimo Popolo di d. Santa Casa, ancorche non intervenghino lo Mastro, seu Governatore Nobile, essendone però di numero che possono concludere.

Item, che il Regio Protomedico habbia da essere Medico nativo Napolitano tantum con l'istesse prerogative, et emolumenti, che se li davano anticamente.

Item, che essendo reintegrato, che li voti, seu voci, che lo Eletto del Fedelissimo Popolo siano tanti quanti quella de tutte le Piazze de Nobili, per questo havendo ogni Piazza di Nobili nel Tesoro di S. Gennaro dui Capellaoi builati dal Sommo Pontefice, se ne habbiano dal detto Fedelissimo Popolo da erigere otto altri, che in tutto siano diece quanto ne hanno detti Deputati di Nobili, e che si abbiano da pagare conforme li altri già Eletti, e questi Cappellani habbiano da essere Preti nativi Napolitani tantum.

Item, che li Marinari, Piscatori, et altri soggetti a la Gran Corte dell'Admirante, non habbino da essere riconosciuti per qualsivoglia causa da altro Tribunale, eccetto, che da detta Gran Corte dell'Amirante assolutamente con semplice requisitoria, con la quale requisitoria, restino alli altri Tribunali

recluse le vie di pigliare informatione, conforme alli antichi privilegii di detta Gran Corte dell'Admirante.

Item, che si intenda anco levati, e sospesi tanto il Secretario della Vicaria, quanto il jus di detta Secretaria, conforme anco stanno levati tutti li altri sigilli Regii, e detta Secretaria si habbia da esercitare dalli Magnifici Mastridatti in capite della Vicaria, conforme l'antico solito, etiam con li loro sigilli. Dat. Neap. die Julii milliesimo sexcentesimo quatragesimo septimo.

EL DUQUE DE ARCOS

Diego Bernardo Zufia Reg. — Reg. Matthias de Casanute
Antonius Caracciolus Reg. — Ector Capicius Latro Reg.

Dom. Vicerex Capitaneus Gen. mandavit mihi Donato (sic) Coppola

Il Principe di Satriano — Il Marchese di S Sebastiano
Il Principe di Cella Mare — Il Marchese della Torella
Gio. Tomaso Blanco — Gio. Battista de Mari
Carlo della Gatta — D. Giuseppe Mariconda
D. Corona Capece Galeota — D. Luise Ponze de Leone

Privilegio per osservanza delli preinserti Capitoli, ut sup.
In Napoli, Nella Stampa d'Ilonofrio Savio 1647.

Lettere dell' Eccell. Sig. Duca de Arcos, all' Eminent. Sig. Cardinale Filomarino

El Fidelissimo Pueblo desta Fidelissima Ciudad me ha suplicado la confirmacion de sus privilegios, y attendendo al affecto, y sumo amor con que en todas ocasiones se ha señalado en el servicio de Su Mag. he venido en su peticion, y merced despacharle privilegio en forma Cancillerie, y por que me ha hecho instancia, que para mayor autoridad se publique por V. Emin. en forma Pontificia, suplicando à V. Emin. me haga esta merced, y al Pueblo este Consuelo, que serà para mi de particolar estimacion. Dios guarde à Vuestra Emin. muchos años como desseo. Dat. 9. de Julio 1647.

El Privilegio se queda despachando, y le llevaran à V. E. los del Fidelissimo Pueblo.

De V. Emin. Reverendiss. — Mayor Serhidor

EL DUQUE DE ARCOS

Quedo con mucho gusto de las nuevas, che me trahe el Maestre de Camara de Vuestra Em. muy conforme la esperançia, que siempre he tenido de ver ajustadas astas materias por mano de V. Emin. à quien se deverà todo y le suplico continue la diligençia porque no estemos suxectos à que se desbarate tantas veçes lo que una ves se hà assentado serà el unico remedio, che V. Emin. se sirva de assentar firmamente con la junta de este Fideliss. Pue-

hlo, que no se dè credito à ninguna novedad de las que dexieren si no fuere por mano de V. Emin. pues yo tan poco creherè ninguns de las quelle garen à mi si no por el mismo medlo. Dios guarde à V. Emin. largos años. Da Castel Nuevo 11. de Jul. 1647.

De V. Emin. Reverendiss. besa las manos. Su Mayior Serbidor

El Duque de Arcos

El Teologo de V. Emin. me hà dicho, qùe oy se pontrà en execuçion por parte deste Fidelissimo Pueblo lo que esta ajustado, y que yo detenga las Galeras, Embio la orden enclusa abierta por que se detengan en qualquier parte que se haleran, espero, que oy salremha deste quiedsdo por mano de V. Emiǹ. à quien vueluo à suplicar no permitta se dilste, ma como le hecho en el papel, che lieva el Maestre de Camara de V. Emin. à quen guarde Dios muchos años. Palatio 11. Julii 1647.

De V. E. Reverendiss. Su Mayor Serbidor

El Duque de Arcos

Per mano de V. Eminencia se han ajustado las pretensiones de este Fidelissimo Pueblo de Napoles, y yo le he consedido el privilegio, que me ha pedido despachado en toda forma, y le hè entregado el del Señor Empersdor Carlos Quinto, y de nuevo aprueno, y ratifico todo lo que contien assi el privilegio de la Cesarea Magestad como el que en nombre de Su Magestad hé despachado y que se comprebenda en el yndulto no solamente lo becho hasta la hora, y tiempo, que le embiè a V. Emin. sin todo lo que despues a ca se haobrado, y castigarè con tota severidad à los bandidos, que hubieren sido llamados por qual quiere Persona, y con mayor rigor à los que los hubieren combocado como perturbadore de la paz publica, y viendo qùe se dilata la conclusion de este negocio, y que crecen por ystantes los yncombenientes, be querido representarlo à V. Emin. para que como Padre de toda esta Ciudad se sirva de dar à entender à este Fidelissimo Pueblo, como desta dilacion puede resultar, que los enemigos de Su Mag. tomen ocassion para ynquietar este Reyno, y sembrar dentro desta Ciudad nueuas disensiones, cossa que no puede dejar de sentir mucho este Fidelissimo Pueblo, que siẽpre se hà mostrado tan zelosso del servicio de Su Mag. y que aora lo encamina todo à este fin, y juntamente Vuestra Emin. se servirà de decirle, que todos los dannos qne se siguerien de no tomar luego esta resolucion assi en esta Fidelissima Ciudad, como en el Reyno al servicio de Dios, al de el Rey N. Señor, a los Templos, à los Ciudadanos, Mujeres, y niños innocentes, todo correrà por quenta de los, que dilataren el cumplimiento de lo que està ajustado, quando yo en nombre de Su Mag. estoy dispuesto à la execucion dello y he hecho por mi parte todo lo que he podido para que este Fidelissimo Pueblo conozca lo tiene Su. Mag. por hijos, y de los mas amados de Su Monarquia, y yo lo trato como à tales daseando su alinio, y quietud. Todo lo pongo en manos de V. Emin. à quien guarde Dios muchos años. Nap. à 11. de Julio 1647.

Despues de haver escrito este viliete he entẽdido, que V. Emin. no se halla en el Carmen, suplico V. Emin. se sirua de voluer alii, y hablar à este Fidelissimo Pueblo en la conformidad referida, y procurar darle à entender con su auctoridad quanto conviene à justar luego lo conzertado, sin dar lugar à dilaciones, que serà obra muy digna de V. Emin. à que no tengo que añadir.

De V. Emin. Reverendiss. Mayor Serbidor

El Duque de Arcos

Las nuenas des eonfianzas del Pueblo con el accidente dei Duque de Magdalon me tienen en summo cuydado, porque no deseo otra cosa, que la satisfaction del Pueblo, y ajustamiento de la Ciudad; hame parecido dezir à V. Eminencia, que si huvicre a las manos alguno de los bandidos le entregarè en manos de la Fidelissima Ciudad, y a quaiquiera, que nos perturbe la quietud. V. Eminenza se sirva de que parè esta noticia, y maudàrme avisar lo que ofrece, y como se alia V. Emin. euya Eminentissima Persona Guarde Dios muchos años. Palacio 10 de Julio 1647. Avisame V. Emin. lo qne se ha hecho oy en orden a lo que quedò ajustado por que mi animoes, y serà cumplir quanto he ofrecido a la Fidelissima Ciudad de parte de Su Magestad, y mia, Señor mio dexame marauellado este caso, y ofrezo à V. Em. por vida del Rey, que qualquier vandido, ò persona destas, que yo pueda haver à las manos embiaria à la del Fedelissimo Pueblo à quien me quisiere desengañarle que yo no desea la quietud.

De V. E. Su Mayor Serbidor

El Duque de Arcos

In Napoli. Per Secondino Roncagliolo Stampator Regio, e del Fidelissimo Popolo 1647.

MANIFESTO

DEL

FEDELISSIMO POPOLO DI NAPOLI.

Il Fedelissimo Popolo di questa Città o Regno di Napoli, dice, dichiara, fà noto et manifesto à tutti di qualsivoglia dignità, stato, grado et conditione si siano nella christiana Religione, come havendo professato, et professando esso fedeliss. Popolo sempre fedeltà verso la Maestà Cattolica del suo Rè, et ritrovandosi con eccessivi pesi di diverse et onerose impositioni, et Gabelle, quasi al prezzo di beni senza mai cessarsi da nuove ogn'anno da Ministri di detta Maestà Cattolica la maggior parte di quelle procurate con voci de' Nobili comprate, ò permutate con officij, ò con violenze di mandati penali, ò carcerationi, anco contro la forma de loro Privilegij, e raggioni essendono frà questi pochi anni di Guerra, che ha tenuta d. Real Corona Catt. in altri suoi Regni e Stati, cavati da quelle da cento millioni, con quali esso Fideliss. Popolo era, et è ridotto à tal necessità estrema che la magior parte si vedeva famelica, et li Padri, Madri, et Mariti à vilissimo prezzo constretti à vendere il più caro tesoro dell' honestà, et castità per vivere, anco per le dure et violenti esattioni di dette impositioni, et Gabelle per le pretese fraudi de quali anco per ogni minima cosa do fatto ot si del Popolo d' ogni sesso, et età erano carcerati e secuti, et violentati a pagare pene eccessive, permettendosi all'incontro a persone Nobili, e Potenti impune dette fraudi eccessive in dette Gabelle ot Impositioni, con che molti si sono visti ricchissimi con tal industria, et con il comprare a vilissimo prezzo lo polise di quelli del Popolo Creditore consignatarij, sopra dette Impositioni e Gabelle, a quali nò si permetteva esattione, ma solo a detti Nobili, e Potenti ot a Regij Ministri, et a persone soppesto dall'istessi Affittatori di quelle; Permettendosi anco a detti Nobili Potenti, ò Titolati dol Regno impune offendor le persone, et occupar li beni di essi del Popolo, per lo cbo la Divina Maestà permise, che alquanti piccioli, e poveretti figliuoli di essa Città, a quali fu revelato forsi quello, che a maggiori

stava nascosto s' indussero con semplici cannucce a comparire avanti S. Eccell. del Duca d'Areos Vicerè in essa Città e Regno sotto li 7. di Luglio del presente anno 1647. per alleviamento di tali pesi, all'applauso dei quali essendo concorso anco esso Fidelissimo Popolo con le armi per difesa de suoi Privilegij, e raggioni, per quali anco se li permetteva senza lucorso di pena alcuna resistere, con haver fatto diverse dimonstrationi contro diverse persone che erano pur state causa di tali pesi, et danni.

Et havendo ciò riconosciuto detta Eccell. del Vicerè del Regno con suo Collat. Conseglio, e di Stato, e di Guerra si compiacque di togliere dette Gabelle, et Impositioni da essa Città, e Regno, et anco in remuneratione della perfetta fedeltà dimostrata da esso Fideliss. Popolo di continuo, et con viva voce gridando Viva Spagna, et con fatti esponendo per tutte le parti più principali della Città l'effigie del suo Rè concesse nell' istesso tempo altre gratie, et Privilegij promettendo anco fra tre mesi la confirma di quelle da essa Regia Maestà Catt. dando anco frà questo licenza di tener dette armi ad esso Fidelissimo Popolo, et tuttociò con publica, e sollenne stipulatione giurata nella Cathedrale di Nap. in presenza dell' Eminentiss. Cardinal Filomarino Arcivescovo di essa Città.

Et standosi in qoesto con pace e quiete, trattossi dopò da alcuni Regi Ministri, et altri malcontenti per lor privati, e particolari interessi di far apparire, che buona parte di quello era segnito fusse stato fatto contro raggione, e non senza grave delitto, e contro la volontà di esso Fidelissimo Popolo, E volendosi rappresentare a detta Eccell. del Regno da molti Cittadini di esso Popolo nel suo Real Palazzo furono all'improviso assaliti di archibuggiate da Regij Soldati; per lo che fu costretto di nuovo pigliar l'armi per sua difesa esso Fideliss. Popolo sotto li 21 d'Agosto prossimo passato, sempre però con simili voci et atti di dimostratione di sua mera fedeltà verso il sue Rè, onde d. Eccell. con suo Collateral Conseglio di Stato, e di Guerra li concesse nuove gratie e privilegij, rimediando anco al che posseva essere cagione di nuova molestia ad esso Fidelissimo Popolo, e con questo rido tta di nuovo la Città et Regno à pace, e quiete universale, mediante anco la persona del detto Eminentissimo Cardinale Filomarino, quale a cavallo per tutta la Città andò, assecuraodo esso Fedelissimo Popolo di detta pace, e quiete, sequendo dopò altro sollenne giuramento della detta Eccell. sopra dette nuove gratie e privilegij dentro la Chiesa di S. Barbara nel Castello Novo di essa Città à 7 di Settembre.

Hora aspettandosi la confirma di dette Gratie e Privilegij di detta Real Cattolica Maestà nel primo del presente mese di Ottobre, essendo all'improviso insorta voce, benche pur dubia, che in questo Porto con Armata Reale entrava l'Altezza del Sig. D. Giovanni d'Austria, figlio di detta Maestà, concorse tutto gioioso con universale applauso esso Popolo anzioso di veder personaggio tale del Sangue del suo amatissimo Rè, e quando da giorno in giorno sperava vederlo, fù rappresentato, che non voleva venire in terra, se esso Fedelissimo Popolo non posava l'armi, quali subito furono deposte in loro case, ancorche non dovessero in conformità de loro privilegij; Talmente che. Sabato matino cinque dell'istesso mese non si vedeva persona armata, ma ci

era universal quiete, e mentre pur stava anelando la vista di tal Principe, da quai sperava altre gratie e favori. All'improviso sù il mezzo dì in un istante da Regij Soldati da più parte dell'istessa Città à forza d'arme fu occupata, entrando in molti Monasterii, e Conservatorii, violando Vergini, e commettendo altri enormissimi eccessi, e nell'istesso tempo tutta la Città assalita e battuta in ogni parte da più di tremila Cannoni et Artiglierie di tre castelle, e di più da quaranta Vascelli, e Galere per molti giorni e notte continue, e poi sin al presente, di tempo in tempo per quali a quest'hora, conforme eredevasi, doveva essere spianata tutta questa si vaga e nobil Città Giardino dell'Europa con tutti suoi nobilissimi edificii, Chiese, Monasterii di ogni sesso e luoghi pii et suoi habitanti di ogni età atterrati senza atto alcuno di pietà, e Religione; ma Dio benedetto non hà permesso che tali si crudeli e fieri atti de'Ministri di detta Real Maestà havessero in tutto l'effetto da loro desiderato per il che esso Fideliss. Popolo è stato costretto ricorrere al natural rimedio della sua difesa, et in quella conservarsi senza haver speranza di haver quiete, ne sicurtà delle persone e beni di esso Fedelissimo Popolo, ne prestar fede alle promesse di detti Regij Ministri, onde hà giudicato pur bene e necessario ricorrere prima alla Divina Maestà, alla Gloriosissima Vergine madre di Dio, al Glorioso S. Gennaro e a tutti altri Santi Protettori di detta Città, e Regno, e quelli invocando e supplicando ad assistere alla detta sua difesa, agiuto, e protettione, con pregare anco, sin come supplica, dimanda e chiede con ogni interno affetto la Santità del Sommo Pontefice, suo sacro Collegio, e Prelati tutti di Santa Chiesa, le Maestà dell'Imperatore, e di Re, Republiche, Prencipi, Duchi, Marchesi, conti, Baroni et altri qualsivogliano in dignità, Titoli, e gradi constituiti, e ciascun fedel christiano, che tanto con l'orationi, quanto in tutti li altri modi, che potranno e conosceranno necessario si compiacciano dare il loro agiuto, e favore, e proteggere esso Fedelissimo Popolo in detta sua difesa, che oltre la remuneratione, che potranno sperare dalla Divina Bontà in atto di tanta giustitia, e pietà, resterà esso Fedelissimo Popolo perpetuamente obligato di far il simile, ò maggiore secondo le sue forze in ogni loro occorrenza. Di Nap. li 17 di Ottobre 1647.

In Napoli Per Secondino Roncagliolo, e ristampata per Honofrio Savio. 1647.

MARC'ANTONIO BRANCACCIO

Mastro di Campo Generalissimo del Fidelissimo Popolo della Città di Napoli e Capo del Conseglio di Guerra.

Perchè ci è venuto a notitia, che molti Soldati vanno scorrendo per molte case di questa Fidelissima Città di Napoli componendo li Cittadini in somma di danari, e robbe, com'anco sotto pretesto che siano d'incendiati, ò di persone inimiche di questo Fidelissimo Popolo, e senza che proceda cognitione legitima si sono beni di detti Incendiati, ò si applichino li beni sudetti, ò parte di essi a beneficio loro, e talvolta si ritrovano che non sono beni d'Incendiati, il che ridonda in grande disservitio di Dio nostro Signore, e del publico, e trovando robbe d'Incendiati, ne debbia dar notitia al Deputato del nostro Conseglio dell'Ottina, acciò lo possa referire in Conseglio per provedere al necessario. Per tanto ordiniamo e comandiamo per il presente Bando, che nessuna persona di qualsivoglia grado, e conditione si sia ardisca da hoggi avanti andare scorrendo per le case di qualsivoglia Cittadino, ancorche sia incendiato, ò inimico di questo Fidelissimo Popolo, nè debbia con propria autorità, nè solo, nè accompagnato pigliare detti beni senza nostra espressa licenza in scriptis, per esequirne quallo sarà di giustizia. Come anco ordinamo, che sotto pena della vita, e confiscatione de beni, senza nessun termine non debbia nessun soldato tanto a piedi, quanto a cavallo, tanto Officiale Maggiore, e minore, ò altra persona di qualsivoglia stato, grado, e conditione si sia andare per li Monasterij di Monache, nè di Monaci, sotto nessuna protesta di qualsivoglia maniera, e colore, e da nessuno si facci il contrario sotto la sudetta pena, et altre a nostro arbitrio riserbate, et per quanto tieneno a caro la gratia del Fidelissimo Popolo, e Nostra. Consultato nella Gionta della Militia il dì 25. Ottobre 1647.

MARC'ANTONIO BRANCACCIO

Mancinus Secretario

In Napoli. Per Secondino Roncagliolo, e ristampato nella Stampa del Nucci. 1647.

DELLA PATRIA, FAMIGLIA E MORTE

DI

MASANIELLO D'AMALFI

Non si troverà per avventura alcuno il quale, ancorchè studiato non avesse le istorie del nostro reame, ignori il nome di Tommaso Aniello, comunemente detto Masaniello, cioè di quel misero pescivendolo che verso la metà del decimosettimo secolo operò una delle più memorande sollevazioni popolari che sieno mai avvenute. Nel giro di pochi giorni quel giovane, che per l'infelice sua condizione era dapprima tenuto in dispregio, venne eletto a capo di un numeroso popolo, incusse grande timore ai potenti spagnuoli, ottenne cieca obbedienza da ogni ordine di persone, fu onorato dal superbo Duca d'Arcos del titolo di Duca di San Giorgio, uscì matto, morì per alcune archibugiate tiratogli a tradimento, e dopo essere stato vilmente offeso il suo cadavere ebbe solenni esequie e quali sarebbero state convenienti al più grande uomo della terra. I quali fatti, per essere manifestissimi, non accade a noi replicarli: solo vogliamo osservare che in qualunque modo si ami di considerare Masaniello, non potrà giammai negarsi che sotto lacere vesti ei nascondeva un nobile e generoso cuore. Ed in vero non fu egli sospinto a quell'impresa da alcuna vile passione, nè mai nel suo petto diede albergo ad ambiziosi pensieri: se non che, giunto poi a grande stato e gustate le dolcezze del comandare senza intenderne i gravi doveri, pare che avesse mutato proposito e voluto rendersi tiranno di quella patria, di cui ei dicevasi liberatore. Tutti gli storici di quell'epoca, e ce ne ha moltissimi, sebbene per la maggior parte ligi degli spagnuoli e però avversi a Masaniello, non tralasciarono di registrare nelle loro opere alcuni particolari fatti, che apertamente mostrano che sì dicendo ci appuniamo al vero. Ma solo al dittatore Cincinnato, cui tanto celebrano gli antichi ed i moderni scrittori, al genovese Andrea Doria ed all'americano Whashington fu dato di potersi meritare la gloria d'aver rinunziato al potere e d'essere volontariamente discesi dall'altezza smisurata alla

quale erano saliti. Il nostro Masaniello non dee per certo a questi grandi uomini esser paragonato e, se bastata gli fosse la vita, avrebbe forse desiderato di porsi sul seggio di colui al cui legato tanto aspra faceva e crudel guerra. Il verme dell'ambizione entrò alla fine nell'animo suo, e fu sì grande il piacere ch'egli provò nel dominare e nel vedersi da tutti onorato, che uscì affatto del senno e tirannicamente e da stolto cominciò a signoreggiare.

Ma di quest'uomo singolarissimo ignota è stata finora la famiglia, la nascita ed ancora la patria. Perciocchè parecchi, come il Donzelli, il de Turre ed altri, li dissero solamente napolitano, e non dichiararono se egli era tale per essere nato nella nostra metropoli o pure in altro luogo del regno che da Napoli prende il nome. Molti al contrario credettero essere stata sua patria la città di Amalfi, onde a loro avviso trasse il nome, e tra gli uomini illustri di essa il noverarono. Da due soli scrittori, per quanto ci è noto, cioè da Giovan Battista Piacente ed Agnello della Porta, le cui opere sono ancora inedite e manoscritte da noi si conservano, fu detto chiaramente che l'anno 1620 nacque Masaniello in Napoli non lungi dalla piazza del Mercato. E dappoichè l'egregio Michele Baldacchini ebbe veduto queste opere tra' nostri libri, fu egli il primo a render pubblica nel 1834 una tale notizia nella sua storia napolitana del 1647: ma ciò non ostante alcuni han seguitato ad opinare che in Amalfi abbia egli aperto gli occhi alla luce forse per non essere giunta a loro conoscenza la storia del Baldacchini, o per non aver eglino voluto prestar fede alle parole di lui. Nel novero di costoro è da collocarsi in ispezialtà l'erudito Matteo Camera, al quale, ancorchè ei fosse un dotto e diligente ricercatore delle nostre antiche memorie, nella sua istoria della città e costiera di Amalfi data fuori nel 1836 piacque non solo in tanta oscurità di aver per vera cotesta falsa opinione intorno alla patria di Masaniello, ma di dire eziandio, ripetendo quanto si era asserito dalla de Lussan, che la sua nascita avvenne nell'anno 1622 e che aveva egli il cognome di Maia, come se avesse avuto in mano dei documenti onde tutte queste cose fossero state chiarite. E riguardo alla nascita ed alla famiglia di Masaniello, invano si cercherebbe nelle opere che parlano di lui ed il giorno in cui venne al mondo, ed i nomi dei suoi genitori, e se ebbe altri fratelli oltre a Matteo, e quel ch'è più singolare, chi era quella donna ch'ei tolse in moglie. Tutti osservavano questa lacuna nella nostra storia, ed avevano un ardentissimo desiderio di conoscere tali cose; e pure niuno si era ancora occupato di rintracciarle, e forse che tutti si avvisavano essere ormai disperato il poterle più rinvenire. Ma non così han pensato i signori Don Vincenzo Cuomo ed Emmanuele Palermo, ne' quali non sappiamo se sia più da ammirare la grande cortesia e soavità di costumi, o la profonda erudizione. Questi nostri dotti concittadini, della cui amicizia oltre a modo ci onoriamo, non ha guari fermarono di determinare la cennata controversia come quelli che delle patrie memorie sono studiosissimi, e di dichiarare ciò che non erasi da altri conosciuto. Non diremo qui al certo quante ricerche abbiano essi fatto per tale oggetto, e con quanta cura e diligenza si sieno adoperati affin di giungere al desiderato scopo; sendochè non dei mezzi vogliam discorrere per cui sono pervenuti alla meta che si ebbero proposta, ma sibbene delle notizie che hanno eglino raccolto, e che

gentilmente da loro ci sono state date per compiacere al desiderio che avevamo di renderle note ad altrui senza alcun indugio. Sono esse tratte da'libri della parrocchiale Chiesa di Santa Caterina in Foro Magno, dei quali se pel passato non si è avuta molta cura per modo che guasti e lacerati in molti luoghi si veggono, se ne avrà ora grandissima o tale che li preserverà dalla edacità del tempo, e permetterà il leggervi dentro ad ognuno che vorrà in prosieguo conoscere se veri sieno i nostri detti. Questo hanno caldamente signori Cuomo e Palermo raccomandato a quelli cui n'è commessa la custodia, e siamo certi non aver eglino invano speso le loro parole.

Non solo Masaniello, ma ancora i suoi genitori Francesco di Amalfi, volgarmente detto Cicco, ed Antonia Gargano erano napolitani. Costoro si univano in matrimonio ai 18 di febbraio 1620 (1), ed al 29 di giugno dello stesso anno veniva rigenerato con le acque del battesimo dal parroco don Giovanni Matteo Peta un loro figliuolo nato in Napoli, e propriamente nel vico Rotto, cui davasi il nome di Tommaso Aniello (2). Dalle quali indicazioni di leggieri si comprende ch'ei fu ingenerato ben cinque mesi prima del matrimonio, il quale forse per siffatta ragione fu quasi segretamente solennizzato in casa e senza che l'avessero preceduto le tre denunzie richieste dai sacri riti. E dappoichè poco mancò ch'egli non fosse stato un bastardo, crediamo che se il Pagano non avesse ciò ignorato, avrebbe senza dubbio con questo esempio ancora delle moderne istorie rifermato quella sua opinione intorno ai figliuoli dei furtivi amori, i quali sogliono a suo avviso essere uomini grandi ed avere maggior vigore sì di animo come di corpo.

Nacque adunque Masaniello nel vico che ancora chiamasi Rotto non molto lungi dalla piazza del Mercato, o pare che in quel luogo ebbe egli a dimorare nel tempo della sua fanciullezza, perchè ivi il suo padre Cicco ebbe dalla moglie un altro figliuolo in agosto 1622 per nome Antonio Carmine (3), ed una figliuola in aprile 1626 cui volle nominare Grazia Francesca (4). In quel vico, al dir del Celano, cominciò a mostrarsi la mortifera pestilenza del 1656, come l'anniversario della sua nascita dopo più di due secoli, ossia il 29 di giugno 1837, fu alla città di Napoli giorno di lutto e di spavento per le tante vite che vi furono spente dal morbo asiatico, per modo che ben può dirsi che il luogo ed il giorno de' suoi natali sono stati anche dopo la morte di lui cagione di danni gravissimi alla patria sua e pari in certa guisa a quelli da lui medesimo ad essa arrecati.

Giunto all'anno ventunesimo, ei volle ammogliarsi ed elesse per sua donna una giovane napolitana, il cui nome era Bernardina Pisa: ma parecchi mesi decorsero innanzi che la conducesse ai piedi dell'altare il giorno 25 di aprile 1641 (5), e però fu mestieri che si ottenesse la grazia di non doversi di nuovo procedere alle denunzie che da più di due mesi erano state fatte. Non ci ha alcuno che descrivendo quell'epoca memoranda non faccia menzione di costei, ma niuno l'ha mai ricordata col suo nome, perchè forse sarà sembrato agli scrittori che la storia per conservare la sua dignità non dovesse abbassarsi a nominare una vile donnicciuola, come diceva il Robertson parlando di Davide Rizio. Ma quantunque fosse ella nata di misera condizione, pure si doveva da esso loro registrare il suo nome nelle pagine della storia, perciocchè oltre ad

aver avuto gran parte in que' notabili avvenimenti, ne fu ella immediata e prossima cagione, e, se non per altro, fu certamente grande per la sciagura onde rimase oppressa. Ed in effetti chi mai non rimane attonito in vedere una donna cadere sprofondata in men che non si dice da un alto stato in basso luogo, e di potente ch'ella era divenire ad un tratto misera ed infelicissima? E chi può non compiangere alla sua sventura quando legge che tutta scarmigliata, all'annunzio della fine del marito, trasse ai regal palazzo facendo echeggiare de' suoi pietosi lamenti quelle vaste sale? Nè crediamo che gli storici avessero dovuto ritrarsi dal nominarla per aver ella voluto oscurare la sua memoria con la sua disonesta vita, e mandarla alla posterità con la più grande macchia d'infamia di cui possa venir contaminata una donna. Perciocchè non solo Agnello della Porta ed il Capecelatro asseriscono ch'ella dopo la morte di Masaniello s'indusse a disonorar sè medesima ed il nome del marito col prostituirsi e fare di sè vilissimo traffico, ma appare altresì da una storia inedita di quei tempi, ch'è tra' libri del sig. Cuomo, non aver ella serbato in vita del marito quella fede che solennemente gli aveva promesso. Ella, secondo che narra Francesco Capecelatro ne' diarii de' tumulti del popolo napolitano, fu dopo la morte del marito con tutta la costui famiglia menata in prigione; ma essendo gravida le venne serbata la vita, dove che la madre, la cognata ed una vecchia zia di Masaniello furono fatte morire nel castello di Gaeta. Quietati i rumori in aprile del 1648, fu al dire del cennato scrittore, a lei conceduta la libertà dal Conte di Ognatte, e dopo ch'ebbe per molti anni nel borgo di S. Antonio nefandamente vissuto mancò ella di peste quando nel 1656 quel crudelissimo morbo féce in Napoli orribile strage. Il che veramente del tutto non si accorda con quello che riferisce il padre Capece in quella sua relazione che leggiamo tradotta in francese da Maria Turge-Loredan, perciocchè chi volesse stare ai suoi detti dovrebbe convenire che Berardina Pisa o non fu mai sostenuta in carcere, ovvero ne uscì assai prima del tempo indicato dal Capecelatro. Necessaria conseguenza a noi pare esser questa del fatto narrato dal Capece intorno all'incontro di Berardina col Duca di Guisa, il quale, come da lui è detto, recatosi nella Chiesa del Carmine in una delle feste della natività di Nostro Signore vide una donna prostrarsi ai suoi piedi, e saputo essere ella la vedova di Masaniello la sollevò da terra con le sue proprie mani, e poi che l'ebbe consolata della perdita da lei sofferta le disse che egli era molto obbligato alla memoria del marito suo e che domandato avesse al confessore di lui tutto ciò di che potesse aver ella bisogno. Non vogliamo ora entrare a discutere sopra la fede che prestar si dee a quella relazione, la quale sebbene ci venga da uno che fu presente alle cose da lui narrate, pure essendo a noi giunta in veste francese ha potuto forse in qualche parte essere riformata dalla traduttrice, e se debba piuttosto credersi al Capecelatro che al padre Capece; ma, contenti ad aver fatto avvertire la contrarietà di questi due nostri scrittori, lasciamo che altri giudichi quale di essi abbia ad essere notato di averci voluto trarre in errore.

Moriva Masaniello al 16 di luglio 1647, e di questo avvenimento abbiamo ancora la notizia nei libri dei morti (6), la quale fu scritta il giorno seguente, perchè in essa è detto essere stato egli sepolto nella Chiesa del Carmine.

il sacro ministro, che la distendeva, compreso aveva l'animo di quel principie dell'evangelio, che innanzi al sommo Facitore delle cose tutti gli uomini sono eguali: ond'egli, mentre che Napoli il 17 di luglio era in preda alle stragi ed agli incendi, spassionatamente notava il fatto per cui si spargeva tanto sangue. Non sollevatore del popolo, non ribelle al proprio sovrano, non capitan generale, non uomo che acerbo era finito in difesa della patria egli il nominava, ma Tommaso Aniello d'Amalfi, marito di Berardina Pisa, senza più. Il trovar ricordata con tanta indifferenza la morte e la sepoltura di quell'uomo straordinario è veramente cosa ammirabile, tanto più che il Parroco della Chiesa di Santa Caterina in Foro Magno, secondo che viene narrato in un racconto della sollevazione del 1647 che manoscritto abbiamo veduto tra'libri del nostro egregio amico cavalier Francesco Dentice di Accadia, si era fortemente opposto al seppellimento del suo cadavere, adducendo che da ben otto anni pendeva sul capo di lui il peso di scomunica per non aver egli adempito il sacramento della penitenza in occasione della Santa Pasqua, e mostrando il processo che per siffatta causa era stato fatto nella Curia arcivescovile.

Intorno a questa morte di Masaniello tutti gli scrittori si accordano che non piccola parte vi ebbe il Viceré o che fu col costui permesso eseguita. Ma potrebbe alcuno purtuttavia dubitarne e non senza ragione, perciocchè lo storico può far fede dei fatti che avvengono al cospetto di tutti, e non delle deliberazioni che segretamente si prendono nelle grandi occorrenze dagli uomini preposti al governo degli stati. Egli è facile cadere in errore quando descriver si vuole ciò che interviene nei consigli dei principi, e però sempre può rivocarsene in dubbio la narrazione se da documenti rifermata ella non sia o dalla testimonianza di coloro i quali furono a quei consigli presenti. Nè dall'essere sopra un punto concordi gli scrittori procede che la cosa sia vera, potendo bene supporsi che tutti sieno stati indotti in inganno dalla universale credenza e dagli effetti che ad altra causa si dovevano attribuire. Per la qual cosa importantissimo ci sembra un documento da noi non ha guari ritrovato, che conferma quello che dagli storici si asserisce, e toglie in conseguenza ogni sospetto della veracità dei loro detti. Esso si conserva nel codice segnato Scan. 2 Lit. D. num. 36 della libreria Brancacciana, ed è una lettera autografa che da Napoli al 16 di luglio 1647 Carlo Brancaccio Regio Consigliere ed illustre giureconsulto scriveva al Cardinale Francesco Maria suo fratello. Con questa lettera il Brancaccio, che per campare dal furore dei ribelli erasi ritirato con gli altri ministri nel Castel Nuovo presso al Viceré, annunziava al fratello essere seguita quel giorno stesso la uccisione di Masaniello dopo che il Viceré ne aveva conceduto il permesso a due capitani di strada, che per tale eggetto gli erano stati inviati dal popolo, ed aggiungeva che nelle ore della sera sarebbe ritornato alle sue case, come avrebbero pur fatto gli altri ministri che si trovavano con esse lui nel Castello. L'alto ufficio che nella magistratura occupava il Brancaccio, la sua dottrina e la nobiltà de'suoi natali, nonchè il ritrovarsi nel Castello fanno giustamente credere che innanzi a lui fosse avvenuto il fatto ch'egli raccontava in quella lettera; ed ancorchè presente non vi fosse stato, dovette egli saperlo dal Viceré medesimo o da alcuno dei suoi consiglieri, perchè altrimenti come di cosa certa non ne avrebbe dato la notizia al Cardinale.

Oltre alle cennate notizie il signor Cuomo ha rinvenuto nel nostro generale archivio un processo, dal quale molti fatti si ritraggono, che per essere curiosissimi non ci sembra al tutto inutile il riferire. Tommaso di Caro ed Aniello di Ferrante, avendo esposto aver eglino dato morte a Masaniello, ottennero in febbraio 1682 varie grazie dal Vicerè per essi e per i loro figliuoli. A ciascuno dei due furono assegnati quindici scudi di *trattenimento*, come allora si diceva; sopra la squadra delle galere, ed i figlinoli dell'uno, Alessio Antonio e Nicola Francesco di Caro, e quelli dell'altro, Nicola e Giuseppe di Ferrante, ebbero delle *piazze di minor età* sopra la medesima squadra. Ed oltracciò cinque scudi al mese vennero dati a tutte le tre figlinole del primo, ed altrettanti a quelle del secondo. Ma non prima pervenne ciò a notizia degli eredi di Salvadore e di Carlo Catania, che costoro ricorsero al Vicerè o mostrarono essere stata tutta opera di quelli la morte dell'uomo cui tanto fiero odio portavano gli spagnuoli: ond'è che fu ordinato non doversi dare esecuzione a quelle grazie senza che avvisati ne fossero i fratelli Catania. Di questo piato altro non sappiamo, nè sembraci che alcuno possa credere esser necessario alla storia la conoscenza dei miseri particolari di esso. Quanto alle notizie che vi s'imparano, preziosissimi a nostro parere sono i documenti riportati nel processo. Essi confermano il racconto degli storici che Salvadore e Carlo Catania uccisero Masaniello nel vecchio dormitorio del convento del Carmine, che Salvadore gli ebbe troncato il capo e non già un beccaio, come disse il Giraffa, e che arse poi furono le case degli uccisori. E ci fanno eziandio conoscere con quanta difficoltà la famiglia Catania si salvò in quella triste occorrenza dall'ira popolare fuggendo per una terrazza nella casa del dottor Giuseppe Gennaro de Lauro, e come essi Salvadore e Carlo con una banca del Sacro Regio Consiglio per due vite furono da don Giovanni d'Austria ricompensati del servigio che agli spagnuoli avevano renduto. Ma quello che maggiormente importa, e che mostra questo processo, è che dopo circa quaranta anni dalla morte di Masaniello spento ancora non era l'odio che si aveva per costui, e si premiavano coloro i quali avevano avuto parte alla sua uccisione. Laonde non dee punto sembrare strano ciò che da uomini dottissimi ci è stato detto, che per molto tempo cioè nel nostro regno fu vietato d'imporre ad alcun bambino nel battesimo il nome di Tommaso Aniello. Ed in vero nome terribile ed esecrando esser questo doveva a quei giorni come quello che indicava i più famosi sollevatori del popolo napolitano, essendochè nel 1547 da un altro Tommaso Aniello da Sorrento fu esso levato a rumore a causa della inquisizione, e poscia nel 1585 uno dei principali promotori del tumulto che costò la vita all'eletto Starace fu un Tommaso Aniello Soccino, il quale poi venne condannato a morire ignominiosamente sulle forche.

Quantunque fossimo sicuri che a certi filosofanti, i quali non curano veder le cose tanto per il sottile, ed a certi letterati, che non credono necessario l'involversi nelle polverose librerie e negli archivi, sembreranno inutili siffatte ricerche e che di nulla per esse si avvantaggi la nostra storia; quantunque, come dicevamo, di ciò fossimo sicuri, pure non dubitiamo di rendere pubblicamente le meritate lodi agli egregi don Vincenzo Cuomo ed Emmanuele Palermo, alla cui diligenza dobbiamo che di queste belle notizie si

siene arricchite le patrie memerie. Giudiziesamente fa notare l'Origlia nel supplimento al dizionario isterico del Moreri, cho il trarre gli uomini dalla incertezza o dall'errore, per piccele che questo sia, è sempre cosa degna di lode; e però essendo ermai intorno a tal punto terminate le quistieni, per le quali erano divisi gli eruditi e si lasciavane andare in contrarie sentenze, ancorchè altre bene nen avessere a predurre i decumenti da esse loro rinvenuti, giudichiamo che non ci abbia ad essere alcuno che per questo sele nen debba lodarli e lere saperne grado. E qui non pessiame tenerci dal nen ricordare una strana e siegelarissima simiglianza di nemi, che sarà stata certamente avvertita da chiunque abbia letto alcuna delle sterie di quella pepelare ribelliene; ed è che ad un Vincenzo Cuomo nel giorno 11 di luglio 1647 erano bruciate le case e le masserizie dal popelo cui cemandava Masaniello, il quale, siccomè trovasi riferite in quel racconto inedito che si pessiede dal cavalier Dentiee, fu per certo tempe garzene di un pescivendele di cogneme Palermo, e dopo dne secoli un altre Vincenze Cuome ed un altro di cogneme Palermo curavano di chiarire taluni fatti controversi che riguardano la persona e la famiglia del medesimo Masaniello.

E dappoichè siamo entrati in queste soggette non vegliamo uscirne innanzi di riferire un'antica tradiziene, di cui si conserva ancera la memeria dal chiarissimo Carlo Troya, che qui neminiame een la riverenza devuta ad un uomo tanto insigne e che eome maestro è da noi venerato. Or più velte abbiamo da lui udito che in sullo scorcio del passate secole, non essendo ancora uscito di fanciullo, ei vide nel museo della Chiesa di Santa Caterina a Formello un vaso di cristalle ripieno di spirite di vino con entre un teschio di uomo, ebe gli si diceva essere stata la testa di Masanielle. Nè gli storici, nè quelli che banno descritto la città di Napoli, come il Celano ed il Sigismondo, han fatto di ciò rammemorazione, e neppure si treva notato nella descrizione che fu data alle stampe di quel museo nel 1791: ma la cura ende era censervato quel teschio, e l'essere state il cadavere di Masanielle disseppellito dalla Chiesa di Nostra Denna del Carmine pessene far giudicare vera la cennata tradiziene, la quale per altro nen può era che farci deplerare la perdita del vaso vedute dal Troya, che infelicemente andò smarrito con tutte il museo di cui faceva parte.

LUIGI VOLPICELLA

DOCUMENTI

(1)

Libro V dei matrimoni, folio 89 in fronte, numero progressivo 16:

A 18 Febbraio 1620.

Francesco, alias Cicco d' Amalfi ed Antonia Gargana ambi Napolitani habitano al Carmine servatis servandis juxta la forma del S. C. T. et riti della nostra Corte, ambi sono stati ingaudiati in casa per me D. Giovanni Matteo Peta paroco con decreto di Monsignor Vic. Gen. e vi furono presenti Andrea di Rosa, Agostino Ceratolo, Salvatore Lizibello, et Gio. Batt. Caccuri, D. Olimpio Siciliano et altri.

(2)

Libro XII dei battezzati, folio 44 al rovescio, numero progressivo 174:

A 29 Giugno 1620.

Thomas' Aniello figlio di Cicco d' Amalfi et Antonia Gargano è stato battezzato da me D. Giovanni Matteo Peta, et levato dal sacro fonte da Augustino Monaco, et Giovanna de Lelo, al Vico Rotto.

(3)

Libro XII dei battezzati, folio 88 al rovescio, numero progressivo 205:

A dì 19 Agosto 1622.

Antonio Carmine figlio di Cicco d' Amalfi et Antonia Gargano è stato battezzato da me D. Giovanni Matteo Peta, et levato dal sacro fonte da Geronima Esperta, al Vico Rotto.

(4)

Libro XII dei battezzati, folio 169, numero progressivo 98.

Grazia Francesca, figlia di Francesco d'Amalfi et Antonia Gargano, è stata battezzata da me D. Giovanni Matteo Peta, et levata dal sacro fonte da Geronima Esperta, al Vico Retto.

(5)

Libro V dei matrimoni, folio 3 in fronte, numero progressivo 18:

A 25 Aprile 1641.

Essendosi fatte le tre denuntie in tre giorni festivi continui, cioè a 27 di Genoaio, 2 et 9 di Febbraio 1641 inter missae Parochialis solemnia, et non essendo scoperto impedimento alcuno, Io abbate D. Giovan Matteo Peta per me interrogato in chiesa Thomas'Aniello d'Amalfi et Berardina Pisa, ambi Napolitani, dicti habitano a questa parocchia, et havuto il loro mutuo assenso servata la forma del S. C. T. et decreto di Monsignor Vicario Generale con le quale despenza etiam al bimestre elasse, l'ho solennemente coniunto in matrimonio per verba de praesenti, et vi furono presenti Domenico de Satis Napolitano figlio di Nencio di questa parocchia, Giovan Battista Pisa Napolitano figlio di Scipione di questa parocchia, Domenico d'Alessandro Napolitano figlio di Vincenzo di questa parocchia, et Clerico Andrea Catone, et alii.

(6)

Libro III dei morti, folio 93 in fronte, numero progressivo 78:

A 16 Luglio 1647.

Thomas'Aniello d'Amalfa, marito di Berardina Pisa, passò dalla presente vita, et fu sepolto al Carmine.

DI ALCUNE LETTERE INEDITE

DEL

DUCA DI GUISA

Tra i manoscritti ereditati dall' egregio giovane Giuseppe Giudice Caracciolo principe di Cellammare è uno notato *Napoli Volume Primo Principe D. Nicolò*, in cui si contengono parecchie lettere originali del Duca di Guisa prigione in Gaeta al 1648 e 1649 indiritte a Nicolò Giudice principe di Cellammare, al quale n'era stata commessa la cura, ed indiritte al suo segretario Francesco Giuliano de Tilli, al suo tesoriere Beanfort, alla Contessa di Bossu, all' Arciduca d' Austria, all' altezza serenissima di Lorena, alla Duchessa di Guisa sua madre, a monsignor Torregiani arcivescovo di Ravenna, ed a vario altre persone. Ci ha le minute delle lettere del principe di Cellammaro scritte da lui medesimo, ed appartenenti agl' interessi del Duca di Guisa prigione. Vi sono le lettere originali del segretario del Duca di Guisa, dell' arcivescovo di Ravenna, di D. Alvaro della Torre, di D. Antonio d'Arinzano, d'Agostino Agostini, del Cavalier de Gant, dirette al Principe di Cellammaro per intercessi del prigione Duca di Guisa. Vi stanno ordini ed incumbenze originali del Vicerè pei bisogni del Duca di Guisa. Vi sono raccolte varie note e scritture dei prigioni francesi, che si trovavano nei castelli di Napoli, tra cui sono notevoli una lettera ed una memoria originali del Barone di Modena, appartenenti al trattato del cambio e libertà loro, di cui fu data l'incumbenza dal Vicerè al Principe di Cellammare. E ci ha copie d' altre scritture concernenti alla prigionia e liberazione del Duca di Guisa.

S. V.

INDICE

APPENDICE

POCHE MENDE DI STAMPA

Pag. 10 linea 10	sipoterono	leggi si poterono
» 20 » 15	nopolitano	» napolitano
» 22 » 18	in contro	» incontro
» 64 » 20	Acconsenti	» Acconsentl
» 66 » 6	risposte	» riposte

Qualche altra lieve inavvertenza non accade notare come quella che si corregge da sè.

EDIZIONE DI 550 ESEMPLARI
PUBBLICATA IN APRILE 1863